



A ETERNA FELICITA' DE' SANTI

LIBRI CINQVE.

COMPOSTI
Dall'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.
CARDINAL BELLARMINO
Della Compagnia di GIESV,

DEDICATI
All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.
CARD. FARNESE.

VOLGARIZZATI
DAL SIG. ABBATE ANGELO
DELLA CIAIA,
Nipote dell'Autore.



IN ROMA, Per Bartolomeo Zannetti. 1616.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

Imprimatur, si videbitur Reuerendissimo Patri Magistro Sacri Palatij Apostolici.

Cæsar Fidelis Vicesg.

Imprimatur, Fr. Hiacyntus Petronius Sacri Palatij Apostolici Magister, Ordinis Prædicatorum.



ALL'ILLVSTRISSIMO
e Reuerendiſſimo Signor mio
Oſſeruandiſſimo
Il Signor

CARD. FARNESE.



ONO così grandi i fauori, che la noſtra Religione hà riceuuti da V.S. Illuſtriſſima, che tutti i figliuoli di eſſa, ſe ſi profeſſano ſommamente obligati. Peroche, gareggiando ella co' ſuoi antenati, tira magnificamente à perfezzione ciò, che eſſi principiarono; e con la grandezza ancora dell'animo ſuo ciò, che eſſi

han finito, si sforza di superare. E perche il frutto delle
Sap. 3. buone opere è glorioso: le renderà piena mercede quel grande Iddio, alla gloria del quale particolarmente la pia liberalità di V. S. Illustrissima è indirizzata. Ma ancora la Compagnia nostra medesima, presso alla quale non sarà già mai la memoria di tanti benefizi cancellata; non tralasserà in alcun tempo di testificar con l'opere de' suoi figliuoli, ed allieui la gratitudine de gli animi loro nelle carte, e ne' sermoni. Ed io certamente, è già gran pezza, che haueua destinato nell'animo di consacrare al nome di V. S. Illustrissima vn'opera grande, che io staua fabricando, cioè trè sposizioni sopra l'Apostolo S. Pauolo,

lo, letterale, morale, e dogmatica: ma la longhezza dell'opera, ed il breue spazio, che m'auanza di vita, e le continue occupationi, che mi lassano breuissimo tempo da scriuere, han fatto sì, che io mi disperi di poterla condurre al perfetto fine. Onde hò pensato di surrogar nel luogo di quell'opera grande vn libretto spirituale, che nel mese passato di Settembre scrissi, per mio gusto, ed vtilità; confidato nella molta benignità di lei, alla quale la gran volontà del donatore compenserà facilmente, e renderà grata la piccolezza del dono. Nè sarà, per auuentura, questa mia operetta molto dissimile alla grande opera di V. S. Illustrissima: peròche ella, oltre à gli altri benefizi,

ſeguita à edificare con magnifiche ſpeſe, alla noſtra Compagnia nella Città di Roma, vn' egregia caſa: io à V. S. Illuſtriſſima, non dico edificherò (perciòche queſta è opera propria del ſourano, ed onnipotente architetto) vna caſa non fatta à mano, eterna in cielo; ma tenterò con la debolezza del mio potere di moſtrargliela quaſi col dito, ed aprirle la via, per arriuarci. Concioſiacoſache, ſe ben' io sò V. S. Illuſtriſſima eſſere ſtata, infin da' teneri anni, come conuiene a' Principe Eccleſiaſtico, nello ſtudio della pietà impiegata, e molto più adeſſo nell'età matura; è nondimeno sì grande l'humana fragilità, e l'inclinazione alle coſe caduche, e terrene, che ſe alcuna volta non

2. Cor. 5.

ſol-

ſolleuiamo l'animo dalla poluere humana, come dice S. Leone, à meditar le coſe del cielo; è quaſi neceſſario, che anche diuenghino ſordidi i cuori più religioſi. Per queſta cagione ci recano benefizio grandiſſimo tutti coloro, che con libretti pij, ed in vari modi c'auuiſano, e ci riſuegliano ſpeſſo à cercar le coſe, che ſon di ſopra nel cielo, e non quelle, che ſono ſopra la terra: poiche in queſto modo ed i cuori ſi mondano, e ſi guariſce il palato dell'anima, ſi che l'huomo interiore incomincia à vedere la vera bellezza, ed à guſtar la vera dolcezza. Dal che auuiene, che la gloria del mondo pian piano ci ſi rende vile, e le delizie della carne ci diſpiacciano

Serm. 4. de Quadrag.

Coloſ. 3.

no

no in tutto; e finalmente, come parla S. Pietro, ci sia abbondantemente amministrato l'introito all'eterno Regno del Signor nostro, e Saluator Giesù Christo. Peroche, che cosa è esser amministrato abbondantemente l'introito al Regno di Christo; se non, per mezo di varie considerazioni dell'eterna felicità, spianare, ed aprir molte strade, per entrar in quella casa, non fatta à mano, eterna sopra il cielo, che anche Città sourana, e Regno de' cieli nelle sacre scritture suole chiamarsi? E questo appunto è l'argomento della mia operetta: nella quale per mezo di dodici considerazioni, quasi per dodici strade si và cercando la grandezza del-

2. Pet. 1

la

la felicità eterna, ed insieme l'altezza congionta con piacere grandissimo, ed vtilità. E perche veramente rilieua poco, l'auer trouato quel bene, che si ricerca, se dopò auerlo trouato, non s'acquista ancora felicemente, e senza timor di perderlo, non si possiede; però col mezo delle medesime considerazioni, s'apre vna via larga, e s'addirizza vn corso veloce, senza intermissione, o stanchezza all'acquisto del sommo bene. Degnisi V. S. Illustrissima d'accettare il picciol dono, che in vn medesimo tempo renda grata testimonianza de' benefizi riceuuti: e non sia, per auuentura, inutile à conseguir quel bene, che auanza ogn'altro; ed in cui si

con-

contengono tutti i beni. E per fine bacio à V. S. Illustrissima ymilmente la mano.

Di Roma à dì xxiij. di Gennaio. 1616.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humiliss. ed obligatiss. Seru.

Il Card. Bellarmino.

TA-

TAVOLA DE' LIBRI, e Capi.

LIBRO PRIMO. del Regno di Dio.

Della Casa di Dio.

LIBRO QVARTO.

Del Paradiso.

LIBRO QVINTO.

De' nomi Parabolici.

Dena-

G

Huo-

H

I

Offe-

O

P

Q

R

PRE-



PREFAZIONE.

IO scrissi, l'anno passato, per me stesso principalmente, e per vtilità mia spirituale vn libretto del modo di salire à Dio, con la mente, per le scale delle cose create. Or, poiche piace à sua diuina bontà di allongare alquanto più l'età mia canuta, e graue; hò pensato di andar meditando alcuna cosa della patria celeste, alla quale tutti noi figliuoli d'Adamo, che gemendo, e piangendo viuiamo in questa valle di mortalità, aspiriamo; e di scriuere tali meditazioni, accioche non si perdano, ed isuaniſchino. Dunque nelle sacre Scritture, che sono come lettere consolatorie del nostro Padre, mandate à noi dalla patria

tria celeste in questo misero esilio; ritrouo quattro nomi, da' quali possiamo auere, in qualche modo notizia de' beni di quel luogo felice. I nomi sono Paradiso, Casa, Città, e Regno.

Quanto al Paradiso, dice S. Paolo
2. Cor. di essere stato rapito al terzo cielo:
12. *Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim raptũ in tertium cælum*: e poco appresso soggiogne, *Raptum in paradisum*. Nel qual luogo egli volle premettere quelle parole, *raptum in tertium cælum*, acciochè noi non pensassimo, che parlasse del paradiso terrestre. Della Casa, lo stesso figliuol di Dio così
Io. 14. fauella, *In domo patris mei mansiones multæ sunt*. Della Città, scriue l'Apostolo S. Paolo à gli Hebrei, di-
Heb 12. cendo, *Accessitis ad ciuitatem Dei viuentis, Hierusalem cœlestem*. Del Regno de' cieli, lo stesso Signore ne tratta in S. Matteo Euangeli-
Matth. sta, dicendo, *Beati pauperes spiri-*
5. *tu, quoniam ipsorum est regnum cælorum*, nè in tutta la diuina Scrit

tura

tura è nome più vsitato, e frequente di questo.

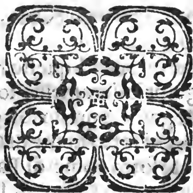
Paradiso si chiama il luogo de' Santi nel cielo, perche tal luogo è piaceuolissimo, e pieno di delizie: ma perche gli huomini hauerebbono di leggieri potuto credere, che il paradiso fosse vn piccol orticello, situato in vn'angolo della casa, e capace di poche persone: aggionse lo Spirito santo nelle scritture il nome di casa; perochè la casa, doue habita il Rè, suol'essere vn gran palazzo, e capacissimo, dentro al quale, oltre all'orto, sieno sale, camere, stanze apparecchiate a' conuiti, ed altre stanze di seruigio. E perche vna casa, ancorche grande, non puó riceuer gran numero di persone; però acciochè noi non pensassimo, che l'entrar nella vita eterna debba esser conceduto à pochissimi: aggionse la Scrittura diuina il nome di Città, la quale contiene molti orti, e molti palazzi. E perche S. Giouanni scrisse nell'Apocalisse

Apoc. 5. del numero de' Beati, *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*; e non v'è Città, che ristringa dentro al suo circuito vna turba innumerabile: la Scrittura santa aggionse il nome di Regno, e di Regno de' cieli, di cui, frà tutte le cose non è luogo alcuno più capace. Ed in oltre, perochè in vn grandissimo Regno sono molti huomini, i quali non veggono gran parte de gli habitatori dello stesso Regno; nè sanno i nomi di essi, nè se mai sieno stati al mondo: ed è pur vero, che tutti gl'huomini beati sono veduti, e conosciuti da tutti, e che trà loro conuersano familiarmente, à guisa di amoreuoli amici, e congiunti: la Scrittura non contenta del nome di Regno, aggionse il nome di Città, acciochè noi intendessimo bene, gli habitatori di quel Regno, ancorche capacissimo, e grandissimo, esser veramente cittadini de' Santi, e trà loro così congionti, e familiari; come sono i cittadini d'vna pic-

piccola Città. Ed accioche noi sapessimo di più, quei felici huomini esser non solamente cittadini de' Santi, ma domestici, anzi figliuoli di Dio; lo Spirito santo chiamò casa quella, che aueua chiamata Città. Finalmente, peroche tutti i Beati godono le medesime delizie, e felicità nel cielo; però tal luogo nominò Paradiso. Siche quelle quattro voci, Regno, Città, Casa, Paradiso, non significano diuersa, ma vna medesima cosa; e quel Paradiso è così grande, che con verità si può dire Casa, Città, e Regno.

Dunque intorno à questo felicissimo luogo, primieramente sotto nome di Regno, appresso sotto nome di Città, poi sotto nome di Casa, e finalmente sotto nome di Paradiso, hò proposto con l'aiuto di Dio, di meditar qualche cosa nella stanza del cuore, e scriuer quel tanto, che Iddio medesimo si degnerà suggerirmi. Aggiognerò nel fine dell'opera sei altri nomi cauati dalle

parabole del Signore, non di luoghi, ma di cose, cioè, *Thesaurum absconditum in agro*; *Margaritam pretiosam*: *Denarium diurnum*: *Gaudium Domini*: *Cœnam magnam*: *Nuptias regias*: ed altri due dall'Apostolo S. Paolo, *Brauium*, *&* *Coronam* così saranno in tutto dodici considerazioni di dodici nomi, con li quali nelle sacre Scritture vien descritta la felicità de' Santi.



A DELLA

DELLA ETERNA FELICITA' DE' SANTI SOTTO NOME DI REGNO DI DIO.

Libro Primo.

Della grandezza del Regno di Dio. *Capo Primo.*

DI quanto momento sia la dottrina del Regno de' cieli, si può scorgere particolarmente da questo, che Christo celeste maestro incominciò le sue prediche da quelle parole, *Pœnitentiam agite: appropinquauit enim Regnum cælorum*, e quasi tutte le sue parabole compose del Regno de' cieli, dicendo, *Simile factum est Regnum cælorum*, e dopò la sua resurrezione in quegli vltimi quaranta giorni auanti all'Ascen-

Matth. 4.

Matth. 13. 18. 20. 21. 22. 25.

ſione, apparendo a' Diſcepoli, fauellaua loro del Regno di Diò, come afferma S. Luca ne gli atti de gli
Act. 1. Apoſtoli. Laonde il cominciamento, il proceſſo, ed il fine de' Sermoni di Chriſto fù il Regno de' cieli. Ma noi non intendiamo di ſpiegare in queſto luogo tutto quello, che può, per auuentura, diſputarſi del Regno de' cieli; ma ſolamente le coſe, che appartengono al luogo, ed allo ſtato de' Santi, e primieramente vedremo, per qual cagione, il luogo, e ſtato de' Santi ſia nominato dalle ſacre Scritture Regno de' cieli.

L'abitazione de' Santi per molte cagioni ſi dice Regno de' cieli. Primieramente perche è vna regione ampiſſima, e molto maggiore, che nell'anguſto giro dell'humano penſiero ed intendimento poſſa capire. Il globo della terra, il quale è à guiſa d'vn punto, à comparazione del ſupremo cielo, contiene molti, e gran Regni, talmente che à pena ſi poſſono numerare: quanto grande

de adunque sarà quel Regno, il quale è solo, e si diffonde per tutta la larghezza, e spaziosità del cielo de' cieli? Nè solamente il Regno di Dio contiene quella suprema regione del cielo empireo; ma tutta questa vniuersità di cose ancora: peròche quella suprema regione, la quale propriamente vien detta Regno de' cieli, è, quasi la prima prouincia del Regno di Dio, oue fanno residenza i principali Baroni, che sono tutti i figliuoli di Dio. La seconda prouincia si può dir, che sia tutta la regione, che è tra'l cielo empireo, e l'aria, nella qual regione son le stelle fisse, ed erranti, le quali, benche non sieno propriamente animate per loro stesse; sono tuttauia così pronte ad vbbidire al cenno del creatore, che possono dirsi viuenti, ed animate, conforme à quel detto Ecclesiastico, *Regem, cui omnia viuunt venite adoremus*. La terza prouincia è quella dell'aria, nella quale soffiano i venti, e scorrono le nuuole, che

fanno le tempeste, le pioggeꝫle neui, le grandini, i tuoni, ed i folgori; e nella quale ancora gli vccelli di diuerse sorte vagano, e volano. La quarta prouincia è quella dell'acqua, che abbraccia i mari, i fonti, i fiumi, ed i laghi, ne' quali si generano i pesci, che per l'acquose strade nuotando vanno. La quinta è della terra, la quale gareggiando quasi col cielo, ha nobilissimi sì, mà non beatissimi abitatori, che sono gli huomini, dotati di ragione, ma soggetti al morire, i quali nondimeno signoreggiano alle bestie della terra, à gli vccelli del cielo, ed a' pesci del mare. L'vltima prouincia è la sotterranea, la quale, quasi vn'altra Arabia deserta, non produce alcun frutto buono, ma solamente spine, e triboli; e quiui abitano gli spiriti riprouati, i quali, per loro superbia, hanno meritato, che là, doue essi vollero essere i primi diuenissero gli vltimi: e doue aspirarono ad innalzare le sedie loro sopra le stelle del cielo; fossero

ſero ſpinti, e cacciati nel profondo dell'inferno. E tal luogo ſtà aſpettando tutti quegli huomini, che, come compagni de' demonij, inuolti ne' peccati, e nelle ſceleraggini, ſenza vera penitenza, partono da queſta vita. Tutte queſte prouincie regge Iddio ſotto l'imperio ſuo, di cui canta il Salmiſta, *Omnia ſeruiunt tibi*. E queſto ampiſſimo, e grandiſſimo Regno communicherà Iddio à coloro, che l'amano, come poco più di ſotto diremo. *Pſ. 118.*

Dunque, anima chriſtiana, allarga il cuor tuo, non t'intrigare nelle ſtrettezze delle coſe preſenti. Perche tanto ti affatichi, e ſudi, per far' acquiſto d'vna particella di queſto mondo, potendo, ſe tu vorrai, ottenerlo, e poſſederlo tutto? Certamente, che ſe i mortali aſpiraſſero daddouero à queſto Regno, ò di quello attentamente penſaſſero; arroſſirebbono di guerreggiare per anguſtiſſime particelle della terra. Ti offeriſce Iddio, ò huomo, la compagnia dell'immenſo, ed

eterno suo Regno; e tu, per la difesa, o conquista d'vn solo castelluccio, fai guerra, nella quale si commettono molte rapine, stragi, ed altri peccati innumerabili, per li quali giustamente il Rè de' Rè si prouoca ad ira? Doue è egli la prudenza? doue il tuo consiglio? Ne ciò dico io, perche giudichi non esser lecito al christiano, per difesa de' suoi castelli, far guerra: perochè ben sò, difendersi le guerre giuste non solamente da' Santi Padri, ed in particolare dal dottissimo, e santissimo Agostino, e dal principe de' Teologi Scholastici Tommaso santo: ma ancora dallo stesso Precursore del Signore, di cui, trà li figliuoli delle donne, non nacque mai il maggiore; essere stato detto a' Soldati, non che lasciassero la milizia, come non fosse lecita; ma che essi, contenti de' loro stipendij, non assassinassero, nè ingiuriassero alcuno; ed io medesimo ne' libri delle Controuersie hò difese le guerre giuste. Dunque io non

Epist. 5. ad Marcellinū. 22.q.40

Luc. 3.

Lib. 3 de Laicis. c. 14.

non riprendo semplicemente le guerre; ma esorto à quello, che veramente è più perfetto, e bene spesso più vtile; in quella guisa appunto, che S. Paolo Apostolo scrisse à quei di Corinto, che à loro era delitto, l'hauer lite insieme, e gli esortaua à tolerar l'ingiuria, e la frode, anzi che à litigare. *Delictum est in vobis, quòd lites habetis inter vos; cur non magis iniuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* E S. Giacomo nella sua lettera dice, che però trà noi sono guerre, e dissensioni, perche desideriamo reamente, e però non possiamo auere ciò, che bramiamo, perochè non lo domandiamo à Dio, ma'l procuriamo per via di liti, d'inuidie, e d'vccisioni. *Vndè bella, & lites in vobis? non nè ex concupiscentijs vestris? concupiscitis, & non habetis: occiditis, & zelatis, & non potestis adipisci: litigatis, & belligeratis, & non habetis propter quod non postulatis.* Ed inuero, che se vno fosse molto sol-

1.Cor.6.

Iac. 4.

lecito del Regno de' cieli; non di leggieri ſi muouerebbe per la perdita di vn ſolo caſtèlluccio, ma cercherebbe huomini di mezo, i quali, ſenza ſpeſe inconuenienti, ed ineuitabili pericoli di guerra, componeſſero la differenza. Ma paſſiamo più oltre.

Della frequenza del Regno di Dio. Cap. II.

SI dice ſecondariamente quella ſublime ſtanza Regno de' cieli, perche contiene tanta moltitudine, e diuerſità d'abitatori, quanta non ne ſuol contenere caſa, ò città alcuna, ma ſoli i Regni maggiori. Iui, come dice l'Apoſtolo S. Paolo
Hebr. 12 ſcriuendo à gli Hebrei, è vna frequenza di molte migliaia d'Angeli: iui ancora ſono gli ſpiriti de' giuſti perfetti, al numero de' quali appartengono tutti coloro, che dal giuſto Abelle infino al conſumamento del mondo moriranno nel Signore. Nè ſolamente, finito il mon-

mondo, saranno iui gli spiriti de gli huomini giusti; ma vi saranno ancora i corpi gloriosi, i quali corpi tutti, e ciascuno di loro risplenderanno, come il sole, nel Regno del Padre loro, si come afferma il Signore in S. Matteo. *Matth. 13.*

E quanto alla diuersità de gli Angeli, noi, che peregriniamo in terra possiamo veramẽte sapere appena altro, che i nomi di essi; poiche sappiamo dalla visione di Esaia Profeta; altri, chiamarsi Serafini; altri, dalla profezia di Ezechielle; Cherubini; dall'Apostolo S. Paolo a' Colossensi; altri, Troni; altri, Dominazioni; altri Principati; altri, Potestà: altri dal medesimo, scriuendo à quei di Efeso; Virtù; altri dal medesimo Apostolo, e dalla lettera di S. Giuda; Archangeli; altri finalmente Angeli, de' quali spesso si fà menzione nelle sacre carte. Da questi noue nomi raccolgono fermamente i santi Dottori, esser noue gli ordini de gli Angeli, ciascun de' quali ordini contiene molte migliaia d'Angeli, *Isa. 6.* *Ezech. 28.* *Coloss. 1.* *Ephes. 1.* *1. Thess. 4.*

geli, dicendo il Profeta Danielle;
Dan. 7. *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei.* E Giobbe cantando diceua, non trouarsi il numero de' soldati di Dio,
Iob. 25. *Nunquid est numerus militum eius?*

Ed ancorche tutti gli Angeli sieno senza fallo beatissimi, e risplendano à marauiglia ornati di tutte le virtù, e doni diuini; chiamansi nondimeno Serafini quelli, che auanzano gli altri d'ardore di carità; quelli si chiamano Cherubini, che rilucono per lo splendore della scienza; quelli Troni, ò veramente sedie, i quali godono l'ineffabile tranquillità della contemplazione; quelli Dominazioni, i quali, à guisa di offiziali del somm' Imperadore, gouernano il mondo inferiore; quelli Virtù, i quali, per comandamento dell'onnipotente Signore, mostrano i segni, ed i prodigij; quelli Potestà, i quali hanno dominio sopra le potestà dell'aria, che sono gli spiriti immondi; quelli

Prin-

Principati, che soprastanno a' Rè, ed a' Principi del mondo; quelli Archangeli, che sono dati in aiuto a' Prelati delle Chiese; Angeli finalmente quelli, a' quali è data la cura, e custodia di ciascun' huomo, mentre viue in questo mondo. Nè solamente sono significate tali cose con varij nomi degli Angeli: ma sono oltre à ciò tali nomi, come insegne, imagini, ò veramente specchi della diuina grandezza. Perciochè i Serafini col loro ardore, à guisa d'vno stendardo, ò d'vna imagine, ò d'vno specchio, rappresentano l'infinita carità di Dio, il quale dal suo amore solamente mosso, hà creati, e conserua gli Angeli stessi, gli huomini, ed ogn'altra cosa. I Cherubini con vn somigliante stendardo, imagine, ò specchio palesano l'infinita sapienza di Dio, per mezo di cui hà costituite tutte le cose con numero, peso, e misura. I Troni alla medesima maniera mostrano, come in vna perfetta imagine, quell'altissima quiete, quale

Iddio

Iddio gode ſedendo; mentre ſenza muouerſi egli, il tutto muoue; e diſpone, e regge tranquillo tutte le coſe. Le Dominazioni ſimilmente manifeſtano à tutti Iddio ſolo eſſer quello, che veramente, e propriamente comanda, e ſignoreggia il tutto, eſſendo di eſſo ſolamente proprio il conſeruarlo, ed annichilarlo. Le Virtù ancora additano à tutti, Iddio ſolo eſſer quello, che fà coſe marauiglioſe, e che à ſe ſolo hà riſerbato l'innouare i ſegni, ed il moltiplicare i prodigij. Le Poteſtà poi con tal lor nome moſtrano chiaramente, Iddio ſolo eſſere aſſolutamente, e veramente potente; al quale neſſuna coſa è impoſſibile, perochè in eſſo ſolamente hà luogo la vera potenza. I Principati, con lo ſtendardo loro, ſignificano, Iddio eſſer Principe de' Rè della terra, e Rè de' Rè, e Signore de' Signoreggianti. Gli Arcangeli dimoſtrano Iddio eſſer vero, e ſommo preſidente di tutte le Chieſe. Gli Angeli finalmente accennano, Dio

esser vero padre de gli orfani, il quale, quantunque habbia assegnati à tutti gli huomini gli Angeli custodi; tuttauia esso ancora assiste à tutti, custodisce tutti, protegge tutti. Perochè lo stesso Profeta, il quale haueua detto, essere stata commessa da Dio à gli Angeli la cura dell'huomo, acciochè lo guardassero in tutte le sue vie; introduce Iddio à dire, che nella tribulatione è con l'huomo; che da quella il liberarà; e che per quella gli darà la gloria. *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.* Ps. 90. Ed il Signore, che haueua detto de gli Angeli custodi de gli huomini, che sempre veggono la faccia del Padre suo, che è nel cielo, *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in cælis est*; Matth. 18. egli medesimo disse, che delle passare, vccelli di poca stima, non ne perisce alcuna, senza il suo volere; e che tutti i nostri capelli sono numerati; e ci esorta à non douer temere: perochè siamo di maggior

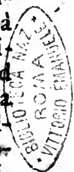
conto

Matth. 10. conto di quelle, *Non ne duo passeres asse vaneunt, & vnus ex illis non cadet super terram sine patre vestro; vestri autem capilli omnes numerati sunt; nolite ergo timere: multis passeribus meliores estis vos.* Queste poche cose sappiamo de gli Angeli; de' quali potrai, piacendoti, veder S. Bernardo nel quinto libro *de Consideratione*, di doue l'habbiam cauate. A questi noue ordini d'Angeli, quasi dall'altra parte risponde tanto gran turba d'huomini santi; che, come dall'Apocalisse habbiam detto sopra, non può da alcuno esser numerata. La qual turba è fatta altresì di noue ordini; perochè altri sono Patriarchi; altri, Profeti; altri, Apostoli; altri, Martiri; altri, Confessori; altri, Pastori, e Dottori; altri, Sacerdoti, e Diaconi; altri, Monaci, ed Eremiti; ed in fine vi sono le sante Donne, ò Vergini, ò Vedoue, ò Maritate, che sieno.

Dim-

Dimmi ora ti prego, anima Christiana, quanto gran felicità sarà, conuersare con tali, e tanti qualificati personaggi? Scriue S. Girolamo nella lettera à Paolino, che molti hanno scorse prouincie; trouati nuoui popoli, trapassati mari, per vedere in faccia conoscer di presenza quelli, che per mezo de' libri, ed opere loro conosceuano celebri. La Regina Sabba per l'opinione, che aueua della sapienza di Salomone, insin dà gli vltimi confini della terra veniua à vederlo; e da ogni parte del mondo concorreuano gli huomini à vedere Antonio, il grande Eremita, per la fama della santità di esso; gli Imperadori stessi ambiuano l'amicizia sua: che cosa adunque sarà veder tanti Angeli, e tanti huomini chiari, veramente santissimi, ed insieme amicissimi, partecipi della medesima felicità, e con essi fauellare? Se vn solo Angelo facesse mostra della sua bellezza in questo esilio; chi non correrebbe volentieri à

3. Reg. 10.
Luc. 12.
Athan. in eius vita.



rirà vederlo? Che adunque sarà con vn solo sguardo vedergli tutti? E se alcuno de' Profeti, ò degli Apostoli, o de' Dottori della Chiesa scendesse hora dal cielo; con quanta auidità, ed attenzione sarebbe egli vdito? Ma in quel Regno non solamente vn Profeta, vn'Apastolo, ed vn Dottore, ma tutti, e ciascuno di essi si potran vedere, ed vdire, ed in continua conuersazione godere. Vn Sole col solo suo splendore quanto rallegra egli tutta la terra? Che faranno gl'innumerabili, e viui soli, che intendono, e festeggiano nel Regno di Dio? A me inuero suona sì dolcemente questa pratica con gli Angeli, e con gl'huomini, de' quali nessuno è sciocco, o reo, ma tutti sono buonissimi, sauissimi, che essa sola mi pare possa essere à guisa di gran felicità: e perciò volontieri viuerei priuo di tutti gli diletti di questa vita.

Della

Della forma veramente monarcale del Regno di Dio.
Capo Terzo.

LA terza ragione è, perche in quel luogo solamente si troua la perfetta forma di regnare. Peroche questa differenza è tra'l Regno, e la Republica, o sia ella di grandi, ò sia popolare; che nel Regno tutta la potestà è appresso à vno, nella Republica è appresso à molti. Ma ne' Regni de gli huomini non è mai la somma potestà veramente, e propriamente appresso à vn solo: peroche potrà ben forse il Rè, senza il parere, e consentimento d'altri, commandare, che si faccia alcuna cosa; ma non potrà certamente eseguirla, se i vassalli, ò ministri non vogliono. E bene spesso ancora non potrà, o non haurà ardimento di commandare, oue dalla moltitudine de' vassalli venga impaurito: peroche quanti Rè grandi, o Imperadori sono sta-

ti abbandonati da gli eserciti ne' pericoli, od ancora miseramente vccisi? Son piene l'historie d'esempij. Vana dunque è la somma potestà de' Rè del mondo, che non possono fare nessuna cosa giamai, se la volontà de' sudditi vi repugna. Ma la potestà di Dio, che veramente si dice, ed è Rè grande; da nessuno dipende, se non dalla sua propria volontà, la quale essendo onnipotente, non hà alcuno, che le possa resistere; nè hà bisogno di soldati, o d'arme, o d'altra cosa, che sia fuora di se. E se egli si serue, per ministeri degli Angeli, o degli huomini, o di cose, che non habbiano senso, od anima; ciò fà perche gli piace, non perche egli non possa far tutte le cose, che vuole senza l'opera, ed aiuto di quelle. Imperciochè chi senza compagno, od aiuto alcuno hà creato il cielo, e la terra, e ciò, che in loro si troua; e con la sola volontà tutto conserua: potrebbe certamente gouernare ancora con

l'im-

l'imperio ſolo tutte le coſe. Nè ſolamente Iddio veriſſimamente regna, perche egli hà la ſomma poteſtà; ma ancora perche egli ſolo hà la ſomma arte di regnare: nè hà biſogno di alcun ſenato, o di conſiglieri. Chi giamai (diſſe l'Apoſtolo Paolo) penetrò il ſentimento, e di penſieri di Dio, o chi fù ſuo conſigliere? *Quis nouit ſenſum Domini, aut quis conſiliarius eius fuit?* Ro. 11. E prima di eſſo il Profeta Eſaia diceua, che non v'era alcuno, che haueſſe aiutato lo ſpirito del Signore; che neſſuno gli era ſtato conſigliere; e che neſſuno l'haueua inſtrutto, ed inſegnatagli la via della giuſtizia, la ſcienza, e la prudenza. *Quis adiuuit ſpiritum Domini, aut quis conſiliarius eius fuit, & oſtendit illi? cum quo inijt conſilium, & inſtruxit eum, & docuit eum ſemitam iuſtitiæ, & erudiuit eum ſcientiam, & viam prudentiæ oſtendit illi?* Iſa. 40. Onde Iddio non ſolamente hà la monarchia, che è ottima forma di gouerno;

ma esso solo hà la vera, e perfetta: perochè non solamente egli è terribile, e formidabile sopra tutti i
Pſ. 75. Rè della terra, come si dice ne' Sal-
Pſ. 94. mi; ma ancora è Rè grande sopra tutti i Dei, sicome in vn'altro Salmo si dice. Conciosiacosa che altri son Dei falsi, i quali dourebbono più tosto dirsi Demonij, conforme
Pſ. 95. al detto del Profeta, *Dij gentium Dæmonia*; altri sono Dei per participazione, come i Rè della terra, e gli Angeli del cielo, conforme à
Pſ 81. quello, *Ego dixi Dij estis, & filij Excelsi omnes*. Ma tutti questi Dei hà suggetti all'imperio suo quel-l'Iddio, che regna nel cielo: però egli solo è Rè vero, e grande.

Il che chiaramente conobbe Nabucodonosor Rè di Babilonia, dopò che hebbe riceuute grauissime pene della sua superbia; e confessollo
Dan. 4. con queste parole, Nel fine de' miei giorni io Nabucodonosor hò alzati gli occhi miei al cielo, & hò benedetto l'Altissimo, & hò data lode, e gloria à quel, che viue sem-

pre,

pre, perche la ſua poteſtà è poteſtà ſempiterna; ed il ſuo Regno ſi ſtende di generazione in generazione; e tutti gli abitatori della terra ſono nel ſuo coſpetto vn niente. Egli diſpone à ſuo volere tanto nelle virtù del cielo, quanto ne gli abitatori della terra; e non v'è chi reſiſta alla ſua mano, nè chi gli dica, perche così hai fatto. Or'io Nabucodonoſor lodo, e magnifico, e glorifico il Rè del cielo, perche tutte l'opere ſue ſono vere, e le ſue vie ſono giudizi, e può vmiliare i ſuperbi. Queſto dice quel Rè, il quale può eſſer'eſempio à tutti, acciòche s'abbaſsino ſotto la potente mano di Dio, come inſegna S. Pietro; e più ſi dilettino di ſeruire al Rè de' Rè, per meritare la ſua beneficenza, che di reſiſtere alla ſua volontà, con ſuperbo cuore; onde poi venghino giuſtamente forzati à far proua ſopra di loro della ſua grauiſsima mano. 1. Pet. 5.

Che tutti i Beati sono Rè. Cap. IIII.

LA quarta ragione, per la quale il luogo, e stato de' Beati vien detto Regno de' cieli; è principalmente perche tutti i Beati nel cielo sono Rè, e tutte le condizioni regie à loro conuengono attissimamente. Peroche, sebene tutti i Santi nel cielo seruono à Dio, come si dice nell'Apocalisse; nondimeno regnano ancora insieme, e si vede, che nel medesimo libro, e nel medesimo capo dell'Apocalisse, oue si dice, che i serui di Dio gli seruiranno; poco appresso s'aggiogne, che regneranno in eterno. Nè solamente i Beati tutti seruiranno insieme, e regneranno; ma potran dirsi ancora insieme serui, e figliuoli: così dicendo Iddio nell'Apocalisse, *Qui vicerit, possidebit hæc, & ero illi Deus, & ipse erit mihi filius*. Onde sicome i medesimi possono essere e serui, e figliuo-

Apocal. 22.

Apocal. 22.

Apocal. 21.

gliuoli; così parimente possono esser serui, e Rè: perche son serui, douendo vbbidire à Dio, dal quale sono stati creati, & hanno hauuto con l'essere, il viuere, e tutte le cose. Nè il Rè Dauidde eccettua da questo seruigio cosa alcuna creata, dicendo, *Omnia seruiunt tibi*: Possono nondimeno esser'insieme figliuoli di Dio coloro, che sono rinati per mezo dell'acqua, e dello Spirito santo; e possono insieme esser Rè, communicando loro la dignità Reale lo stesso Rè de' Rè, il quale per questo si chiama nell'Apocalisse, *Rex Regum, & Dominus dominantium*. Dirà forse alcuno, che non è difficil cosa essere insieme Rè della terra, e seruo di Dio: nel qual modo si dice nel Salmo à i Rè della terra, che intendano, & à quelli, che giudicano, che imparino: che seruano à Dio in timore, e si rallegrino in esso con tremore, *Et nunc Reges intelligite, erudimini, qui iudicatis terram: seruite Domino in timore,*

Ps. 118.

Apocal. 19.

Psal. 2.

& exultate ei cum tremore: ma chi può capire, ò credere, che vno sia Rè del cielo, e seruo del Rè del cielo? E nondimeno è così, e ciò capisce, e crede la fede.

I giusti dunque nel Regno del Padre loro, saranno anch'essi Rè del Regno de' cieli; perche saranno ancor essi partecipi di quella Real dignità del potere, delle ricchezze, e degli altri beni tutti, che sono nel Regno de' cieli. Il che lo Spirito santo manifestamente afferma in trè principali luoghi delle sacre Scritture. Il primo luogo è nel Vangelo
Matth. 5. di S. Matteo, doue dice, *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum cœlorum*. Il secondo è nel medesimo Vangelo, oue si legge;
Matth. 25. *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum ab origine mundi*. Il terzo nell'Apocalisse,
Apoc. 3. *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut ego vici, & sedi cum Patre meo in throno eius*. Che cosa può egli dirsi più chiaramente? ci è promesso il

Regno de' cieli; nel giorno del giudizio ci hà da essere assegnato il possesso del medesimo Regno; abbiamo à sedere nel trono reale del figliuolo di Dio, e del suo padre, che è Rè eterno. Che altro è questo, che participare del medesimo Regno del cielo, che in fin' ab eterno possiede Iddio? Aggiogni il testimonio di S. Paolo, il quale dice, che se sosterremo, regneremo insieme: e di S. Giouanni nel principio dell'Apocalisse, che così scriue, Io Giouanni vostro fratello partecipe nella tribulazione, e nel Regno: e di S. Giacomo nella sua lettera, oue dice, che Iddio hà eletti in questo mondo i poueri, ricchi nella fede, ed eredi del Regno, che egli hà promesso à coloro, che l'amano, *Deus elegit pauperes in hoc mundo, diuites in fide, & hæredes Regni, quod promisit Deus diligentibus se*. Nè, perche il Regno de' cieli si communichi à molti, e quasi innumerabili Angeli, ed huomini; si sminuisce: perochè il Re-

2 *Tim.* 2.

Apoc. 1.

Iac. 2.

gno de' cieli non è simile a' Regni della terra, che non riceuono consorti, e se pure auuiene, che si diuidano in più parti, si sminuiscono, & in fine si consumano. Non è, dico, di tal fatta il Regno de' cieli; ma si possiede intieramente tutto da tutti, e tutto da ciascuno; in quel modo appunto, che il sole tutto è veduto da ciascuno, e tutto da tutti; ed esso scambieuolmente non riscalda, ed illumina meno ciascuno, che faccia tutti. Il che più facilmente s'intenderà, quando saran spiegati i beni del Regno de' cieli. Ma debbon prima spiegarsi le condizioni, ò qualità, che si ricercano ne' Rè; acciochè non vi resti alcuno, il quale dubiti, che i Santi, e Beati in cielo nõ sieno chiamati senza ragione Rè del Regno de' cieli.

Due son le qualità principali, necessarie a' Rè, cioè la sapienza, e la giustizia: ma la Scrittura santa congiogne con la sapienza la prudenza, ed il consiglio, e tutto ciò, che appartiene alla intelli-

telligenza. Con la giustizia congiogne la misericordia, la clemenza, e l'altre virtù, che adornano, e perfezionano la volontà. Onde si ricerca la sapienza, acciochè il Rè sappia; si ricerca la giustizia, acciochè voglia ben reggere i sudditi. Quindi è, che il Rè Salamone auuisato da Dio nel principio del suo Regno, che gli domandasse ciò, che volcua; domandò la sapienza, che è regina delle buone qualità, che si ricercano ne' Rè; e piacque à Dio la sua domanda, come è noto, e chiaro nel terzo libro de' Rè, e però ottenne quanto domandò. Così auesse egli domandata ancor la giustizia; che forse non sarebbe scorso in tanti errori, e peccati, in quanti l'infelice miseramente cadè. Meglio Dauidde in quel Salmo, nel quale prega al suo figliuolo Salamone i beni, dice à Dio, che al Rè dia il suo giudizio, ed al figliuolo del Rè la sua giustizia. Doue pare, che preuedesse il Profeta, douersi da Salamone do-

3. Reg. 3.

Psal. 71.

mandar la sapienza: e però gli desidera, e prega la giustizia, ed il giudizio, che non posson' essere senza la sapienza; potendo questa essere senza la giustizia, almeno imperfetta. Il libro della sapienza ancora, il quale è propriamente scritto per instruire i Rè, comincia
Sap. 1. così, *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*. Ed incomincia dalla giustizia, perche non solamente è necessaria per sè stessa a' Rè; ma ancora perche è disposizione alla sapienza: onde poco appresso soggiogne, che la sapienza non entrerà nell'anima maleuola. Finalmente, lasciando molte altre autorità, Geremia, predicendo le virtù del
Hier. 23 Rè eterno Christo; Ecco, dice in persona del Signore, verrà il tempo, e susciterò vn germoglio giusto, e regnerà Rè, e sarà sauio, e farà giudizio, e giustizia in terra. Sono adunque la sapienza, e la giustizia doti veramente, che si ricercano ne' Rè.

Or, che tutti i Beati, che sono in cielo,

cielo, ancorche forse molti di loro sieno stati nel mondo ignoranti, e rustici; s'adornino di chiarissima sapienza, e di prestante virtù di giustizia; talmente che con ragione potrebbon esser fatti Rè di qualsiuoglia Regno: è cosa manifesta, e senza controuersia alcuna. Peroche non è Beato alcuno in cielo, il quale non veda la stessa essenza di Dio, che è prima cagione di tutte le cose: e però dal fonte della sapienza increata cauano i beati tanta sapienza; quanta nè Salamomone, nè alcun' altr' huomo mortale ebbe giamai; eccettuato però Giesù Christo nostro Signore, il quale ancor nel tempo della sua vita mortale vedeua Dio, ed haueua in sè tutti i tesori della sapienza, e scienza diuina. Inoltre, secondo la misura della sapienza, si dà ancora à tutti i Beati piena misura di giustizia, talmente che per l'auuenire non voglino, nè possino peccare, come afferma S. Agostino, dicendo, che la prima libertà della

Col. ʃʃ. 2.

De corr. pt. & gratia. cap. 11.

volontà era il poter non peccare: ma l'vltima sarà molto maggiore, di non poter peccare. Ma chi non può peccare, nè anco può essere ingiusto: ed essendo la carità perfetta, perfetta giustizia, come afferma il medesimo S. Agostino nell'vltimo libro della natura, e grazia; chi non può non amar Dio con sommo, e perfettissimo amore, nè anche può non hauere la somma, e perfetta giustizia. Ma quelli, che veggono Dio, sommo, puro, ed infinito bene; non possono certamente alienarsi da lui, ne possono non sempre amarlo con ardentissimo amore: dalche nasce, che tutti i Santi nel cielo sono perfettamente saui, e perfettamente giusti, ed attissimi à regnar sempre.

Libr. de nat. & gratia. c. vlt.

Solleuati dunque, anima christiana, e sormonta col pensiero quanto puoi, e pensa qual bene sia regnar con Dio; e, tralasciando ogn'altra cosa, penetra con l'ali della contemplazione i cieli stessi, e mira fiso quell'eccelso trono, di cui

dice

dice il Saluatore, *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut ego vici, & sedi cum patre meo in throno eius*. Ed in vero quanto grande sarà quella gloria, che hauerà l'anima giusta, quando alla presenza di vna infinita moltitudine d'Angeli sarà collocata nello stesso trono di Christo, e di Dio? e quando per giusto giudizio di Dio, sarà predicata quell'anima vincitrice del mondo, de' Rettori del mondo, e di tutte le inuisibili podestà? E quanta gioia sarà nella medesima anima, quando ella si vedrà libera, e sciolta da ogni pericolo, e da ogni fatica, trionfare felicissimamente di tutti i suoi nemici? E che sarà, che ella desideri d'auantaggio, quando sarà fatta partecipe di tutti i beni del suo Signore in fine al consorzio del trono, e del Regno? O quanto volentieri contrastano in terra, e quanto facilmente sopportano tutte le auuersità per Christo coloro, che con fede viua, e con isperanza cer- *Apoc. 3.*

ta

ta vedono con gli occhi della mente in cielo così eccelsi honori!

De' beni del Regno di Dio. Cap. V.

LA quinta ragione mi par, che sia, perche i beni de' Santi abitatori del cielo paiono certamente simili a' beni di coloro, che regnano sopra la terra; ma son tanto maggiori, e più chiari, quanto il cielo è più eminente, e nobile della terra. Laonde il Regno preparato a' Beati, non si dice semplicemente Regno, ma Regno de' cieli; acciochè intendiamo, tal proporzione essere tra' beni della terra, e quei del cielo; quale è trà la terra, e'l cielo, cioè trà vna poca cosa, stretta bassa, sordida, fugace, ed vna grandissima, ed altissima, e nobilissima, e quello, che monta il tutto, eterna.

Sotto nome di beni d'vn terreno Regno sogliono numerarsi la potestà, l'onore, le ricchezze, le delizie. Può il Rè della terra comman-

mandare a' suoi vassalli, e non essendo vbbidito, può fargli carcerare, gastigar con pena di esilio, di danari, di tormenti, e di morte. Quindi auuiene, che i Rè si rendono tremendi a' popoli, ed alcuni quasi Dei sono tenuti; e bene spesso non degnano di vdire quelli, che à loro parlano, se ciò non fanno con le ginocchia inchinate, e col volto à terra. E quando alle volte vanno per via, vogliono, che tutti quelli, che incontrano, si ritirino da parte, e cedano loro il passo. A queste cose aggiongono vn'erario grande pieno d'oro, e d'argento, nè contano l'entrate loro à centinaia, ò migliaia di scudi, ma à milioni: e fanno bene certamente, douendo tenere à loro spese, non dieci, ò venti seruidori, ma menare eserciti grandi contra nemici. Finalmente non degnano di ricrear l'animo co' soliti passatempi; mà stimano allo splendore della maestà loro conueniente lo spendere gran somma d'oro, e d'ar-

gento in banchetti, in caccie, e spettacoli. E questi sono quasi i beni de' Principi terreni, i quali primieramente hanno questa proprietà à loro commune, che son tutti breui, e caduchi, e finiscono con la morte de' Principi, sicome col nascimento incominciano; se pur alcuna volta non accade, che la vita sia più longa del Regno.

Nè sono puri beni, ma hanno mescolata con la forza, l'infirmità, con l'onore, il disprezzo, con le ricchezze, la pouertà, e con l'allegrezze, i pianti, e le mestizie. La potestà del Rè hà questo, che il popolo dipende dal cenno del Principe: ma à questa è aggionta la debolezza, perche il Principe dipende dalle braccia, e dalle forze del popolo. Che cosa farà egli nel pigliare, o nel difendere vna Città; se il popolo gli contradice, o non vuol combattere? Nè il cenno del Principe dipende solamente dalle forze de' sudditi; ma eziandio dalle muraglie, da' bastio-

ſtioni, dall'armi, dalle machine da guerra, e da' danari che ſoglion dirſi neruo di guerra. Siche il popolo dipende da vna coſa ſola, che è il cenno del Principe, e ſerue ad vn'huomo ſolo: ma il Principe dipende da più huomini, e da altre coſe, ed à tutte quelle ſerue. Può finalmente il Rè condannare i vaſſalli à catene, à carcere, ad eſilio, à battiture, à morte: ma il Rè ancora può eſſer legato, carcerato, eſiliato, ferito, vcciſo. Ilche però dico, come ſucceduto à molti; ma non che ciò ſia di ragione. Ciò eſſer vero il prouano Giulio Ceſare, Caio, Nerone, Galba, Vitellio, Domiziano, Commodo, Eliogabalo, ed altri ſenza numero: nè ſolamente hanno patito ciò queſti rei Principi; ma ancora Aleſandro, Mammeo, Gordiano il giouane, Pertinace, Tacito, Numeriano, Probo, Graziano, Valentiniano ſecondo, che furono modeſtiſſimi. Tralaſcio gli huomini ſanti, come S. Edoardo Rè d'Inghilterra, S. Vuin-

Vuincislao Duca di Boemia, S. Sigismondo Rè di Borgogna, S. Canuto Rè di Dania, ed altri. Vegniamo all'onore. Si onorano i Rè certamente, mentre sono presenti, ed in cospetto d'altri: ma in assenza sono per lo più lacerati con ingiurie, e derisi: ed in presenza sono da molti adulati con la lingua, i quali nel cuor loro gli disprezzano. Che se potesse trouarsi, e confrontarsi insieme il numero di quei, che gli lodano, e che gli biasimano; molti più vituperatori, che lodatori si troueriano. Veramente dunque la gloria de' Rè per lo più è minore che non è l'ignominia; poiche pochi sono i presenti, che inchinano, ed onorano l'altezza del grado, e gli assenti sono molti, alcuni de' quali notano la sordidezza dell'auarizia, altri la crudeltà, altri la lussuria, ed altri riprendono altri vizij.

Ma forse le ricchezze de' Rè sono pure, nè hanno mescolanza alcuna di pouertà. Anzi non v'è alcuno,

cuno, che sia più pouero, e bisognoso de' Rè. Hanno entrate grandi, e gran tesori; ma hanno il debito tal volta molto maggiore. E non è così pouero colui, che hà poco; come è colui, che desidera molte cose, perche hà bisogno di molte? E non è vn grāde argomento di pouertà, l'andar, per così dire, mendicando i quattrini, mentre riscuotono le gabelle minute dà' compratori di quelle cose, che sono al viuere necessarie? Nè ciò dico io, perche ardisca riprendere le riscossioni delle gabelle; sapiendo io molto bene esser cosa giusta, che a' Rè si paghino le gabelle, e tributi, conforme dice l'Apostolo nella lettera, che scriue à' Romani, Siate soggetti, non solamente, per non incorrere nell'ira del Principe; ma ancora per debito di coscienza: peroche perciò date i tributi a' Principi, perche sono ministri di Dio, seruendolo in questo modo: Pagate adunque à tutti ciò, che douete: à chi si dee il tributo, Rom. 13.

da-

date il tributo: à chi la gabella, la gabella. Ma hò voluto mostrar l'infelice condizione de' Rè mortali, che hanno necessità di abondar di molte ricchezze, e son forzati infin da' poueri, e miserabili cauarne parte.

Or che diremo de gli agi, e delle delizie? Hanno certamente i Rè orti, giardini, mense laute, caccie, teatri, e molte altre cose somiglianti, attissime à ricreare gli animi: ma hanno altresì bene spesso podagre, dolori di stomaco, e di capo; e quel, che è peggio, hãno trauagli grauissimi di mente, dalli quali taluolta son sforzati à passar le notti intiere senza sonno; ed hanno continuo assedio di sospetti, di timori, e d'affanni. Se odono di notte tempo strepitar la porta della camera; temono tradimento: se è recata nouella, che sia stata veduta moltitudine d'armati, temono di ribellione. Così le allegrezze vengono mescolate con le malinconie; la quiete è interrotta dalla inquietudine

dine. Onde molti per tal cagione, hanno lasſati i Regni, ed eletta la vita priuata.

Ma vdiamo S. Giouanni Chriſoſtomo, il quale in vna certa omilia al popolo d'Antiochia, degl'Imperatori del ſuo tempo così dice. Non guardar la Regia corona, ma la tempeſta de' faſtidij; nè mirar la porpora, ma l'anima, che per eſſa porpora più s'annegriſce. Non così è circondato il capo dal diadema, come l'anima dalle ſollecitudini. Nè guardare alle caterue de' ſerui, e guardacorpo, ma alla moltitudine delle moleſtie: peroche non può trouarſi caſa alcuna priuata, piena di tante cure; quante per auuentura ne ſono dentro a' palazzi de' Rè, oue le morti ſi temono, e s'aſpettano giornalmente: Nè può dirſi, quante volte nel tempo della notte l'anima ſi ſcuota, e le paia di ſaltar fuora del corpo. E queſte coſe auuengono in tempo di pace, ma ſe ſopragiogne la guerra, che coſa può eſſer più miſerabile

Ho. 66. ad pop. Antioc.

bile di questa vita? Quanti poi sono i pericoli, ne' quali son posti i Rè da' familiari, e da' vassalli? Certamente il pauimento delle Regie case è sempre di consanguinei sangui macchiato. E se v'è in grado, che io alcune cose racconti; riconoscerete forse, molte esserne accadute anticamente, ed à giorni nostri. Quegli hauendo sospetto dell'adulterio della moglie, la legò ignuda ne' monti, e la diede in preda alle fiere, ancorche fosse già madre di molti Rè. Qual vita credete che sia la di costui? peroche, se egli non fosse stato da grande smania, ed infermità, d'animo oppresso; non sarebbe così precipitosamente trascorso ad atto di tanta vendetta. Questi stesso scannò il suo proprio figliuolo. Vno de' suoi figliuoli capitato in mano al Tiranno ammazzò se stesso; ed il Tiranno vccise vn suo nipote compagno del Regno, che egli tolto haueua. Di questo si racconta ancora che hauesse tolto di vita il fratel-

lo.

lo. Vn'altro dopo queste cose fù con veleno tolto dal mondo, ed il bicchiere gli arrecò la morte, non gli estinse la sete; ed al suo figliuolo, ancorche innocente, e di niuna ingiuria colpeuole, fù nondimeno per timor di ciò, che poteua accadere, cauato vn'occhio. Vn'altro non può dirsi, quanto miseramente terminasse la vita. Vno de' successori fù, co' caualli, e cocchi, ed insieme con ogn'altra sua cosa, aguisa d'vn'infelice plebeo miseramente abbruciato: peroche niuno potrebbe con parole esprimere le calamità della vita, che egli fù forzato à patire, poiche à regnare incominciò. Quegli poi, che ora signoreggia, non è stato forse inuolto in fatiche, pericoli, afflizioni, ed insidie; da che di Real diadema fù coronato? Ma tale non è la Reggia de' cieli. Fin à qui dice Chrisostomo; e quanto veramente habbia detto, che tale non è la Reggia de' cieli; da quello, che noi diremo, apparirà.

Ma i Rè del Regno de' cieli, come son quelli, che viuono beati con Dio; hanno la potestà senza debolezza; l'onore senza vergogna; le ricchezze senza pouertà; il piacere senza dolore; peroche di essi si dice nel Salmo, che non saranno tocchi dal male, e che dal loro tabernacolo starà lunge il flagello, *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo*. E nell'Apocalisse si dice, che Dio asciugherà le lagrime da gli occhi loro, e per essi non sarà più morte, nè lutto, nè stridor, nè dolore. Siche la potestà di quei celesti Rè è grandissima; l'infirmità nessuna. Vn solo Angelo senza esercito, senza bombarde, senza spade, e senz'aste ammazzò in vn'incontro cento ottanta migliaia d'Assirij, ne perciò hebbe timore egli d'esser ferito da soldato alcuno. Riferisce S. Gregorio ne' suoi dialoghi, che vn certo sant'huomo, mentre gli staua sopra il carnefice col braccio alzato,

Ps 90. *Apo. 21.* *4. Reg. 19.*

to, e con la ſpada ignuda, per vcciderlo; gridò S. Giouanni tienlo: ed immantinente la mano del carnefice talmente s'aggiacciò, che non poteua nè abbaſſarla, nè muouerla. Si che S. Giouanni vdì dall'altiſſimo cielo la voce del ſuo diuoto, e con tanta preſtezza percoſſe il percuſſore con piaga d'aridità; che preuenne il colpo già ſcendente. Queſta è la poteſtà de' Rè del cielo; che nè la diſtanza del luogo, quaſi infinita, nè la ſolitudine del poueretto, e diſarmato giuſto, nè le moltitudine degli empi nemici armati, poterono punto impedire Giouanni ſanto, che non liberaſſe dal pericolo della imminente morte colui, che ſupplicheuolmente chiamollo in ſuo aiuto. Ed innumerabili ſono gli eſempi, che ſi potrebbono addurre di ſomigliaanti caſi. E poi tanto grande l'onore di quei celeſti Rè; che non ſolamente gli huomini pij, ma eziandio i rei, anzi i Demoni ſteſsi gli onorano. Conciosiacoſache mol-

Lib. 3. c. 36.

ti sono, i quali disprezzauano; e conculcauano gli huomini santi, mentre con noi soggiornauano; ma poi gli riueriscono, ed onorano traslati in cielo, e massimamente quando per decreto di santa Chiesa nel numero de' Santi sono riposti, ed i Demoni stessi, che trauagliauano con tentazioni gli huomini santi in vita, e bene spesso ancora, così permettendo Iddio, gli batteuano, e flagellauano; appresso temono le sacre reliquie, ed imagini di essi, che regnano con Dio nel cielo. Che dirò io delle ricchezze de' Rè celesti? Grandissima ricchezza è la loro, il non hauer bisogno di cosa alcuna, essendo à loro Iddio il tutto in tutte le cose.
1. Cor. 15. Percioche non è veramente ricco colui, che possiede molte cose; ma colui, che niente desidera, e di niuna cosa hà bisogno: douendo esser ricco l'animo, e non la cassa. Lascio di dire, che il cielo, e la terra, e tutto ciò, che nel cielo, e nella terra si troua, appartiene alle

le ricchezze de' Santi. Ed in vero, che cosa non possiedono quelli, che son' eredi di Dio, e coeredi di Christo, il quale dall'eterno Padre è stato costituito vniuersale erede di tutte le cose. *Rom. 8.* *Hebr. 1.*

Resta il piacere, che ne' Rè del cielo è totalmente puro, e schietto, senza mistura alcuna di dolore, o di mestizia. Habbiamo già vdito nell'Apocalisse, che Iddio torrà via le lagrime dagli occhi de' Santi, e che per loro non sarà dolore, o lutto alcuno. Ma del piacere doueremo trattar più in longo, quando parlaremo del paradiso. Hauiamo adunque, che i beni di coloro, che regnano in cielo, e sono communi à tutti i Santi, e Beati, deono esser tali; che quelli, che sono sopra la terra, non posson in modo alcuno paragonarsi con essi, massimamente essendo i beni della terra fugaci, e quei del cielo eterni. *Apo. 21.*

Di quanta stima sieno i Regni della terra appresso à gli huomini; ed in quanta dourebbe essere il Regno de' cieli.
Cap. VI.

OR'andiamo vedendo cō quanto ardore, ed ansietà sieno desiderati dagli huomini i Regni della terra, ancorche sieno mancheuoli, piccoli, e pieni di timori e di cure mordaci; per cauar da questo, con quanto amore, ed affetto doueremmo cercare i Regni celesti. E cosa certissima, che il desiderio di regnare auanza quasi ogni altro humano appetito; conciosiacosache il Regno non è vn bene semplice, ma è vn'adunanza di tutti i beni, che si desiderano dagli huomini. Quiui è la potestà, l'onore, le ricchezze, il piacere, come dianzi diceuamo; quiui è la libertà del viuere à suo modo, il che è da tutti naturalmente desiderato, non solamente dagli huomini, ma an-

cor dalle bestie. Quiui è vn'eccellenza, ed vna certa quasi diuinità, per la quale i Rè non hanno vguali nel Regno loro; ma sopraſtano à tutti, e da tutti sono adorati. Di quì è, che i Rè, quando voglion promettere alcuna cosa; maggiore non la trouano, che la metà del Regno loro. Così appunto il Rè Assuero ad Ester, Che vuoi (disse) che domandi? ancorche la metà del mio Regno tu domandassi, te la darò. Ed Erode alla figliuola di Erodiade disse, Domanda ciò, che t'aggrada, che te lo darò: e giurò di darle quanto gli haueſſe domandato, ancorche fosse la metà del suo Regno. Di quì è, che gli huomini, per acquistare, ed allargare i Regni, si danno à credere, esser loro lecito peruertir'ogni legge; e non v'esser cosa tanto santa, che violar non possano, per questa cagion di regnare. Il primo, che senza giusta cagione prouocò gli Amici, e' vicini à guerra, fù Nino; volendo per ogni via, ancorche illecita, e

Ester 5.

Mat. 6.

rea propagar l'imperio suo, come da Giustino riferisce S. Agostino nel libro della Città di Dio. Giulio Cesare, per regnare, oppresse la patria. Massimino Trace, per succedere ad Alesandro Imperadore, dal quale riceuuti haueua molti, e grandissimi benefizi; gli tolse miseramente la vita col fauore de' suoi soldati. Lo stesso fece, con non più vdita scelleraggine, Filippo Arabo à Gordiano Imperadore suo signore. Nè solamente la sfrenata cupidità di regnare armò la mano contra gli amici, e benefattori; ma eziandio contra i fratelli, contra i nipoti, contro'l padre stesso. Romulo, per tal cagione, vccise Remo suo fratello; e Caracalla, il fratello Geta. Atalia, per regnare, tolse via i figliuoli del Rè Ochozia suo figliuolo, come leggiamo nel quarto libro de' Rè. Tanto la insatiabil voglia di regnare accende non pur gli animi degli huomini, ma delle donne ancora, à commettere orrende, e spauenteuoli scele-

Iust. lib. 1.

Lib. 4. de Ciu. Dei cap. 6.

4. Reg. 11.

rag-

raggini. Sinoco Persiano fece vccider Cosdra suo padre, e Medarse fratello, per regnar solo. Che più? Non sappiamo noi, che la madre di Nerone, hauendo vdito dagli Astrologi, che il figliuolo doueua esser'Imperadore, e che la vciderebbe; ella disse, Purche egli signoreggi, m'vccida? Dunque l'ambiziosa donna pregiò tanto il Regno del figliuolo; che à quello troppo liberalmente, pospose la vita propria. E l'affetto di regnare non solamente fà giusta l'ingiustizia, ed auanza di gran longa l'amor de' fratelli, de' nipoti, e de' padri: ma eziandio tira gli animi à violar la fede, e la religione del giuramento, la quale presso à tutte le genti è stata riputata santissima, ed anco da' nemici crudelissimi stimata degna d'inuiolabile osseruanza, ancorche con pericolo della vita. Peroche, se crediamo à Cicerone; Giulio Cesare haueua sempre in bocca quei versi d'Euripide, *Si iusiurandum violandum est, re-* Lib. 3. de offic.

 gnan-

gnandi causa violandum est: in cæteris pietatem colas. Tralasso innumerabili esempi, i quali hanno mostrato in tutti i tempi, niuna cosa essere stimata più dagli huomini, che il Regno. E nondimeno i Rè non solo non regnano longamente; ma tutti i Regni in breue tempo verranno meno, e solo il Regno de' Santi si manterrà eter-
Dan. 3. namente. Ascolta Daniello Profeta nel capo terzo, doue dice, che ne' giorni di quei regni Iddio susciterà il Regno del cielo, il quale non sarà dissipato in eterno, ed il suo Regno non passerà ad altro popolo: ma rouinaranno, e consumaransi tutti questi Regni, e quello solo eternamente starà. Questo pronostico si dee adempiere nel fine del mondo; peroche all'ora non solamente le monarchie maggiori, ma anco i piccoli Regni, ed i maestrati, ed ogni dominio di Principi temporali suanirà, ed il Regno di Christo, e de' Santi sarà eterno
Luc. 1. conforme al detto dell'Angelo, *Et*
Regni

Regni eius non erit finis. Or sè vn Regno breue, e maucheuole, e che tocca à pochi, e che è pieno di molte amaritudini; tanto ardentemente s'ama, si cerca, si preferisce à tutte le cose, e s'acquista con ferite, e spargimento di sangue: quale è la cagione, che il Regno del cielo è amato da sì pochi, e con tanta negligenza cercato? E pur sappiamo certo, sè hauiam fede alle Scritture sante; quel Regno essere aperto à tutti gli huomini, e senza ferite, ed effusione di sangue poter'acquistarsi; e senza paragone alcuno auanzare tutti i Regni della terra. Sè io dicessi, che tu disprezzassi vn Regno per pigliare vn poderuccio, od vna vigna; giustamente ti muoueresti à riso, od à marauiglia: ma dicendoti io, anzi Iddio, che tu lassi vn regno vile, e piccolo, e che ne cerchi vn prezioso, e grande, che volendo, potrai con la diuina grazia ottenerlo; perche non ti muoui à desiderarlo, ed à procurarlo? Io certamente

non capiſco, che coſa poſſa riſponderſi; ſe non che la gloria del regno della terra è veduta dagli occhi noſtri, e quaſi toccata con le mani: là doue il Regno del cielo non ſi vede, nè ſi tocca, ed appena, in vn certo modo per fede ſi penſa. E queſto certamente è vero. Ma ſe alcun vorrà attentamente conſiderare: quanta forza habbia la verità, l'antichità, la ſincerità, la grauità della Scrittura ſanta; e quanto chiaramente, e candidamente parli in queſta parte la medeſima Scrittura ſanta, e quanto gran moltitudine di teſtimoni l'habbia da molti ſecoli in quà confermata, non ſolamente co' miracoli, ma ancora col ſangue, non potrà certo non gridare ad alta
Pſ. 92. voce, e dire; che le teſtimonianze è l'oſcurità della fede cagione, che di Dio ſono più che credibili, e veritiere, *Teſtimonia tua credibilia facta ſunt nimis*. Laonde non noi non ci accendiamo à cercar quel Regno celeſte: ma perche ſia-

mo

mo nelle cose esteriori occupati, ed aggreuati dal peso dell'abito reo; non prendiamo il tempo di pensare, e meditar quel tanto, che à noi far conuiene; e non entriamo, conforme al consiglio, che ne dà Iddio, nella camera del cuore, e serrata la porta, non lo preghiamo attentissimamente, che in negozio di tanta importanza ne sia fauoreuole. Ed in vero, che se alcuna volta noi, deposti i pensieri di minore importanza, andassimo da senno pensando, che cosa sia il Regno del cielo; e con quanta facilità, e certezza possa acquistarsi; e quanta differenza sia trà le cose temporali, e l'eterne, trà le minime, e le grandissime, trà le leggierissime, e le grauissime, e finalmente tra' regni della terra, e quelli del cielo: nascerebbe in noi senza fallo tanto disprezzo delle corone, e degli scettri del mondo, ed all'incontro tanto ardor di quelli del cielo; che non solamente non difficile, ma facilissima cosa ci si

Matth. 6.

farebbe l'impiegarci con tutte le nostre forze in cercare, ed acquistare il Regno di Dio, per cui, come per vero, ed vltimo nostro fine siamo stati fatti dall'ottimo Creatore.

Qual sia il primo sentiero per andare al Regno di Dio.
Cap. VII.

OR'andiamo cercando, che cosa far ne bisogni, per arriuare al desideratissimo, e felicissimo Regno del cielo. Ma in questa parte non auiamo à durare molta fatica, peroche lo stesso Rè de' cieli è sceso in terrra per insegnarci; e diuenuto nostro maestro, e guida, ci hà mostrati quattro ottimi, e sicurissimi sentieri. Il primo è in quelle parole, *Quærite primum Regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis*. cioè, cercate primieramente il Regno di Dio, e la giustizia, che è necessaria per acquistarlo; e le

Matth. 6.

cose temporali vi saranno date per gionta. La dottrina morale dee cominciar dal fine; il nostro fine è il Regno di Dio, che sarà nostro, se caminando i sentieri della nostra guida colà arriueremo; La giustizia di Dio è quasi scopo, nel quale dobbiamo colpire, se desideriamo il premio del Regno del cielo. Peroche, sicome ben dice Giouanni Cassiano nella sua prima collazione, altro è il fine, altro lo scopo: Lo scopo è il segno, à cui s'indirizzano i dardi; il fine è il premio, che riceuono coloro, che hanno più da vicino colpito quel segno. Lo scopo delle nostre azioni da Dio proposto è la giustizia; il premio di chi percuote lo scopo, è il Regno de' cieli. Mà la giustizia del Regno di Dio, non è la giustizia degli Scribi, e Farisei, la quale era posta nella sola estrinseca osseruazione de' comandamenti; nè la giustizia de' Filosofi, la quale trapassaua il lume della ragione humana corrotta dal peccato: ma è la guistizia del

Collat. 1. c. 2.

Matth. 22. del Vangelo, la quale comanda, che s'ami Dio con tutto il cuore, con tutto l'animo, e con tutte le forze; e che si ami ogni prossimo, ancorche nemico, come se stesso. Di questo scopo, e di questo fine, Rom. 6. dice S. Paolo, Auete per frutto vostro la santificazione, e per fine la vita eterna. Questo è quello, che ci auuertisce la nostra guida, che auanti à tutte le cose cerchiamo il Regno di Dio, e la giustizia sua; cioè, che il primo pensiero, ed il sommo desiderio nostro non sia trasportato all'acquisto de' beni temporali, ma solamente del Regno de' cieli, e si occupi tutto nella esatta osseruanza di quel primiero, e grandissimo comandamento. Il che sicome da pochi è osseruato; così molti sono i chiamati, e pochi Matth. 22. gli eletti. Conciosiacosache la maggior parte de gli huomini viuono talmente, e talmente operano; che per vltimo pensiero lassano di pensare al modo d'acquistare il Regno de' cieli, ne altra cosa più fred-

freddamente bramano, che il Regno di Dio, e la giustizia sua: appunto come se Iddio auesse detto, Cercate primieramente il Regno del mondo, e le sue astuzie, ed il Regno di Dio vi sarà dato per gionta, ancorche non lo cerchiate. Ma il Regno di Dio non è sì vile, che debba gettarsi dietro à coloro, i quali pospongono l'acquisto di esso à tutte le cose. Ma se alcuno hà volontà d'imparare vna strada facile, per ottener la giustizia del Regno di Dio, la quale strada sicuramente, e certamente ad esso Regno conduce; oda lo stesso Christo nostro maestro, Beati coloro, che desiderano la giustizia, come quelli, che affamati desiderano il cibo, o assetati desiderano il bere: perche saranno ripieni di giustizia talmente, che sazi ne rimarranno; *Beati, qui esuriunt, & sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. E così facile adunque, Signore, appresso di te il ritrouar la giustizia, che basta solamente auerne sete, ed appeti- Matth. 5.

petito? Beati certamente ſarebbono i poueri tutti, ſe con auer'appetito, e ſete ſolamente della robba, s'empieſſero di danari talméte, che ſaziati non cercaſſero più altra coſa. Ma altro è auere appetito, e ſete de' danari, altro è auere appetito, e ſete della giuſtizia: perochè coloro, che hanno fame, e ſete della giuſtizia, cioè, che sì auidamente la cercano, come gli affamati, ed aſſetati cercano il cibo, e'l bere; certamente à quella ſempre penſano, per quella ſempre ſoſpirano, e quel, che più importa, con affettuoſi, ed inenarrabili gemiti la chiedono à Dio. Mà Iddio volentieri eſaudiſce coloro, che tali coſe domandano, e gli riempie talmente de' doni della giuſtizia; che ſaziati rimandano in fuori parole, ed opere di giuſtizia. Ma il danaro non è tal bene, che chi lo deſidera, ò domanda à Dio, ſia incontinente eſaudito; perochè ſon molti, che ſi ſeruono realmente de' danari, e niuno è,

che

che possa reamente seruirsi della giustizia. Finalmente la giustizia è somigliante alla sapienza, della quale dice S. Giacomo, che se alcuno hà bisogno di essa la domandi à Dio, che la dà à tutti abondantemente, e non rimprouera, *Si quis indiget sapientia, postulet à Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat*. *Iac. 1.* O ineffabil clemenza del Signore, che più facilmente, e più volentieri dà à noi quelle cose, che ci sono singolarmente necessarie; che quelle, che noi domandiamo, o desideriamo. Se adunque alcuno hà bisogno della sapienza de' Santi, e della giustizia, che son veramente necessarie, per acquistar'il Regno de' cieli; le chieda à Dio, come conuiene con tutto l'animo, sinceramente, e con gemiti grandi: che indubitatamente le riceuerà, concedendole Iddio à tutti coloro, che in tal maniera le domandano, siche non ributta alcuno, nè dà auaramente, o poco, ma abondantissimamente, senza

rimprouerare, come se gli fosse cosa molesta l'essere spesso ricercato. Che diremo quì? Chi potrà nel giorno del giudizio scusare l'ignoranza, ò l'impotenza? Habbi solamente fame della giustizia, e chiedila à Dio, e sarai talmente saziato di essa; che non sarai più famelico delle delicatezze della carne; nè degli allettamenti degli onori; nè d'alcun'altro bene della terra. E così viuerai in questo mondo giustamente, parcamente, e piamente, per arriuar poi nell'auuenire al Regno eterno.

Secondo sentiero per andare al Regno di Dio. Cap. VIII.

IL secondo sentiero della giustizia, che la guida nostra ci mostra, è quello. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum cœlorum.* Doue non ci è comandato, che noi abbiamo la cassa, ò la borsa totalmente vota di danari; ma che votiamo in tutto il

Matth. 5.

cuor

cuor nostro dell'affetto, e cupidigia delle cose esteriori. Il Signore ci offerisce ricchezze immense, ma non ce le darà, se noi all'incontro non gli offeriamo il seno del cuore aperto, e totalmente voto. Radice di tutti i mali è la cupidigia, la quale in greco si dice filargiria, cioè amore dell'argento: radice di tutti i beni è la carità, le quali due cose non possono stare insieme. Onde se alcuno veramente, ed assolutamente non diuiene pouero di spirito, siche, auendo grandi, o deboli facoltà, non s'affezioni à quelle, ma facilmente le distribuisca à poueri; e non se ne serua in vso proprio, se non quanto la necessità ricerca; non potrà adempiere la giustizia del Regno de' cieli, e per questa cagione, non potrà nè anco acquistare lo stesso Regno de' cieli.

Questo è vero sentiero, per la vita eterna; per questo caminò primieramente Christo stesso, il quale diuenne pouero per arricchir noi con la sua pouertà: ed ancorche egli auef- 1. Cor. 8.

aueſſe la borſa; la diede nondimeno à Giuda, che ben ſapeua egli eſſer ladrone, perche intendeſſimo, quanto libero, e ſciolto foſſe l'animo ſuo dall'affetto del danaro. Per queſta via han caminato gli Apoſtoli, a' quali non ſarebbe ſtato difficile l'accreſcere le ricchezze, e l'arricchirſi in immenſo, mentre riſplendeuano con ſegni, e prodigij; e parlauan nelle lingue di tutte le nazioni; ed erano per la ſapienza, ammirabili à tutto il mondo. Ma perche aueuano già detto vna volta d'auer'abbandonate tutte le coſe, e ſeguito Chriſto; ed aueuan guſtata la dolcezza della libertà dal viſchio, ed affetto delle ricchezze: contenti ſolamente del vitto, e del veſtito, ſtimauan per grande acquiſto la pietà, e la giuſtizia del Regno di Dio. Per queſto ſentiero han caminato non ſolamente i Monaci, e gli Eremiti; ma i Rè, e i Pontefici ancora, che ſono arriuati al Regno de' cieli. Certamente S. Ludouico Rè di Francia

Io. 12.

Matth. 19.

1. Tim. 6.

cia era ricco; ma perche era insiememente pouero di spirito, vestiua abiti communi; digiunaua spesso; era liberale co' poueri, e seco solamente parchissimo: nè si legge, che egli spendesse in giuochi: od in conuiti i suoi danari. S. Gregorio il Grande era sommo Pontefice, e possedeua in molti luoghi de' patrimonij Ecclesiastici grandissimi, e grassi: ma perche ancor'egli era pouero di spirito; fù così largo in dar'elemosine, e così parco, anzi auaro nell'vso proprio, che pareua, che in benefizio altrui auesse trapassati i segni della liberalità; e per se stesso, e per li suoi di parcità. Or questo è il sentiero, che conduce alla vita.

E per aggiognere vna coppia di donne pouere di spirito; Santa Paola Romana, la cui vita fù scritta da S. Girolamo, non visse men copiosa di facoltà, che la si fosse pouera di spirito: conciosiacosache la nobilissima donna spese le sue sostanze in edificar Monasteri, ed in so-

stener

ſtener poueri, con tanto ardore di carità; che deſideraua arriuare ad vn ſegno tale di pouertà, che biſognaſſe fare le ſue eſſequie cō l'altrui miſericordia. Quanto parcamente poi ella ſi ſeruiſſe delle ricchezze, da queſto può argomentarſi, che volontariamente da ſe ſteſſa ſi priuò delle carni, dell'vuoua, e del viuo; ed in vece di camicia veſtiua il cilizio, e ſopra eſſo ſolamente diſteſo in terra dormiua, ed i peccati, ancorche leggieriſſimi, purgaua con aſſidue preghiere, e lagrime. Eduige altresì Regina di Polonia ricca di ſoſtanze, ma di pouertà di ſpirito aſſai più ricca, ancor ne' più orrendi, e maggior freddi, d'vna ſola humil veſte ſi contentaua; digiunaua ogni giorno, eccettuate le domeniche, e gli altri giorni di feſte grandi; maceraua il tenero ſuo corpicciuolo con diſcipline, con vigilie, e con ogni altra ſorte d'aſprezza. Da queſto intendaſi in quali coſe ella ſpendeſſe le regali facoltà; e quanto poco, o per dir

Sur. in eius vita c.4.

me-

meglio, verun'affetto hauesse alle ricchezze. La onde non è marauiglia, se cotanto gran donna, tanto pouera di spirito, e tanto sciolta dall'altre cure arriuasse spedita à gran giornate al Regno de' cieli.

Terzo sentiero per andare al Regno di Dio. Cap. IX.

IL terzo sentiero della nostra guida è quello, *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est Regnum cœlorum.* Marauigliosa sapienza certamente di Christo nostro dottore, ma occulta del tutto a' saui di questo mondo. Chi crederebbe, che fosse cosa buona esser pouero di danari, ricco di trauagli, e mortificazioni; se il gran Maestro Iddio non lo dicesse? E pur'in verità la cosa stà così. Non è cosa tanto vtile, per far'acquisto delle vere ricchezze, che son i meriti del Regno del cielo; quanto auer l'animo voto d'affetto di danari, ed in *Matth. 5.*

queila

quella vece pieno di desiderio di patir per Christo. Ascolta il Signore in S. Luca, Guai à voi ricchi, che auete la vostra consolazione; guai à voi, che viuete sazij; guai à voi, che ridete. Ed all'incontro nel medesimo luogo, Beati i poueri; beati voi, che ora auete fame; beati voi, che ora piangete; beati sarete, quando gli huomini vi odiaranno, e quando vi separaranno, e quando vi rinfacciaranno il vostro nome, e lo scacciaranno, come abbomineuole, e reo, per amore del figliuolo dell'huomo. Rallegrateui in quel giorno, e giubilate di cuore; percioche la vostra mercede è grande nel cielo. Ascolta ciò, che delle ricchezze, e ciò, che delle tribulazioni dice il Beato Giacomo, Stimate fratelli d'auer ogni allegrezza, quando caderete in varie tentazioni, sapendo che la proua della vostra fede opera la patienza, la patienza poi hà l'opera perfetta. Doue non dice, tollerate, sostenete, siate pazienti;

Luc 6.

Iac. 1.

tienti; ma godete, allegrateui, anzi stimate d'auere ogni allegrezza: cioè abbracciate la tribulazione, non come tribulazione, ma come materia d'ogni compiuta gioia. Per lo contrario poi delle ricchezze dice, Orsù, ricchi piangete vrlando nelle miserie, che vi auuerranno. E nel capo di sopra disse, Siate miseri, e piangete, e lagrimate: il vostro riso si conuerta in pianto, e l'allegrezza in mestizia. Ma onde auuiene, che la persecuzione fà l'huomo beato; parendo più tosto, che ella il faccia misero? Molte cose potrebbon dirsi quì; ma io mi contentarò solo di questa, che la persecuzione è simile alla fornace del fuoco ardente. Il fuoco cuoce i cibi; purga l'argento; proua loro; così la persecuzione, se pazientemente vien tolerata, cuoce i peccatori; purga gli imperfetti; proua i giusti; e cosi gioua merauigliosamente à tutti. Il peccatore è appunto, come carne cruda, la quale, non cuocendosi be- *Iac. 5.*

ne, è gettata alle bestie, non mangiata da huomini;conciosiacosache il peccatore è pien di rei humori;
1.Io.2. della Concupiscenza della carne, che è la Lussuria;della concupiscenza de gli occhi, che è l'Auarizia; e della Superbia, che è l'ambizione. Ma se sopravuiene la fornace della persecuzione;con quel fuoco si asciuga, e cuocesi, per potersi conuencuolmente portare alla tauola del Signore; peroche assalendolo vna persecuzione, od vna tribulazione graue, dimentica le lasciuie, i guadagni, le ambizioni, e comincia ad essere totalmente diuerso da quel di prima. L'huomo poi giusto, ma ancora imperfetto, ancorche in peccati graui non si lassi trascorrere; è nondimeno amico della sua carne; và dietro a' piaceri; gli piaciono i guadagni; non hà in orrore le vanità mondane: onde è simile all'argento, che hà mistura di feccia, nè bene è purgato. Ma se egli è soprappreso dalla fornace d'vna gran persecuzione, e pazien-
temen-

temente, la tolera; incomincierà à poco à poco à separarsi quella mistura grossa: incomincierà, dico, à raccorsi dentro di sè; à meditar le cose del cielo; à dar bando à gli appetiti carnali; ed in fine à viuere giustamente, sobriamente, e piamente in questo secolo, ed aspettare quella beata speranza, e la venuta della gloria del grande Dio. Tit. 2.
Finalmente l'huomo perfetto in carità è oro, ma oro da prouarsi col fuoco della persecuzione, accioche nè da altri, nè da sè stesso egli sia tenuto per orpello, non per oro. Peroche quando è veduto sopportar pazientemente il fuoco della tribulazione, non solamente è conosciuto dagli altri, quale egli è; ma esso ancora, sperimentando la sua virtù, s'inalza à grande speranza; e con maggior sicurezza stà aspettãdo quella gran mercede del Regno del cielo. La tribulazione, dice l'Apostolo, opera la patienza; Rom. 8.
la patienza la proua; la proua la speranza; la speranza poi non con-
 fonde.

fonde. Ed Iddio stesso ogni giorno più tira auanti, ed innalza l'amico prouato col fuoco della tribulazione, infin'à tanto, che lo conduce al consorzio del Regno, e della felicità. Ecco quanto gran cose partorisce nelle tribulazioni la patienza. Ed inuero è cosa marauigliosa, quanto pochi sien quelli, che godono tali beni, essendo pur beni esposti all'acquisto di tutti, sicome per tutto la persecuzione può trouarsi, e per tutto ci s'offerisce; in casa, in via, in piazza, in Chiesa. Peroche in ogni luogo i maluagi trauagliano i buoni; ed è certissima la sentēza
2. Tim. 3. dell'Apostolo: Che tutti coloro, che voglion piamente viuere, patiranno persecuzioni per Christo. Ma noi soldati dilicati, o fuggiam la fornace della proua; o riuersiamo la riceuuta ingiuria nell'auersario, e non solamente non sopportiam la persecuzione, ma la facciamo.
Matth. 7. E non mancan'i domestici nemici dell'huomo, i quali lodano, che si scarichi della ingiuria (come essi
dico-

dicono) e che n'incarichi l'auersario: e tuttauia voglion esser chiamati Christiani coloro, che disprezzan i comandamenti di Christo.

Quarto sentiero per andare al Regno di Dio. Cap. X.

MA perche queste cose sono molto difficili, e pochi son quelli, che le intendono, e molto meno vogliono isperimentarle; però la nostra Guida hà dimostrato il quarto sentiero strettissimo, dicendo, *Regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Come se egli auesse voluto dire, io era ben certo, douer parere agli huomini impossibil cosa, che sieno beati i poueri, ed i ricchi miseri; che si debba godere nelle persecuzioni, e piangere nelle prosperità. E ben'io sapeua, pochi douer' esser quelli, che vogliono lasar' i beni presenti, per far acquisto de' futuri; e desiderar'i mali presenti, per fuggir gli auuenire: ma io, che son

Matth. 11.

Luc. 18.

verità, non poteua, nè doueua dir' altro, che cose vere. Però hò aggionto ora, che il Regno de' cieli non può prendersi, se non da quelli, che vi fanno gran forza; e che solamente i violenti lo rapiscono. E
Luc. 18. però altroue hò detto, quanto difficilmente i douiziosi nel celeste Regno entraranno: perche è più facil cosa, che vn camelo passi per la cruna d'vn'aco, che il ricco entri nel Regno di Dio. Ed altroue
Matth. 7. hò fatto intendere, che angusta è la porta, e stretta la via, che conduce alla vita, e che pochi son quelli, che la ritrouano. Ed in altro
Matth. 13. luogo hò detto, Che il Regno de' cieli è simile al tesoro ascosto nel campo, ed alla perla preziosa; le quali cose comperar non si possono, se non, venduti tutti i beni. Di modo che è necessario, che l'huomo si spogli di tutto ciò, che hà sopra la terra, se vuole posseder' il tesoro celeste, e la perla preziosa nel cielo. Ed altroue mi son chiaramente protestato, e con parole non ambi-

ambigue hò detto, Che chi non rinunzia tutto ciò che possiede; *Luc. 14.*
non può essere mio discepolo. La qual rinunzia, ancorche si debba intendere nella disposizione, ed apparecchio dell'animo; nondimeno, perche la vera preparazione dell'animo à lassar tutte le cose temporali, quando la salute dell'anima, o la gloria di Dio ciò ricerchi, non è cosa facile, ed in pochi si ritroua: però hò voluto aggiognere quelle similitudini di colui, che vuole edificar'vna torre, e non hà modo da condurla à fine; e del Rè, che pensa far guerra ad vn'altro Rè, e non hà forze vguali da potersegli spinger contra con isperanza di vittoria. E se l'edificar'vna torre, senza gran numero di danari, ed il far guerra ad vn Rè potente, senza esercito grandissimo, son cose difficilissime, e quasi impossibili; quanto più difficil sarà il far l'vna cosa, e l'altra insieme? Tanto far dee chi vuol'espugnar'il Regno de' cieli: peroche gli bisogna edificar la

torre, che arriui al cielo, cioè apparecchiar meriti, che della vita eterna sien meriteuoli; ed insieme combatter con molti, e poderosissimi nemici, cioè con gli spiriti immondi, i quali s'ingegnano à tutto lor potere, d'impedir la fabrica di quella torre. Di ciò habbiamo figura ne' figliuoli d'Isdraelle, i quali, volendo riedificar Gierusalemme distrutta, e rouinata da'
2. *Esdr.* 4. Caldei, ed essendo impediti da' gentili vicini, con la guerra; aueuano bisogno d'vna incredibil sollecitudine, e fatica, fabricando con vna mano, e cōbattendo con l'altra.

Da tutte queste cose narrate, si conchiude, che il Regno de' cieli non può, senza gran fatica, e sudore acquistarsi da coloro, che son'attaccati alle cose terrene, nè hanno imparato à domar gli appetiti della carne, od à combattere con gl'inuisibili nemici. Se tuttauia alcuno vorrà, con la grazia di Dio, attender daddouero alla perfezione christiana; e non superficialmen-

mente, ma con la douuta attenzione consider ar le voci di Christo, e seguitar la traccia degli esempi di lui, e di tutti i Santi: à poco à poco gli s'allargarà la strada; gli s'apriranno le porte; gli cresceranno le forze dell'animo; gli scemaranno i nemici; e crescendo la carità di Dio in Christo Giesù; comincierà il peso à parer leggiero, ed il giogo soaue; e s'adempiua il detto d'Esaia Profeta, Coloro che sperano nel Signore, muteran la fortezza; prenderanno le penne, come l'Aquile; correranno senz'affaticarsi; e camineranno senza stancarsi: e diranno col Regal Profeta, Io hò corsa la via de' tuoi comandamenti, perche m'hai allargato il cuore. Non era certamente molesto ad Antonio il santo, passar le notti intiere priue di sonno, anzi breuissime gli pareuano, per la inestimabile dolcezza della diuina contemplazione; poiche del Sole stesso si doleua, dicendo, Perche, ò Sole, m'impedisci, e vieni ora

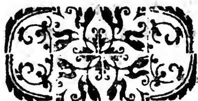
Matth. 13. *Isai. 40.* *Ps. 118.* *Cassian. collat. 9 c. 50.*

à nascere, per distaccarmi dalla chiarezza di questo vero lume? Nè graue cosa era al medesimo, o ad altri Santi simili à lui, il continuar'i digiuni, le settimane intiere, mentre veniuan ristorati con la lezione della parola di Dio, quasi con pane celeste. Ned era amara cosa à S. Agostino la priuazione della soauità delle baie, alle quali infin dalla fanciullezza era assuefatto; quando incominciò à gustare la soauità dell'amor di Dio, e delle delizie dell'interna contemplazione. Per la qual cosa, nessuno chi chi si sia dee perdersi d'animo, ma sperar nell'aiuto dell'Altissimo, il quale sicome ci hà fatti per sè; così ancor ci tirerà à sè, e per li meriti infiniti del suo figliuolo, si degnerà di collocarci nel suo Regno, giache per mezo del prezioso sangue dello stesso vnigenito suo figliuolo s'è degnato di ricomperarci.

Adunque, anima christiana, non solamente non dei, per la difficol-

tà della via, perderti d'animo, ma ſperar nel Signore, il quale non t'inuitárebbe à cercar'il ſuo Regno innanzi à tutte le coſe; ſe col potentiſſimo ſuo aiuto non foſſe preparato ad aiutarci. Incomincia adunque con animo grande il camino della vita: non occorre qui altra deliberazione, peroche ſe grande è la fatica, che ci s'offeriſce incontro; maggiore è il premio, che ci ſi promette; e ſe grandi ſon le forze de' nemici, che c'impediſcono; maggiore è la forza di Dio, che ci aiuta. E ſe tanti Santi d'ogni età, e d'ogni ſeſſo han potuto arriuare al cielo per queſta via; perche non potrai tu ancora per la medeſima arriuarci? Conciofiacoſache non eran già quelli di ſaſſo, o di ferro, ma di carne, mortali, fragili; e però non poteron loro ſteſſi; ma per grazia di Dio lor Signore. Perche adunque tu ancora, ſe ben fieuole, ed inferma, con la grazia del tuo Signore Dio non potrai altrettanto? Metteti

teti nelle sue braccia (dice S. Ago-
Libr. 8. stino) non voler temere; non si sot-
confess. trarrà, perche tu caschi; lassati si-
cap. 11. curamente; che egli ti riceuerà, e ti darà aiuto. Iddio è fedele, non può negar sè stesso. Due cose sole si ricercano da te; prima che tu determini fermissimamente di anteporre à tutte le cose la gloria di Dio, e l'eterna tua saluezza: secondariamente, che tu non confidi nelle tue proprie forze, o prudenza, ma nell' onnipotenza, e nell' infini-
Isai. 48. to amore di Dio. Se farai queste due cose; i luoghi malageuoli ti diuenteranno dritti, e gli aspri, vie piane; e seruirai al tuo facitore in
Ps. 137. allegrezza, ed in gioia; ed anderai cantando nelle vie del Signore, Che grande è la sua gloria.



DELLA

DELLA ETERNA FELICITA' DE' SANTI SOTTO NOME DI REGNO DI DIO.

Libro Secondo.

Della bellezza della Città di Dio. Capo Primo.



OSE gloriose sono state dette di tè, ò Città di Dio; onde hò desiderato ancor io di veder la tua bellezza, meditando al meglio, che posso, per mezo dello specchio, benche molto oscuro. E prima d'ogn'altra cosa mi piace di considerare, per qual cagione la felicità de' Santi, che nelle sacre Scritture è detta Regno de' cieli; venga chiamata ancora, Città di Dio. E parmi, che sicome conueneuolmente si dice Regno, per ragione dell'am- *Ps. 86.*

l'ampiezza sua; così ancora meriti d'esser detta città, per la sua bellezza. Impercioche haurebbe potuto sospettar forse alcuno, in vdir'il nome di Regno larghissimo, e vastissimo; che fossero in esso molti luoghi deserti, ed immondi, e dalle bestie solamente habitabili; monti incolti; valli piene di selue; rupi scoscese, ed inaccessibili; e finalmente, spineti, precipizi, ed altre forme orride, e dispiaceuoli. Ma perche tutta questa infelicità dee esser lontanissima dalla felicità de' Santi; per questa cagione lo Spirito santo nelle sue scritture, hà auuertito, il Regno de' cieli esser simile à vna bellissima, ed ornatissima città. Ed ancorche per ogni parte larghissimamente, e lunghisimamente si distenda; riluce nondimeno, e risplende talmente tutta, come suole vna popolatissima, e douiziosissima città. Percioche nella città, e particolarmente nelle maggiori, si vedono Tempi ornatissimi, palazzi superbissimi, giardini amenissimi, strade

am-

ampissime, case spessissime, fontane, colonne, piramidi, obelischi, teatri, torri, fondachi di tutte le cose vtili all'vso vmano.

Qual bellezza sarebbe d'Italia, se, tolto via lo sterile Appennino, apparisse tutta, come Roma, non quale al presente è, benche bellissima sia; ma qual già era sotto Cesare Augusto, che di mattoni edificata trouolla, e la rifece di marmi? E quanto bella sarebbe stata la Siria, se fosse stata tutta come Gierusalemme, poco auanti, che i Romani la distruggessero? Descriue Giuseppe questa Città, nel sesto libro della guerra Giudaica, e reca grandissimo stupore in raccontar la magnificenza di essa, della quale non senza molta cagione canta il Profeta, Che sono state dette cose gloriose di lei. E pur non era anco salita à quella eminenza, à cui dopò Dauidde, e Salomone l'innalzò Erode il grande. Quanto poi chiara, e nobile sarebbe stata la Caldea, e tutta l'Assiria, e la

Lib. 6. c. 6.

Ps 88.

Me-

Meſopotamia, e per dir meglio, tutto l'Oriente; ſe la città di Babilonia aueſſe con le muraglie ſtretta tutta quella bella parte del mondo? Peroche di eſſa Plinio nel libro ſeſto, e Strabone nel libro venteſimo ſcriuono, parer coſa marauiglioſa la grandezza, e bellezza ſua; onde hà ottenuto di eſſere, tra' ſette miracoli del mondo ripoſta, ed annouerata.

Quale adunque ſarà quella città del cielo, quella ſourana Gieruſalemme, che occupa tutto il Regno de' cieli; cioè che fà, che quel Regno, trà tutti i Regni il maggiore, talmente riſplenda, ed appariſca; come ſe foſſe appūto vna belliſſima, e riguardeuoliſſima città tutta piena, doue non ſia parte alcuna deforme, ò vile, nè parte alcuna diſabitata, od orribile. E tale inuero la ſourana città; che non è alcuno, che di lei penſi dauero, che ſubito non la deſideri ardentemente: nè arde veramēte alcuno di tal deſiderio; che in vn ſubito, laſſate tutte le coſe, non ſi

muo-

muoua à cercarla, senza quietarsi giamai fin tanto, che non la troui.

Odi ciò, che di questa città dice, giubilando, e cantando in spirito Tobbia il vecchio. Risplenderai à guisa d'vna lucente stella, e tutti gli vltimi fini della terra t'adoraranno. Le porte di Gierusalemme si edificharanno di zaffiro, e di smarallo; e tutto il recento delle muraglie sue sarà di pietra preziosa; e tutte le vie sue si copriranno di pietra bianca, e monda; e per li vicoli di essa s'andarà cantando *alleluia*. E con Tobbia cantò S. Giouanni nell'Apocalisse, dicendo, che l'edifizio del muro di questa città era di diaspro e la Città d'oro puro al puro vetro somigliante, e che li suoi fondamenti erano ornati d'ogni sorte di pietre preziose, e composta d'vna perla ciascuna porta, e le vie della città d'oro puro. E pur la celeste Gierusalemme non si vedrà ornata veramente d'oro, e di pietre preziose, come sono in terra; ma si dicono

Tob. 13.

Apo. 21.

queste

queste cose, accioche noi intendiamo, quella celeste città auanzar di tanto la Gierusalemme terrena; quanto l'oro auanza il loto, e le perle i sassi, e le stelle le lucerne, ed il Sole vna fiaccola, ed il cielo la terra, e l'immortale artefice Iddio gli architetti mortali. Ma douendo noi poco più à basso scriuere della bellezza di ciascuna parte della città di Dio; non diremo altro in questo luogo.

Della concordia, e pace della Città di Dio. Cap. II.

L'Altra cagione, per la quale il Regno di Dio, si dice città di Dio, par che sia, perche il Regno suol contenere vna moltitudine, quasi infinita di diuerse genti, differenti frà loro di lingue, di costumi, e di leggi; oue molti non hanno mai veduti molti del medesimo Regno, e molto meno son con essi in amicizia congionti: la doue la città abbraccia solamente i citta-

dini del medesimo linguaggio, e de' medesimi cõstumi, e gouernati con le medesime leggi, e consuetudini. Il medesimo adunque si dice Regno, e città; percioche gli abitatori del cielo, benche sieno molti, e quasi innumerabili, congregati, come dice S. Giouanni da tutte le genti, e tribu, e popoli, e lingue; oltre agli Angeli, Archangeli, Principati, Podestà, Virtù, Dominazioni, Troni, Cherubini, e Serafini, i quali son molti più, che non sono gli huomini, e son distinti frà loro, non per diuersità di genti, popoli, e lingue, ma per diuersità di natura, cioè per differenza specifica: son nondimeno veramente tutti questi cittadini concordi, d'vn sol volere, e si reggono con la sola legge della carità. Siche son tutti vn cuor solo, ed vno spirito solo. Ed essendo la carità contraria all'odio, all'inuidia, alle contese, alle discordie, alle risse, ed agli altri peccati, e vizi; quindi è, che da quella santa Gierusalemme *Apoc. 7.*
sono

sono molto lontane l'ire, le risse, le contese, le inuidie, ed altre simili; e la carità sola è quella, che regna, e con essa la giustizia, la pace, e l'allegrezza nello Spirito santo.

Rom. 14. *Apo.* 12. Fù infin dal principio della creazion delle cose, vn grande abbattimento in cielo trà l'Archangelo Michele, ed il Dragone; mà l'Archangelo Michele, e gli Angeli suoi, che s'appoggiarono alla verità, ed osseruarono al Signore loro fede, ed vbidienza; riportaron gloriosa vittoria del Dragone, e degli Angeli suoi seguaci, i quali gonfiati di temeraria superbia, allo stesso commun Signore eransi ribellati. Fù quel gran Dragone gittato à terra, il vecchio serpente, chiamato Diauolo, e Satanasso, il quale inganna tutto il mondo. E fù spinto nelle tenebre eterne. Da quel tempo in quà la città santa della celeste Gierusalemme pose eterna pace per li suoi confini; nè mai s'è

Ps. 147. vdita là sopra, nè per alcuno tempo vdirassi tromba di guerra, o strepito

pito di diſcordia ciuile.

Che coſa dunque più dolce, e più felice di queſta città? Coloro, che hanno contezza de' mali delle guerre, de' saccheggiamenti, delle vccisioni, de gl'incendij, de' sacrilegij; queſti potran di leggieri predicar, quanto grande ſia la giocondità, e piaceuolezza della pace. E tralaſſando le publiche guerre, chi è che nella ſua Città, anzi nella propria caſa, non habbia fatta iſperienza, quanto amara coſa ſia il pratticar con gl'iracondi, ò con huomini ruuidi, che prendono tutte le coſe nella parte peggiore? *Eccl. 7.* Partiti dal nemico, dice l'Eccleſiaſtico, e ti ſi leuaranno dattorno i mali: ma doue andarem noi, che non trouiamo iniqui? e ſe per tutto ſi ritrouano, per tutto ancora i mali ci faran compagnia, mentre in queſto eſilio dimoraremo. Aſcolta ciò, che lo ſteſſo Eccleſiaſtico dice della maluagia moglie. Piacerà più toſto habitar col Leone, e col Dragone; che con la moglie di perfida *Eccl. 25.*

ne

condizione. Or se la compagna della vita, per la maluagità, si conuerte in Leone, e Dragone; à quan-
2. Tim. 3. te doglie, ed affanni è esposta la maggior parte de'mortali? Tutti quelli, dice l'Apostolo, che voglion viuer piamẽte in Giesu Christo, patiranno perſecuzioni. Quanto infelice adunque è la città di questo mondo, nella quale è necessario tolerar gli auuersarij, e guerreggiare? peroche se vuoi esser pio, patirai persecuzione degli huomini se vorrai esser'empio, per fuggire la persecuzione de gl'huomini, caderai nell'ira dell'Altissimo, e potentissimo Rè, al cui sdegno non è alcuno, che possa far contrasto, il quale ti perseguitarà, e viuo, e morto t'vcciderà. O infelice, ò funesta regione, nella quale nessuno fuggirà la guerra, nessuno la persecuzione, nessuno trouerà vera pace. Per qual cagione adunque non amiamo noi di tutto cuore, e non lodiamo quella città del cielo, dalla quale solamente viue lontana ogni persecu-

zione,

zione, ed in cui nè guerra, nè inimicizia, nè rissa di sorte alcuna può hauer luogo.

Della libertà della Città di Dio. Cap. III.

LA terza cagione, per la quale il Regno di Dio si chiama città, è perche il Regno hà forma di monarchia, che è contraria alla libertà: e pur i Cittadini del cielo son tutti liberi, e la madre nostra, che è la sourana Gierusalemme, è libera, come scriue l'Apostolo S. Pauolo à Gal. 4.
quelli di Galazia. Il quale Apostolo ben sà ciò, che dice, perochè fù 2. Cor.
rapito vna volta nel terzo cielo, ed 12.
in paradiso, ed ottimamente informato de' costumi, e delle leggi della città. Adunque parendo, che il Regno includa la seruitù, e la città la libertà; quel Regno potrà dirsi città, oue quelli, che seruono al Rè, son liberi; come sono i santi abitatori del cielo, li quali, non che vna sola, e semplice libertà, ma molte ne godono.

E pri-

E primieramente tutti quei cittadini son liberi dalla seruitù del peccato; conciosiacosache la prima libertà, che fù nel paradiso terrestre, era il poter non peccare; e la seconda libertà molto maggiore è nel paradiso celeste, il non poter peccare, come insegna sant'Agostino nel libro della correzione, e grazia. L'altra libertà è dalla seruitù della morte, simile alla prima; perciochè Adamo nel paradiso terrestre fù libero di poter non morire: liberi sono i figliuoli d'Adamo nel paradiso celeste di non poter morire. Nè si rechi alcuno à marauiglia, che noi poniamo la libertà in questo, cioè, in non poter fare alcuna cosa; perciochè il non poter peccare, e'l non potèr morire, dimostrano vn'eminenza di libertà dalla seruitù del peccato, e dalla seruitù della mortalità; essendoche chi non può peccare, non solamente è libero dal peccato; ma ancora così lungi da quella seruitù, che è certo, e sicuro, che in esso non preuale-

De corrept. & gratia, cap. 11.

ualerà mai il peccato. E chi non può morire, non solamente è libero dalla morte; ma è così lontano da essa, che è certo, e sicuro, che mai la morte non gli s'auuicinerà. Della qual libertà solo Iddio gode naturalmente, dicendo l'Apostolo, *Qui solus habet immortalitatem*: 1. Tim 6.
perochè se ben gli Angeli, e l'anime ragioneuoli si dicono naturalmente immortali, perche non han principio di corruzzione nella natura loro; può nulladimeno Iddio, che gli hà creati, ancor' vccidergli? Ma son certi, e sicuri, com'hauiam detto gli Angeli, ed i beati di mai non douer peccare, di non hauer mai à morire, e per tal cagione d'esser liberissimi dalla seruitù del peccato, e della morte; che è vna onoreuolissima participazione della diuina libertà. La terza libertà è dalla necessità di più sorte; perciochè gli huomini mortali han bisogno di mangiare, di bere, di dormire, d'affaticare, or' di stare in piedi, or' di caminare, or' di giacere. Ma

i Santi nel cielo non son'astretti ad alcuna, ma liberi da ogni necessità, che è la libertà della gloria de' figliuoli di Dio, della quale fà menzione l'Apostolo nella lettera, che
Rom. 8. scriue a' Romani.

Quanto grande sia questa libertà, posson renderne testimonianza primieramente gli huomini poueri; appresso gli huomini spirituali; vltimamente gli huomini ricchi, e gl'amici di questo secolo. Quanto trauagliano gli huomini poueretti, per procacciarsi il cibo, ed il bere, i vestimenti, ed il letto, ed altre cose per loro stessi necessarie, e per i loro congionti? E quante grazie hauerebbono, e renderebbono à chi da cotal seruitù di necessità gli liberasse? Nè mancano di quelli, che si lassan'indurre a' furti, e ladronecci, od altre arti ree, per acquistarsi i necessari mantenimenti della vita; e dicono con quel fattore dell'iniquità, che racconta il
Luc. 16. Vangelo, Io non posso zappare; arrossisco d'andar mendicando; sò

quel,

quel, che debbo fare; froderò il mio padrone; cioè col furto, e con la rapina mi liberarò dalla seruità della necessità. Ma questo è vn cadere in seruitù di gran longa più graue, cioè nella seruitù del peccato, e del Diauolo crudelissimo nemico del genere humano. Gli huomini santi, che pendono dalle cose celesti, le quali auidamente desiderano; stimano vn gran peso la seruitù di balire il corpo, perche è bisognoso di molte cose, ed à cose, senza comparazione, molto migliori rubba gran parte di tempo.

Scriue Eusebio nell' istoria Ecclesiastica, tolta da Filone, che i primi Christiani d'Alesandria in Egitto, che stauano sotto la disciplina di S. Marco Vangelista, gustauano talmente delle celesti meditazioni; che non mai prendeuano il cibo; se non, tramontato il Sole; per poter'in questa maniera spender tutto il giorno, e parte della notte negli studi celesti; ed *Libr. 2. hist. cap. 16.*

appena toglieuano vna particella della notte, per ristoro del corpo. Altri soleuano scordarsi del cibo corporale, per trè giorni, ed altri ancora per sei intieri. E che questo stesso sia stato dipoi commune à molti santi Romiti, ne fan piena testimonianza Giouanni Cassiano nelle collazioni, e Teodoreto nella religiosa istoria. Onde à tutti questi grauissima pareua la seruitù della necessità corporale, e con l'Apostolo diceuano, *Infelix*
Rom. 7. *ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?*

Ma a' cittadini di questo mondo, particolarmente ricchi, non è già ingrata questa seruitù della necessità: ma, se fossero saui, ancor'essi la giudicarebbon grauissima. Piace loro il cibo, ed il bere, e pare dolce il sonno ne' letti morbidi: ma, se per auuentura eccedono il modo, riempiono il corpo d'infermità; e, per cacciarle, son forzati à bere amare beuande, ed à tolerar dolori grauissimi. Oltra che han

han bisogno, voglino, o nò; o di contrarre inimicizia con Dio, e sostener la grauissima ira sua, o di combattere perpetuamente contra gli appetiti carnali per la temperanza, e per la sobrietà, il qual contrasto suol'esser senza dubio, penosissimo, e pericolosissimo. Si liberano adunque da vna grande, e moltissima necessità, ed i poueri, ed i ricchi, ed i buoni, ed i rei, quando vengono sciolti dalla seruitù della misera, e varia necessità.

La quarta libertà, è dalla legge, e da' precetti, peroche la legge non è posta per li giusti, ma per gl'ingiusti, come n'insegna l'Apostolo nella prima lettera, che scriue à Timoteo; non vi son'altri più giusti, che i Beati, che son confirmati nella giustizia, nè posson diuenire ingiusti. E vero certamente, che a' giusti habitanti in questo mondo non è posta la legge minaccieuole, e gastigatrice, percioche di buona voglia, e spontaneamente vbbidiscono alla legge; tutta- *1. Tim. 1.*

via non può negarsi, che non sia posta la legge, che gl'indrizzi, ed obblighi à far ciò, che esse comanda, ed à fuggire ciò, che ella prohibisce. Ma i giusti, che godono la libertà della gloria de' figliuoli di Dio, non han bisogno di legge alcuna, peroche nel Verbo vedon tutta la giustizia, e confermati in perfatta carità, non posson trauiare dalla volontà di Dio. Gran bene è questa libertà, che libera da ogni trauaglio, ed è totalmēte contraria alla prigionia, ed alla seruitù
Matth. 22. di quegl'infelici, che, legati mani, e piedi, son gettati nelle tenebre
Matth. 13. esteriori, e nel camino del fuoco, doue non possono nè tolerar, nè fuggire quegli aspri, ed orrendi tormenti. E nondimeno non è huomo veruno, à cui non faccia di mestieri il portare ò l'vna, ò l'altra sorte frà loro tanto contrarie: Ma, per la maggior parte, son talmente acciecati dal fumo dell'onor presente, ò dalla poluere de' beni terreni; che non veggono, nè conside-

derano queste cose insin'à tanto, che non soprauuiene vn'improuisa morte, ed apre alla pena quegli occhi, che haueua serrati la colpa. 1. Thes. 5.

Del sito, e forma della Città di Dio. Cap. IV.

MA torniamo alla Città celeste, ed andiamo attentamente considerando la forma, il fondamento, le porte, le muraglie, e le vie di essa. Il sito è ne' monti santi; così leggiamo nel Salmo, *Fundamenta eius in montibus sanctis*; col quale s'accorda S. Giouanni nell' Apocalisse, quando dice, *Et sustulit me Spiritus sanctus in montem magnum, & altum, & ostendit mihi Ciuitatem sanctam*. Il sito poi della Città nel monte suol'esser' vtile, e, per la salubrità del aria, e, per la difesa. Ma quai monti son più alti de' cieli? e qual monte s'è inalzato sopra tutti i monti, se non il cielo del cielo, di cui cantò Dauidde, *Cælum cæli Domino*? Questo è quel monte, per cui sospiraua il

Ps. 86.

Apo. 21.

Ps. 113.

medesimo Profeta, quando diceua, Chi salirà nel monte del Signore, ò chi starà in quel santo luogo? e da cui chiedeua, ed aspettaua auito dicendo, Io hò alzati gli occhi miei a' monti, di doue mi verrà aiuto. Si che il sito della Città di Dio è cotanto alto, che sormonta onninamente tutte le cose, che potessero per auuentura, in qualsiuoglia modo turbar la pace, e quiete della Città; si che non può arriuarci la poluere, o'l fango; non ci nascono triboli, o spine; nè il morso, o veleno delle bestie della terra nuoce agli habitatori. E tanto alto ancora, che i vapori, e le caligini dell' aria, le grandini, ed i tuoni, il fuoco, ed i folgori non gli recano spauento: e finalmente è sì alto, che gli vccelli immondi, e rapaci, li quali son chiamati dall'Apostolo, *Spiritualia nequitiæ in cælestibus*, non possono in modo alcuno arriuarci.

Ps. 15. *Ps. 120.* *Ephes. 6.*

La forma della Città di Dio è quadrata, si come ce la descriue S. Giouanni con queste parole, *Et Ciuitas*

Apo. 21.

uitas in quadro posita est; e la sua longezza è tanta, quanta è la larghezza: il che niente altro significa, se non l'ammirabile, e perfettissima giustizia, che in quella Città fiorisce, oue nessuna cosa è iniqua, nessuna discordante, nessuna non diritta, così spiega S. Agostino il detto del Salmo, *Mirabile in æquitate*, cioè nella giustizia. Ed inuero che sarà cosa affatto marauigliosa veder gli habitatori, quasi innumerabili, di qnella città, e tutti dotati di liberissimo arbitrio, e nulladimeno in verun di loro potrà ritrouarsi per tutta l'eternità cosa non diritta, nell'opere, nelle parole, o ne' pensieri. Adunque è veramente posta in quadro quella Città, poiche la larghezza non eccede vn punto la longhezza, nè meno la longhezza, eccede la larghezza; benche possa questa figura quadrata significar' ancora la larghezza de' beni celesti essere vguale alla longhezza. Impercioche si come l'abbondanza de' beni è lassu infinita;

Ps. 64.

così la durata d' essi sarà infinita, auuengache la larghezza nelle scritture suole accommodarsi alla moltitudine delle cose, e la longhezza alla durata di esse. Così vien detta
3. Reg. 4. la varia sapienza di Salamone, nel terzo libro de' Rè, larghezza di cuore, come la rena, che è nel litto del mare: e nel Salmo nouantesimo si dice la durata del tempo longhezza di giorni. Sarà adunque nella Città del nostro Dio tanto grande la larghezza, quanto la longhezza; peroche iui sarà vn' immensità di beni congionta con l' eternità d' essi. Soggionse poco appresso S. Giouanni l' altezza ancor della Città esser tanto grande, quanta è la larghezza, talmente che la Città sia per ogni parte quadrata, e ciò viene à denotarci, che i beni della celeste Gierusalemme non solamente saranno molti, e sempiterni; ma eziandio altissimi, e no-
Libr. 1. c. 5. Libr. 4 cap. 2. bilissimi. Nè molto importa, che i nostri Vetruuio, e Vegezio non approuino il sito quadrato nella

Cit-

Città; percioche essi trattano delle Città, che temono i nemici: ma la Scrittura santa parla della Città che per li suoi confini hà posta la pace, ed alla quale per la sua somma altezza, non può auuicinarsi il male, come cantò il santo Profeta. Ps. 147. Ps. 90.

De' fondamenti, e porte della Città di Dio. Cap. V.

OR' il fondamento di questa città è tale; che di lei solamente dirsi conuiene, che habbia il fondamento, secondo accenna l'Apostolo, così scriuendo à gli Hebrei, *Expectabat enim fundamenta habentem ciuitatem, cuius artifex, & conditor Deus*. E rende ragione l'Apostolo, perche Abramo non haueсse edificata città ò casa nella terra di promissione, ma, come peregrino hauesse in quella habitato: e la ragione è, perche intendeua quella terra di promissione essere vna certa figura di terra maggiore. Onde egli non volle edificar casa, ò città, che fosse per ve- Hebr. 11.

nir meno; poiche aspettaua vna città fondata sopra fondamento stabile, e sempiterno, del quale Iddio è artefice, e facitore. Si che la città del cielo sola hà veramẽte, e propriamente il fondamento; la quale, peroche è edificata da Dio, è per durare in eterno. Le città, che furono edificate da gli huomini, Caino, Nembrotte, Nino, Nabucodonosor, Romolo, ed altri, come che son state molte volte distrutte, e nella fine del mondo hanno da essere spianate e diuorate dal fuoco: basteuolmente mostrano non hauer'hauuto il lor fondamento. Di qui possiamo accorgerci, quanto più saui di noi sien stati quei Patriarchi, i quali, viuendo la metà piu di noi, e douendo per migliaia d'anni aspettare, prima di poter'entrar nella celeste città; sdegnauansi nondimeno di edificar città, ò case, ma habitauano nelle cappanne, come forastieri, e peregrini, mentre conseruauano in loro certa, e viua fede, e speranza, di douer godere la

città

città eterna nel cielo; e non meno fermamente credeuano ciò che in terra si troua, douer trà poco spazio di tempo cader'à terra rouinato, e disfatto. Ed è possibile, che noi, li quali sì breue tempo viuiamo, e possiamo volendo entrar dopò morte subito in quella celeste, e beatissima Città; ci affatichiamo tanto in edificare, ed ornare gli edifizi in terra, appunto come non fossimo per morir mai, ò come non aspettassimo la Città del cielo? Ed inuero, che noi non imitiamo in ciò i fedeli Patriarchi, ma gl'infedeli gentili; e pur siam Christiani, e sappiamo certo, Christo, e gli Apostoli non hauer voluta città, nè torre, nè casa propria, non che edificarle. Nè però riprendiamo i Principi del mondo, benche sieno Christiani, che edifichino nuoue città, nè gli huomini priuati, che fabrichino case di commodità per loro, e per li loro successori; peroche sappiamo, che il santo Rè Dauidde aggrandì la città di Gierusa-

rusalemme, e che in essa piantò vn palazzo reale, sicome la Scrittura sacra racconta ne' libri de' Rè. Sappiamo ancora, che S. Ludouico Rè di Francia fece nella Palestina, à sue spese, risarcir'alcune città de' Christiani; e sappiamo ancora esser cosa giusta, che i Principi habitino più commodamente, e più magnificamente, che gli huomini priuati non fanno, ed i nobili più che i plebei: ma cerchiamo il modo, e riprendiamo l'eccesso, particolarmente, quando i priuati vogliono i palazzi de' Rè; ed i Rè, non contenti de' palazzi, innalzano vaste machine, che con la grandezza agguaglino le Città. Finalmente riprendiamo l'affetto à queste cose temporali souerchiamente attaccato, come che in esse il sommo bene sia posto; e lodiamo il disprezzo di quelle, e l'umiltà di Christo.

Reg. 2. cap. 5.

Or le porte della Città, dice S. Giouanni nel detto luogo, che son di perle; e l'edifizio delle muraglie di pietra diaspe; e le strade della

Apo. 21.

Città,

Città, come ancora essa tutta d'oro puro, e lucente. Le quali cose vogliono dinotarci, che quella santa Città è tutta preziosa, ma bianca, e molto risplendente. Che le perle sien preziose, e bianche, è cosa notissima è tutti: ma perche del diaspe altro è verde, altro è bianco, però S. Giouanni disse, che il lume della Città è simile alla pietra preziosa del diaspe, come il cristallo; ed aggionse, come il cristallo, per dichiarar, che egli parlaua del diaspe non verde, ò d'altro colore, ma del bianco lucido. Così ancor quando disse, che le strade eran d'oro puro; aggionse, come il vetro puro, cioè trasparente, e biancheggiante à guisa di cristallo. Sì che quella Città, o vogli le porte, o vogli le mura, o vogli le strade; è tutta preziosa, senza hauer in sè cosa vile, abietta, o caduca; ed è tutta insieme bianca, tutta riguardeuole. Non si troua in essa alcuna cosa o serrata, o coperta: si vede, e si gode tutta da tutti: non

v'en-

v'entra mai il sospetto; e non v'hà luogo l'inganno. E questa è per auuentura la cagione, perche S.Gio-uãni dice, che le sue porte non si serraranno, peroche in essa nõ sono tenebre alcune, nè ladri, nè inimici, per sospetto de' quali sogliono altroue, di notte, riserrarsi le porte. Nè à questo ripugnano le paro-
Ps. 147. le del Salmista, che in lode della celeste Gierusalemme canta, Loda Gierusalem'il Signore, perche hà rinforzate le serrature delle tue porte: percioche tanto il Profeta, quanto il Vangelista han voluto significare il medesimo, cioè la sourrana Gierusalemme non correr pericolo alcuno di nemici, o di ladri. Il Profeta significò questo, per le porte sempre serrate; il Vangelista, per le porte sempre aperte; conciosiacosache, per le porte sempre serrate, l'vno volle inferire, che la diuina protezione non è mai per permettere, che in quella amata Città entri nemico alcuno: l'altro, per le porte sempre aperte, signifi-

cò

cò, la Città esser così sicura da ogni sinistro incontro; che non fà di mestieri serrar le porte, non che tenerui le guardie.

Ma che significano le porte in particolare, la muraglia, le strade? Le porte sẽpre aperte significano esser conceduto, dopo la passione di Christo, à tutti gli huomini il passo d'entrar nella città di Dio, e de gli Angeli: poiche lo stesso Christo, rotto lo stromento della morte, aprì à tutti i credenti il Regno de' cieli. Nè v'è vna sola porta, ma dodici, per le quali posson' entrar i fedeli in quella città: cioè, tre ve ne sono dalla parte d'Oriente, da Tramontana trè altre, da mezo giorno ancor trè, e trè da Occidente. Nè v'entrano solamente i Giudei, come essi scioccamẽte s'immaginano, ma tutte le genti d'ogni parte del Mondo. *Apo.21*
Anzi de' Giudei ve n'entrano così pochi; che, in comparazione degl'altri, può dirsi, che non ve n'entri nessuno. Così di loro predisse il

Sal-

Saluator nostro, quando testificò del Centurione, che nõ haueua trouata altrettanta fede nel popolo d'Isdraelle; ed affermò, Che molti sarebbon venuti da Oriente, e da Occidẽte, ed hauerebbon ottenuto di riposar con Abramo, Isac, e Giacobbe nel Regno de' cieli; restando i figliuoli del Regno miseramente esclusi da quello, e gettati nelle tenebre dell'inferno, *Non inueni tantam fidem in Israel; amen dico vobis quòd multi ab oriente, & occidente venient, & recumbent cum Abraham, Isaac, & Iacob in Regno cœlorum; filij autem Regni eijcientur in tenebras exteriores.* E nella parabola della vigna dice il medesimo Signor nostro, Vi sarà tolto il Regno di Dio, e sarà dato à gente, che faccia il suo frutto: e chiarissimamente appresso Luca, Quando vedrete Abramo, Isac, e Giacobbe, e tutti i Profeti nel Regno di Dio, e voi essere scacciati fuori: e, Verranno da Oriente, e da Occi-

Matth. 8. *Matth. 21.* *Luc. 13.*

Occidente, e da Tramontana, e da mezo giorno, e riposaranno nel Regno di Dio. E si dice esser trè porte da ogni parte del mondo, che in tutto son dodici; perochè da ogni parte sarà aperta l'entrata, non solamente da Oriente, Occidente, Tramontana, e mezo giorno: ma ancora dal principio, dal mezo, e dal fine dell' Oriente, e così dall'altre parti del mondo. Se però non piacesse più tosto assegnar'à ciascuna parte della celeste città trè porte, per cagion del misterio della Trinità, e delle trè virtù grandemente necessarie: perciochè tutti coloro, i quali, essendo battezzati in nome delle trè persone diuine, manterranno infino al fine la fede, la speranza, e la carità; v'entraranno dalle quattro parti del mondo.

Del muro, e della piazza della Città di Dio. Cap. VI.

IL muro della città di Dio, altro non significa, saluo che la custodia diuina, la quale sola è basteuole,

uole, senz'altre guardie, od armi, ò torri à custodir quella città. Dice Iddio, per Zaccaria, *Ego ero ei murus ignis in circuitu, & in gloria ero in medio eius*. Stupenda promes-
Zacc. 2. sa in vero. Io, dice, le sarò muro di fuoco intorno, per tener'à dietro i nemici; e nel mezo di lei sarò in gloria, per illustrar'i cittadini. Quasi volesse dire, il fuoco arde, ed illumina; io adunque arderò i nemici, illuminarò i cittadini; e così sarò muro di fuoco intorno, e luce di gloria nel mezo. Il che poco appres-
Apo. 21. so dichiara S. Giouanni dicendo, che la città non hà bisogno di Sole, nè di Luna, acciochè in essa faccino lume; perochè la chiarezza di Dio la illuminerà, e la lucerna di lei è l'Agnello. La chiarezza di Dio, à guisa di Sole, illumina le menti; l'Agnello di Dio Christo, à guisa di lucerna illumina i corpi: e Christo si dice lucerna, non perche ella sia necessaria la notte, ma in riguardo della diuinità; altramente se la faccia de' Santi risplenderà nel Regno di

di Dio à guisa del Sole, come dice lo stesso Signor'in S. Matteo: quanto maggiormente la faccia di Christo illuminarà non come lucerna, ma come primiero Sole la città di Dio? e per questa cagione soggionse San Giouanni, che iui non sara notte.

Matth. 13.

Apo. 21.

Restano le strade della città, le quali abbraccian tutto lo spazio, che è dentro al recento delle muraglie: e questa è la commune abitazione de'cittadini del cielo, la quale è tutta d'oro puro, cioè d'infocata, e risplendente carità, che abbraccierà tutti, e per cagione di essa mediãte l'affetto di puro amore, abitaranno altri in altri: nè solamente abitaranno altri in altri, ma tutti in Dio, ed Iddio in tutti: essendo che ognuno, che stà in carità, stà in Dio, ed Iddio in esso. Il che perche fosse fatto; Christo nostro signore pregò il Padre nella orazione, che fece alla presenza di tutti gli Apostoli, mentre era in procinto d'andare alla passione, dicendo, Io non prego solamente per loro, ma per quelli

1. Io. 4.

Io. 17.

quelli ancora, i quali per mezo della loro parola son per credere in me. e prego che sien tutti vna cosa medesima, e sicome tu, Padre, sei in me, ed io in te; così ancor'essi in noi sieno vna cosa stessa.

O Città beatissima, che posta in vn monte eccelso, godi vn'aura purissima; che sei fondata sopra vna pietra tale, che ti darà appoggio d'eterna fermezza; le cui porte risplendono à guisa di perle, e sempre sono aperte à chi vuol'entrarui: la cui muraglia è Iddio, il quale con la sua protezione sempre ti circonda, e t'abellisce, come vna pietra di diaspe: le cui strade sono la carità assai più risplendenti di qual si sia oro fino, e più biancheggianti di qualsiuoglia cristallo; Città vnita, e concorde, gli habitatori della quale sono tutti vn solo cuore, & vna sol'anima, e piena d'allegrezza indicibile, godono eterna pace.

Te ardentemente desidera ò Città santa; e vien meno l'anima mia

nelle

nelle tue strade: percioche qual cosa più desiderabile può accadere à vno, il qual trauagli, e piãga in mezo à gente maluagia, trà falsi fratelli, in questo mondo pieno di malignità; che volare à vn luogo di dolcissima pace, oue sola carità è quella, che regna? Quando verrò, e comparirò innãzi alla faccia del Signore? E qual maggior dolcezza può prouare vn'anima amatrice di Dio; che veder l'amato e da lui esser veduta, e con giocondo, e strettissimo abbracciamento abitar sempre tutti due insieme? E veramente audacia grande, che la poluere, e cenere sospiri intorno alle tue corti ò Città santa; e viè maggiore, che vna vile animuccia aspiri all'abbracciamento del sommo facitore: ma scusarà questa audacia chi dall'eterno Padre ce la pregò; accioche fossimo tutti vna cosa medesima; e nel modo, che'l Padre è nel figliuolo, ed il figliuolo nel Padre, vegniamo ancor noi à esfere Ps. 14.

ser e nell'vno, e nell'altro vna cosa stessa.

Del Tempio della Città di Dio. Cap. VII.

Resta ancora alcun' altra cosa da inuestigare nella città del nostro Dio, cioè, il tempio, per lodarlo; il cibo, e la bauanda, per mangiar'e bere. Non parlo de' vestimenti, alli quali non occorre pensare; poiche se Adamo, ed Eua non haueuano bisogno dè vesti nel paradiso terrestre molto meno i Santi n'aueranno bisogno nel paradiso celeste, oue saran tutti vestiti di lume in vece di vestimenti: ma hò parlato del cibo, e della beuanda, come di cose, delle quali non solo non poteuano far dimeno quei primi Padri ma nè anco gli Angeli stessi, dicen-
Tob. 12. do l'Angelo Raffaele, Io hò vn cibo inuisibile, ed vna beuanda, che dagli huomini non puo vedersi. Ed in vero, per quello, che al tempio ap-
par-

partiene; S. Giouanni nell'Apocalisse dice così, Ed in essa non hò veduto tempio, perochè Iddio onnipotente è il suo tempio, e l'Agnello. Apo. 21.
Che S. Giouanni nella città del cielo non habbia veduto il tempio; non dee recar merauiglia; peroche i Tempij s'alzano nella Chiesa militante, per quattro fini, cioè perche si predichi in essi a' fedeli la parola di Dio; perche si celebrin'i sacramenti, ed i sacrifizi; perche si porghino à Dio publiche preghiere; e perche col canto, e con l'allegrezze si rendano alla Maestà diuina le douute grazie. Cessarà la predicazione della parola di Dio nel cielo, oue lo stesso Verbo increato parlarà à tutti scopertamente; e, conforme al detto di Gieremia Profeta, L'huomo non insegnarà più al prossimo suo, dicendo, conosci il Signore; percioche tutti dal primo infin'all'vltimo lo conosceranno. Hier. 31.
Nè saranno iui necessari i sacramenti, ed i sacrifizi, oue non s'haueranno à purgare i peccati, nè

si ricercaranno segni, doue le cose significate saran chiaramente manifeste. Qui in terra si fà orazione, e si dan lodi à Dio ne' Tempij à esso consacrati; perche egli hà promesso, chè nel Tempio terrà aperti gli occhi, e tese l'orecchie; e così parlò nel secondo libro del Paralipómenon, *Oculi mei erunt aperti, & aures meæ erecta ad orationem eius, qui in loco isto orauerit.*
2. Para. 7.
Ma vedendosi Iddio nella città del cielo apertamente, ed vdendosi da tutti; non pare inuero, che il Tempio in quel luogo sia necessario. Onde facilmente intendiamo quel che dice S. Giouanni, di non auer veduto Tempio nella città del cielo. Per qual cagione adunque soggionse, Ma il Signore Iddio onnipotente, e l'Agnello son Tempio, di quella città? Se in quella città nō si ricerca il Tempio; per qual cagione si dice, Dio esser Tempio di quella, nè solamente Dio, ma l'Agnello ancora? ò chi ci spiegherà in qual maniera Iddio è l'Agnel-

lo si chiamino Tempij nel cielo? e qual'vso abbia iui cotesto Tempio? E costume delle sacre Scritture di spiegare vna sentenza con l'altra, ed vn luogo oscuro si fà intendere con vn'altro più chiaro. Nel Salmo nouantesimo si dice, *Qui habitat in adiutorio altissimi, in protectione Dei cæli commorabitur*; il Ps. 90. senso delle quali parole è questo, Colui, che per mezo d'vna certa fiducia, si congiogne con Dio; si fà vna casa in Dio, nella quale egli habiti sicuramente, e sia protetto da ogni male. Ilche può dirsi ancora della lode, e dell'orazioni; conciosiacosache colui, che per mezo d'vn'intima riuerenza si congiogne con Dio; si fà quasi vna casa in Dio, per lodare, habitando in essa, e lodare, come conuiene Dio.

Così adunque Iddio Signor'onnipotente è nel cielo Tempio della Città santa; poscia che quei beati cittadini attentissimamente considerano l'onnipotenza di Dio, ed in questo modo, per mezo del-

l'intima riuerenza, àd esso congionti, in esso abitano; e gli offeriscono quelle lodi, che son diceuoli alla sua Maestà; ed orando per noi, son di leggieri esauditi. Così parimente quando considerano attentamente li meriti di Christo, che offerì, e sacrificò sè stesso à Dio, come innocente agnello, in odore di soauità; à quello, per mezo dell'amore, intimamente si vniscono; ed abitando in esso, come in vn Tempio, pregan per noi; senza fallo trouan gli occhi di Dio aperti, e l'orecchie tese, per impetrar ciò che per noi domandaranno.

Ma se quei beati cittadini sogliono abitar' in Dio, ed in Christo come in vn Tēpio, per dar lode à Dio, e porgerli vmili preghiere per noi; che dourem far noi, che non vediam nè Dio, nè Christo? ò piacesse pur'à Dio benedetto, che per suo singolare, e grandissimo dono, potessimo lodarlo, e pregarlo con accostarci à lui talmente, che congionti prima con esso, per mezo di

vera

vera vmiltà, e di somma riuerenza dalla considerazione dell'altissima Maestà sua, in esso com'in vn Tempio sacrosanto abitassimo? Imperoche in questo modo auuerrebbe, che perfettamente indrizzaremo le lodi, e preghiere, offerendole nō isbadegliando, pensando ad altro, ma attentissimamente, e deuotissimamente piaceuoli à Dio, ed vtili à noi, ed a' nostri fratelli: e si adempierebbe il detto del Salmo, *Sacrificium laudis honorificabit me, & illic iter, quo ostendam illi salutare Dei*. Conciosiacosache le diuine lodi offerte in olocausto à Dio nell'altar del cuore col fuoco della carità, ascendono in odore di mirabil soauità, ed impetrano à noi, ed a' nostri, che per mezo della illustrazione del cuore, ci s'apra la strada à veder la vera salute, che Iddio hà preparata à quelli, che l'amano. I quali benefizi perdono quei poueretti, che con diuagazione di mente, e volontaria aridità di cuore, dicono le lodi, e le

Ps. 94

preci diuine; e sono à parte sì della fatica dell'orare, e del cantare insieme con gli altri, che ciò fanno: ma non già della diuina consolazione, e del primo gusto della celeste beatitudine.

Del cibo, e beuanda della Città di Dio. Cap, VIII.

DEl cibo, e della beuanda de' Cittadini del cielo, habbiam nell'Apocalisse queste parole, E mi
Apo.22. mostrò vn fiume d'acqua di vita, chiaro come christallo, che scaturiua dalla Sedia di Dio, e dell'Agnello nel mezo della strada; e dall'vna, e l'altra parte del fiume mostrommi il legno della vita, che produce dodici frutti, maturando per ciascun mese il suo; e le foglie del legno son per la sanità delle genti. Temo grandemente, che coloro, che tali cose ascoltano, non restin marauigliati della parsimonia del cibo di quei Cittadini sourani, e che stimino d'hauerne più, ed in perfezione

assai maggiore in questa nostra peregrinazione. Perochè noi in questo luogo non sentiamo altro, che i frutti d' vn' albero solo per cibo, e l' acqua d' vn fiume per bere. Ma coloro, che tali cose discorrono, rechinsi à memoria, che nel paradiso terrestre, oue senza dubbio il cibo sarebbe stato più prezioso, che non è in questo esilio, al padre nostro Adamo non fù dato per cibo altro, che frutti, ed erbe; e per bere l'acqua: e pur quei frutti, e quell' erbe, e quell' acque erano di gran longa migliori, che non son tutti i cibi, e tutti i vini di questa vita; ed erano altresì molto peggiori del legno della vita, e dell' acqua viua del paradiso celeste. In questa valle di miserie, tutti gli huomini sono infermi, ed han corrotto con vna certa amaritudine il senso del gusto; e, per toruia la nausea, han ritrouati varij cibi: ma quella varietà di cibi sminuisce talmente la nausea che accresce l' infirmità. Nel paradiso terrestre tutti gli huomini sa- Gen. 1.

rebbono ſtati ſani, e la ſalubrità, e ſoauità di quei frutti, e di quell' acqua era tale, che hauerebbe potuti perfettamente nutrirli, e con incredibil diletto conſeruarli ſani: anzi che ſenza fatica loro, e ſenza ſudore aurebbono aiuto à lor poſta cibo, e beuanda in abbondanza. Ma che che ſi ſia del paradiſo terreſtre, l' acqua viua, ed il legno della vita, nella Città di Dio, non ſon cibi, e beuande communi agli huomini con le beſtie, come ſon l' acque, ed i frutti di queſta peregrinazione; ma ſon coſe tanto eccellenti, e sì grandi, e per tal maniera diuine; che il
Pſ. 35. Profeta dice, Si vbbriacheranno nella fertilità della tua caſa, e gli abbeuerarai al torrente del tuo piacere. Nè ſon mica queſti cibi, e queſte beuande coſe corporali, ma ſpirituali, e diuine. l' acqua viua, è la ſapienza, della quale leggiamo,
Eccl. 15. *Aqua ſapientiæ ſalutaris potabit illum*: ed il legno della vita, è quel pane, di cui dice il medeſimo, *Cibauit illum pane vitæ, & intellectus.*

pero-

peroche, come insegna S. Agostino, nelle cose corporali altro è il cibo, altro la beuanda, ma nelle cose spirituali, sono vna cosa medesima il cibo, e la beuanda. Cioè la Sapienza, o l'intelletto, o l'intelligenza, che in questo luogo significa il medesimo, è cibo; perochè nutrisce, ed è beuanda, peroche estingue la sete. Se bene per l'acqua viua potrebbe anco intendersi la sapienza; pe 'l legno della vita la carità; dicendo il medesimo S. Giouanni nella sua prima lettera, Chi non ama stà nella morte. E Noi sappiamo, che siam trasferiti dalla morte alla vita, perche amiamo i fratelli; e veramente tanto l'intendere quanto l'amore son' azioni della vita. 1. Io. 3.
Adunque la beuanda de' Santi nella Città di Dio è bere del fiume viuo, che scaturisce dal fonte della vita, che è Iddio, come à dire, goder della participazione di quella sapienza, per la quale Iddio è sauio, che è somma, altissima, ed inenarrabile: ed il cibo de' medesimi santi,

è mangiar del legno della vita, cioè godere della participazione di quel l'ineffabil' amore, col quale può amarsi la bontà stessa chiaramente veduta, e col quale Iddio ama sè stesso, che è l'infinito bene, ed il fonte d'ogni bontà. Ciò che sien queste cose possiamo in vn certo modo darcelo ad intendere, ma non possiamo già capirlo, nè potremo per auuentura, infin' à tanto, che non saremo arriuati à quilla città. Quello poi, che S. Giouanni dice, il legno essere da ambedue le parti del fiume, e produr per ogni mese il frutto suo; si dee intender metaforicamente, accioche in qualche modo con la similitudine delle cose corporali, capiamo le spirituali. Volle il Santo Vangelista mostrar vn'arbore di somma bontà, e fecondità: per lo che fare, descrisse vn'albero, che sia alla sponda d'vn fiume, e che, tanto per sua natural bontà, quanto, per lo continuo inacquamento, produca ogni mese il frutto, non ciascun'anno, come

so-

ſoglion far gli altri. Nè vuol ſignificare, che vi ſia vn ſol'albero, ma che ſien molti della medeſima fatta, i quali ſien poſti talmente d'ambe le parti del fiume, che ſcorre per mezo alla città; che trà l'vn'e l'altro albero non ſia gran diſtanza: e che in tal maniera poſſa, e col corſo dell'acqua, e col frutto dell'albero goderſi la città tutta. La bontà dell'albero è ſignificata nella voce del legno di vita: la fecondità ſi moſtra da queſto, che in ciaſcun meſe produce i frutti ſuoi. Quindi auuiene, che i cittadini di quella città han ſempre frutti nuoui, e maturi; nuoui del meſe preſente, maturi dell'vltimo paſſato; mai non l'hanno fracidi, nè ſecchi, nè inſipidi. Tutte queſte coſe ſignificano, che il cibo, e la beuanda de' Santi, cioè la ſapienza, con la quale intendono perfettamente Dio; e la carità, con la quale altresì perfettamente l'amano; ſon coſa ottima, e che mai non manca. Quello, che il medeſimo Vangeli-

sta aggiogne, delle foglie di quell'albaro per sanità delle genti; par, che significhi, che à noi, mentre siamo in questo esilio, non son mandati i frutti medesimi del legno di vita: ma solamente certe foglie, le quali, ancorche non rechino l'eterna vita stessa; son tuttauia vtili, e gioueuoli à sanare i nostri mali, come sarebbe à dire, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita, ed altri vizi somiglianti, de' quali o grauemente, o mediocremente, o leggiermente tutti patiamo. Queste foglie son le parole diuine portate à noi dal cielo da' Profeti, e dagli Apostoli per diuina riuelazione. O quanto buon odore spirano queste foglie à chi hà lo spirito del Signore? Leggi per cortesia i Profeti, leggi il Salmista, leggi i Vangeli, leggi gli Apostoli, Pietro, Paolo, Giouanni, Giacomo, Giuda; spirano tutte queste foglie vmiltà, carità di Dio, e virginità, delle quali virtù pres-

ſo a' Filoſofi non ſi fà menzione alcuna: nè ciò dee recarci marauiglia, peroche quelle ſon foglie de' legni del paradiſo; queſte de' legni de' monti della terra.

Raccogli adunque, anima Christiana, con ſomma diligenza queſte foglie, e fatti di eſſe giornalmente medicina; e dalle foglie fà cognettura, e giudizio de' frutti, e ſprezzando i cibi de' porci, ſoſpira ardentemente quei ſourani frutti della vità eterna; di quelli penſa; quiui aſsiſti ſempre la memoria, infin'a tanto, che la preſenza n'è differita.

Del miſtico fondamento della Città di Dio. Cap. IX.

HAbbiamo già conſiderato vn edifizio della ſourana Gieruſalemme: or' andiamo conſiderando l' altro: percioche la città abbraccia non ſolamente le porte, le muraglie, e le ſtrade; ma la congregazione de' cittadini, i quali, per

per la diuersità degli offizi, e delle facende, si dicono anch'essi, o fondamenti, o porte, o muri, od altro simile. E forse la città è detta più propriamente adunanza di cittadini sotto le medesime leggi, che adunanza di case dentro le medesime muraglie; peroche Marco Tullio nel sogno di Scipione così dice, *Concilia, cetusque hominum iure sociati, ciuitates appellantur*. Di questa Città del cielo, che è fatta di cittadini, non solamente ne tratta S. Giouanni nell'Apocalisse, ma eziandio S. Pietro nella sua prima lettera, e S. Paolo in quella, che scriue agli Efesini.

Apo.21. Leggiamo nell'Apocalisse, essere stati veduti in dodici porte dodici Angeli, e scritti i nomi delle dodici tribu de' figliuoli d'Isdraelle: ed in dodici fondamenti i nomi de' dodici Apostoli dell'Agnello. Nella prima lettera di S. Pietro leggiamo, E voi, come pietre viue, siete posti nell'edifizio sopragionti alla pietra viua, che è Christo, ripro-

nato da gli huomini, ma eletto, ed honorato da Dio, *Ad quem accedentes lapidem viuum ab hominibus quidem reprobatum, à Deo autem electum, & honorificatum, & ipsi tanquam lapides viui superædificamini.* E nella lettera, che S. Paolo scriue à quei di Efeso, Già voi (dice) non siete ospiti, e forastieri; ma siete cittadini de' Santi, e domestici di Dio, edificati sopra il fondamento degli Apostoli, e de' Profeti; essendo lo stesso Christo Giesù l'vltima pietra angolare, *Iam non estis hospites, & aduenæ, sed estis ciues Sanctorum, & domestici Dei, superædificati supra fundamentum Apostolorum, & Prophetarum; ipso summo angulari lapide Christo Iesu.* Adũque la città di Dio hà primieramente per fondamenti gli Apostoli, ed i Profeti; peroche con la dottrina degli Apostoli, e de' Profeti si sostenta tutta la fabrica: essendo il principio della salute, la fede, la qual fede è stata riuelata da Dio per me-

1. Pet. 2.

Ephe. 2.

zo de' Profeti, e degli Apostoli, o scriuendo, o predicando. Da' Profeti, e dagli Apostoli, a' quali Iddio si è degnato di riuelarle, abbiamo imparate i misteri della Trinità, della Incarnazione, della resurrezione de' morti, della gloria beata, de' supplizi eterni, ed altre cose, che auanzano la ragione dell'vmano intendimento. Ed ancorche la fede non abbia luogo ne' Beati, i quali vedon ciò, che hanno creduto, poiche ciò che si vede, non si crede, ma si sà, e si discerne; tuttauia gli Apostoli, ed i Profeti si dicono fondamenti della Città sourana, perche la fede è principio della salute, e però principio della beatitudine.

1.Pet.2. Ma perche S. Pietro dice, che noi siamo edificati sopra à Christo, come sassi viui; e Paolo Apostolo afferma, che nessuno può porre altro fondamento di quello, che è posto, che è Christo Giesù: adunque è vn fondamento solo, e son dodici fondamenti, come nella sposizione del

Sal-

Salmo ottantesimo sesto insegna Sant'Agostino. Imperochè Christo era ne' dodici Apostoli; ed esso, o lo spirito suo parlaua per mezo loro ed insegnaua. Senti lo stesso Paolo Apostolo, Cercate forse (dice) qualche proua di quel Christo, che parla in me? Senti Chisto medesimo, Chi ascolta voi (dice) ascolta me; ed altroue, Non sete voi, che parlate, ma lo spirito del Padre vostro, che parla in voi. Nè può dubitarsi, chè lo spirito del Padre, e del figliuolo non sia vno, ed il medesimo. Onde raccogliamo ancora che ne' dodici fondamenti non sono intesi gli Apostoli solamente; ma tutti quelli, che furono i primi à predicar la medesima fede: che in altra maniera Pauolo stesso, e Barnaba, ed i settanta discepoli, che non erano trà gli dodici, non apparterrebbono a' fondamenti. Anzi nè anco i Profeti: e così faremmo (ilche sia lunge da noi) bugiardo l' Apostolo, che aueua detto, noi essere edificati sopra il fondamen-

2. Cor. 13. Luc 10. Matth. 10.

damento degli Apostoli, e de' Profeti.

Ma nasce vn dubio non leggiero, come possa veramente Christo dirsi fondamento dell' edifizio; essendo egli (come dice l' Apostolo) somma pietra angolare, ed innalzato sopra il capo dell' angolo, conforme canta il Profeta. Perochè co-
Ps. 147. me può essere la medesima pietra suprema, ed infima insieme, fondamento, e nella sommità? Ma se alcuno andarà considerando, che questi son vocaboli metaforici; facilmente intenderà, che per diuerse operazioni ad vna stessa persona possono conuenire contrarij nomi. Così non solamente Christo, che è Iddio, ed huomo, ma ciascun Prelato nella sua Chiesa è fondamento, e sommità: conciosiacosache dee, come fondamento, sostener il peso dell' edifizio; tolerar le debolezze di tutti, e per questo sottomettersi e soggiacere à tutti: e nondimeno egli medesimo, come sommità, dee soprastare à tutti, comandare à tut-

ti, ed esser da tutti sostenuto. Molto più adunque potrà Christo Signore, come fondamento della Chiesa, portar tutti, e con la sua autorità, e virtù sostener tutti: ed in sieme, come posto in capo dell' Angolo, potrà congiogner due muri; e de' Gentili, e de' Giudei far' vn sol popolo; gouernar tutti, ed à tutti comandare.

Della porta mistica della Città di Dio. Cap. X.

CI restano à considerar le porte della celeste Gierusalemme. Ed inuero è commune opinione degli spositori, che per le porte, s' intendano gli Apostoli stessi, nel che han seguitato S. Agostino nella sposizione del Salmo ottãtesimo sesto. Ma S. Giouanni nell' Apocalisse, *Apo. 21.* quando parlò delle porte; fece menzione de' dodici Angeli, e di dodici tribu de' figliuoli d'Isdraelle, i nomi de' quali disse essere scritti nelle porte della Città di Dio; nè pur nò-

mino

minò gli Apostoli in quel luogo. Non è però falzo il parere di S. Agostino, e di coloro, che l'han seguitato; poiche S. Giouanni parla misticamente, non come suona la lettera; come Profeta, non come istorico: e tutta quella sua descrizione è pienissima di mistiche significazioni. La terra di promissione fù, per commun consentimento, figura della Città celeste: il primo, à chi fù fatta promessa di quella terra, fù Abramo; poiche così allo
Gen. 13. stesso parla Iddio nel libro della Genesi, *Omnem terram, quam conspicis, tibi dabo, & semini tuo vsque in sempiternum*. E l'Apostolo,
Gal. 1. scriuendo à quei di Galazia, dice, *Abrahæ dictæ sunt promissiones, & semini eius*. E poco appresso, *Abrahæ per repromissionẽ donauit Deus*. Erede d'Abramo fu Isac solo, escluso Ismaelle, che era figliuolo d'vna schiaua; dicendo la scrittura; Non sarà Erede il figliuolo della schiaua in compagnia del figliuolo della libera. D'Isac fù erede solo

Gia-

Giacobbe, escluso Esaù suo fratello, Gen. 25.
che aueua venduta la primogenitu Gal. 4.
ra; onde Malachia dice, Io hò ama Mal. 1.
to Giacobbe, ed hò odiato Esaù:
la qual sentenza repete l'Apostolo
scriuendo a' Romani. Eredi di Gia Rom. 9.
cobbe furon tutti i suoi figliuoli,
che erano dodici, nessuno escluso;
e così tutta la terra di promissione
fù alle dodici tribu d'Isdraelle diui-
sa, come si caua dal libro di Gio-
suè. Questa dunque è la cagione, Iosu. 13.
per la quale S. Giouanni hà detto 14. 15.
nell'Apocalisse, che nelle dodici & seq.
porte fossero scritti i nomi delle do-
dici tribu de' figliuoli d'Isdraelle:
cioè perche la porta d'entrar nella
terra di promissione, era stata ra-
gione d'eredità, la quale compete-
ua à tutti i figliuoli d'Isdraelle soli.
Ma, come poco auanti diceuamo,
l'Apostolo Giouanni parla mistica-
mente; e per le dodici tribu d'Is-
draelle s'intendono tutti i veri Is-
draeliti, non secondo la carne, ma
secondo lo spirito, e secondo la fe-
de; e però i dodeci Apostoli, ed i
figliuo-

figliuoli spirituali di essi. Perocchè, sicome insegna apertamente S. Paolo in vna sua lettera à Romani, Non tutti quelli, che vnegono da Isdraele, sono Isdraeliti; nè tutti quelli, che son seme d'Abramo, sono figliuoli. E poco appresso ancora fà cōparazione d'Isdraelle ad vn arbore, à cui sono stati rotti per la incredulità molti rami, ed altri, per la fede, inseriti. Conciosiacosache i Gentili, conuertiti alla fede, incominciarono in questo modo ad esser figliuoli d'Isdraelle; e molti Giudei cessaron d'esser veri Isdraeliti. Tutte queste cose dimostra, ed ispiega cōpiosamente S. Agostino nella lettera, che scriue ad Asellico, nella quale così scriue, Or non son gran marauiglie queste, ed vn profondo misterio, che molti non nati d'Isdraelle, sien d'Isdraelle; e molti essendo del seme d'Abramo, non sien figliuoli? Peroche come non sono? come sono? non sono figliuoli della promissione appartenenti alla grazia di Christo, ma sono

Ro. 11.
Rom. 9.
Epistol. 127.

sono figliuoli della carne, e portano inutilmente il nome d'Isdraeliti; e perciò nè eglino son d'Isdraelle, come siamo noi; nè noi siam d'Isdraelle, come son'essi. Percioche noi siamo secondo la spirituale regenerazione; essi secondo la rcanale generazione. E poco appresso soggiogne, Ne i nipoti ancora d'Abramo, figliuoli d'Isaac, quei gemelli Esaù, e Giacobbe, che poi fù detto Isdraelle; si ritroua questo medesimo profondo, e gran misterio, del quale il medesimo Apostolo parla, dopo auer detto che per Isac, i figliuoli di promissione apparteneuano alla grazia di Christo. Questa dottrina certamente apostolica, e cattolica ci mostra assai euidentemente, che i Giudei, secondo l'origine della carne, appartengano à Sara, egl'Ismaeliti ad Agar: ma, secondo il misterio dello spirito, i christiani appartengono à Sara, ad Agar i Giudei. In oltre gl' Idumei secondo l'origine della carne, appartengano ad Esaù

il

il quale è detto ancora Edom; ed i Giudei à Giacob, il quale è detto ancor'Isdraelle: ma secondo il misterio dello spirito i Giudei appartengono ad Esaù, i Christiani à Isdraelle. Questo dice S. Agostino, sottilmente esponẽdo le parole dell'Apostolo, il quale assai chiaramente dimostra, i Christiani non secondo la carne, ma secondo lo spirito esser veri Isdraeliti, e per questa cagione esser veri eredi della terra di promissione, che è nel cielo. Adunque le porte della celeste Gierusalemme hanno scritti i nomi delle dodici tribu d'Isdraelle; percioche la porta, per la quale s'entra in quella celeste terra di promissione; e la ragione d'eredità de' figliuoli di Dio, che sono i veri, e sincerissimi Christiani soli, figliuoli degli Apostoli santi; i quali vengon significati per mezo de' veri Isdraeliti; cioè per li dodici figliuoli del Patriarca Giacobbe. Che S. Giouanni poi dice trouarsi in quelle porte dodici Angeli;

ciò viene à dire, che gli Angeli son guardiani delle porte, ed il carico loro è di auuertire, che non entri alcuno, che non abbia ragione di eredità. E forse per questa cagione si dipinge l'Archangelo Michele con la bilancia in mano; perche col mezo degli Angeli suoi ministri, esamina i meriti di coloro, che aspirano à quella Città del cielo. E questo basti auer detto delle porte.

Delle pietre mistiche della Città di Dio. Cap. XI.

IL rimanente della fabrica è fatto di pietre, che sono tutti i fedeli, i quali si edificano sopra, come gli Apostoli Pietro, e Paolo nelle loro lettere chiaramente posero. 1.Pet.2. Ephes.2. E perche questa parte dell'edifizio tocca à tutti; sarà cosa ben fatta, se noi auuertiremo le condizioni, ò qualità, che deono auer coloro, che desiderano di essere edificati sopra'l fondamento degli Apostoli, e de' Profeti, sotto la medesima somma pietra angolare Christo

Giesù: accioche non sieno solamente nella Città di Dio, ma sieno ancora essi stessi altissima, e felicissima Città di Dio. Trè cose si ricercano, per poter'alcuno essere edificato sopra cotanto nobile fondamento: la prima è, che sia pietra; la seconda, che sia viua; la terza finalmente, che sia ottimamente polita, e quadrata.

Dobbiamo adunque essere primieramente pietre, non legni, non fieno, non paglia, per far'vn muro sodo: cioe huomini graui, e stabili, perseueranti nella fede, nella carità, nell' vmiltà, e nell' vbbidienza de' commandamenti; siche non ci lassiamo aggirare da ogni vento di dottrina, come sogliono gli Eretici; nè ci lassiamo rapire a' varij desiderij, come sogliono esser facilmente rapiti alcuni leggieri Cattolici. Imperoche questi tali non sono ammessi dagli edificatori della eterna Città; ma seruono per vso di capanne, che facilmente si distruggono.

Dob-

Dobbiamo secondariamente esse-re pietre viue, come ammonisce S. Pietro; cioè pieni di carità; e di spirito di vita, quale è la pietra angolare Christo, il quale se ben'è morto vna volta secondo la carne; è nondimeno sempre vissuto, secondo lo spirito; e dopò morte ritornò anche à viuere secondo la carne, nè morrà mai più. Le pietre morte edificano le case morte, cioè le corporali: ma la casa spirituale, o, per dir meglio, la Città del Rè grande, che si sà essere spirituale, e celeste; ricerca pietre spirituali, e per tal cagione viue. E necessario finalmente, che siamo pietre quadrate, e pulite, non roze, e senza forma; perche così conuiene all' edifizio della città più nobile, e prestante di tutte l'altre. Auuengache se il Rè Arfasat edificò Ecbatana città di pietre quadrate, e concie, come è scritto nel libro di Giuditta; e se il Rè Salamone edificò in questa nostra terra il tempio del Signore di pietre pulite, e per-

1. Pet. 2.

Iudith 1.

fetto, come dice la scrittura nel ter-
3 *Reg.6.* zo libro de' Rè: che cosa conuerrà
farsi nella edificazione della città
eterna, e più d'ogn'altra nobilissi-
ma? Ma questo quadrate, e questo
segare, e questo pulire dee farsi quì
in terra, non in cielo; il che ci fù
innanzi significato per figura nella
fabrica del tempio di Salamone,
del quale si legge nel terzo libro
3.*Reg.6* de' Rè; Quando si edificò la ca-
sa, fù edificata di pietre pulite,
e perfette: e mẽtre si edificaua, non
fù sentito in essa nè maglio, nè ac-
cetta, nè ferramento alcuno; per-
cioche lontano dalla casa del Si-
gnore si segauano, e si batteuano le
pietre; ed in questa maniera si qua-
drauano tanto perfettamente, che
quando erano portate al tempio,
si poneuano a' luoghi loro senza
suono di martello. Dunque nella
celeste Gierusalemme non s'vdirà
colpo alcuno, ò percossa di martel-
lo, perche iui non sarà persecuzio-
ne, o tribulazione alcuna; non ci
sarà fatica di penitenza, nè pianto,
nè

nè dolore, nè malinconia. Per la qual cosa le pietre elette per la gloria della casa celeste, deon essere in questa valle di lagrime con percosse, e scarpellature pulite; peroche così canta la Chiesa.

Tunsionibus, pressuris,
Expoliti lapides,
Suis coaptantur locis,
Per manus artificis,
Disponuntur permansuri
Sacris ædificijs.

In questo mondo ci è necessaria la fatica della penitenza, peroche, come afferma S. Giacomo, tutti inciampiamo in molte colpe. Quì debbon domarsi gli appetiti carnali; *Iac. 3.* quì debbon vincersi i propri voleri; quì dee gastigarsi il corpo, e ridursi in seruitù; quì con assidua fatica si dee sempre pararsi auanti lo scudo della fede incontro all'infocate saette degl'immondi spiriti; altramente, se noi le percosse del martello sopportar non possiamo; come potremo rozi, e non puliti nella celeste fabrica dal celeste Architetto es-

sere ammessi? O se gli huomini mortali intēdessero di quanto gran bene si priuano, mentre fuggono la percossa del martello, e non s'accommodano à sopportar vn poco d'incommodo, d'aspro, d'amaro; mutarebbon diuero fantasia; e lassati i mangiamenti, frequentarebbono i digiuni; e deposti li delicati vestimenti cercarebbono i cilizi; e disprezzati li cicalamenti, si darebbon alle vigilie, ed all'orazioni; e se patisser molestia alcuna da' falsi fratelli, o dagli scoperti nemici, non pensarebbono alla vendetta, ma renderebbon grazie à Dio, e di tutto cuore il pregarebbono per li calunniatori, e persecutori. Imperoche le passioni di questo mondo non son degne della gloria auuenire, che si scoprirà in noi: e quel peso della nostra tribulazione, che oggi è momentaneo, e leggiere; opera marauigliosamente nell'altezza vn peso eterno di gloria. Ed inuero, se noi andiamo rimirando le pietre

Rom. 8.

2.Cor.4.

uine, che ci hanno preceduto nell'edifizio celeste; non ne vedremo alcuna, che non sia stata con molte percosse, e varie oppressioni in questo mondo pulita. Christo stesso pietra angolare, e preziosissima che per se stesso non aueua bisogno di pulitura; hà patito nondimeno per noi, per lassarci esempio; e, mentre era maladetto, non malediceua, e mentre egli patiua, non minacciaua. Poteuano gli Apostoli tutti in compagnia di Paolo dire, Infin à quest'ora auiamo fame, ed auiam sete, e siamo ignudi, e siamo con gli schiaffi percossi, e non auiamo stanza ferma, e stentiamo, operando con le nostre mani; maladetti siamo, e benediciamo; patiamo persecuzione, ed auiam pazienza; siamo bestemiati, e facciamo orazione; quasi feccie del mondo siam diuenuti abbomineuoli à tutti. Che dirò io de' Martiri? forse non son saliti tutti all'edifizio della celeste Gierusalemme, segati, e puliti per mezo di molte

1. Pet. 2.

1 Cor. 4.

tribulazioni, e di molti tormenti, e d'acerbißime, e crudelißime morti? Tralasso i santi Confessori, gli Anacoreti, le Vergini, le Vedoue: e tutti gli altri, che piacquero à Dio, i quali non furono ammeßi al celeste edifizio, se non perche crocifissero la carne loro co' vizi, e concupiscenze; e perche seco steßi fortemente combatterono. Nè solamente fù necessaria questa pulitura delle pietre viue doppo la venuta di Christo; ma auanti ancora, ed infin dallo stesso principio del mondo. La prima pietra viua fù Abelle da Caino fratello crudelmente vcciso: Il santo Patriarca Giuseppe da fratelli venduto. L'Angelo Raffaele disse à To-
Tob. 12. bia, Perche tu eri accetto à Dio, fù necessario, che la tentazione ti prouasse. Non disse, perche tu eri peccatore, ed à Dio odioso; fù necessario, che tu patißi la pena della cechità, e della mendichità: ma, perche eri accetto à Dio, come giusto, e santo; però come

pietra

pietra viua destinata all'edifizio celeste, fù necessario, che le percosse del martello tu sostenessi. Chi de' Profeti non hà patita persecuzione dagli empi? Quai tormenti non tolerarono i santi fanciulli Maccabei? Sentiamo quel, che dice agli Ebrei l'Apostolo, in materia de' Santi del vecchio testamento, Altri (dice egli) han' isperimentati scherni, e batiture, inoltre e ceppi, e careeri; son stati lapidati; tagliati in pezzi: morti à colpo di ferro. Andarono attorno vestiti di pelli caprine, bisognosi, angustiati, afflitti, de' quali non era degno il mondo; errarono per le solitudini, ne' monti, nelle spelonche, e nelle cauerne della terra. Heb. 11.

Or, che dirai qui, anima Christiana? Se à quelli, de' quali, per la eminente santità loro, il mondo non era degno; non hà perdonato il martello dell'edificatore, acciochè quadrati, e puliti fosser'atti al celeste edifizio: che cosa auuerrà à te, ed à' tuoi pari, a' quali piace

il

il peccare, e la fatica della penitenza è troppo graue? Vna delle due cose è necessaria, o che tu in questa vita, o nel purgatorio sij percossa, e pulita; o che tu non abbia luogo in quell'altissimo edifizio, e che il martello delle pene infernali ti percuota in eterno.

Per qual cagione dunque, se punto hai di sapere, non eleggi più tosto d'essere in questa vita con vna breue, e leggiera tribulazione percossa, e quadrata; che riprouata nella vita futura, e mandata à patire eterne, ed intolerabili percussioni? Nè disprezzar la percossa, che purga nella vita futura; perche, seben'ella non è eterna, è nondimeno più graue, e più longa di qual si sia pena di questa vita. Senti Agostino santo nella sposizione del Salmo trentesimo settimo. Si dice (scriue egli) sarai saluo, ma in tal modo, che passi quasi pel fuoco: e perche si dice sarai saluo, si disprezza quel fuoco, il quale pur sarà più graue di qual si sia dura

cosa, che possa patir l'huomo in questa vita. Questo dice S. Agostino, il quale aggiogne, douer'esser più graui le pene del purgatorio, che non sono i supplizi de' ladroni, e che non sono stati li tormenti de' Martiri. Onde stolti son quelli, che sprezzano il fuoco, che purga, ed hanno in orrore le tribulazioni della presente vita. E perche nella bocca di due, ò trè testimoni stà ogni verità; ascolta S. Gregorio nel terzo Salmo penitenziale, Io (dice) stimo quel fuoco transitorio più intollerabile di qual si sia presente tribulazione. Odi S. Bernardo nel sermone fatto nella morte d'Vmberto monaco, Sappiate, dice, che doppo la presente vita, quelle cose, che saranno state quì disprezzate, si renderanno ne' luoghi del purgatorio moltiplicate al numero di cento per vna, che non se ne perderà vna particella. Ascolta finalmente Sant' Anselmo nella sposizione del capo terzo della prima lettera à quei di Corinto;

E da sapersi, dice, che quel fuoco è più graue di ciò, che possa patir l'huomo in questa vita; peroche tutti i tormenti, che son qui, son più facili: e nondimeno gli huomini fan tutto quel, che à loro dall'huomo è comandato, per non patirli. Quanto meglio è far quelle cose,che da Dio son comandate per non patire quelle pene più graui?

Che la città del mondo si dee fuggire. Cap. XII.

MOstrata la edificazione della Città di Dio; resta solo,che breuemente sponiamo, che cosa principalmente si ricerchi, perche siamo ascritti cittadini di essa. Questo può dirsi con vna sola parola, cioè, che rinunziamo la città di questo mondo, ed intanto viuiamo quì come forastieri, e peregrini. Percioche non è possibile, che noi in vn medesimo tempo siamo cittadini del mondo, e cittadini de' Santi. Ned è alcuno, che ri-

nun-

nunzi la città di questo secolo, e non sia subito riceuuto nel seno della Città di Dio. Ma tutto questo negozio andiamo vn poco più diffusamente spiegando Due città ci son mostrate nelle Scritture sante; la città terrena, che incominciò da Caino, primo edificatore di Città in terra, come leggiamo nella Genesi; e la città celeste, che cominciò in Abelle, di cui non Abelle, ma Iddio fù il facitore, sicome dall'Apostolo auiarai detto di sopra, figura della città terrena fù la gran Babilonia, che significa confusione; e di questa celeste fù figura Gierusalemme, città del Rè grande, che si dice visione de pace. I cittadini della città terrena son quelli, che abitano in terra non solamente col corpo, ma col cuore ancora; che amano la terra; che sono ingordi de' beni mondani, e per quelli s'affaticano, per quelli litigano, per quelli fanno tumulto. Di questa città è Principe il Diauolo, il quale, cacciato dalla città celeste, occupò la tiran-

Gen. 4.

Heb. 11.

tirannide della città terrena. Conciosiacosache se bẽ nostro Signore, essendo presso al tempo della sua passione, disse, Ora è il giudizio del mondo, or' il Principe di questo mondo sarà scacciato fuori; e lo scacciò veramente col bastone della sua croce; e per mezo della croce medesima trionfò di lui, conforme alle parole dell' Apostolo, il quale dice che, Spogliò le podestà, e' principati, e li tirò trionfando à faccia di tutti confidentemente in sè stesso: tuttauia non dee per questo intendersi, che il Diauolo sia stato dal mondo totalmente scacciato, o che egli habbia il principato di esso intieramente perduto; ma dee intendersi, che sia stato scacciato da tutti quelli, e che abbia perduto il principato in tutti quelli, i quali si congiongono con Christo, e fuggendo dalla città terrena, sono ascritti nella città celeste. E che il Diauolo abbia ancor'imperio nella città terrena, che è detta mondo; l'insegna l'Apostolo, quando dice,

Io. 12.

Coloss. 2.

dice, *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus principes, & potestates, aduersus mundi rectores tenebrarum harum*. Dunque Satanasso co' suoi ministri hà tuttauia principato nel mondo, ed è rettor del mondo, cioè degli huomini mondani, e de' cittadini della città terrena. Del qual mondo dice S. Giouanni, *Mundus in maligno positus est*; come se hauesse detto, il mondo è attaccato al suo capo, che per eccellenza si dice maligno: ouero il mondo è sotto l'imperio, e podestà del maligno demonio. I cittadini poi della città celeste son quelli, che nel Regno de' cieli regnano beati; e quelli ancora, che posti nel corpo mortale, abitano la terra, non già col cuore, ma col corpo: imperciochè la conuersazione loro col cuore è nel cielo, e desiderano staccarsi da questa vita, ed esser con Christo, che è Rè della città celeste. Ma perche in terra i cittadini del cielo son mescolati co' citta-

Ephes. 6.

1. Io. 5.

Phil. 3.

Phil. 1.

dini della terra; perciò le Scritture sante dicono, che i cittadini del cielo sono nel mondo, ma non sono del mondo: e che sono nel mondo, non come cittadini, ma come forastieri, e peregrini; così parla S. Pietro, *Obsecro vos tanquam aduenas, & peregrinos abstinere vos à carnalibus desiderijs*. Ed all'incontro dicono le sacre Scritture, che i cittadini della terra son'ospiti de' testamenti, che non hanno speranza di promissione, e senza Dio in questo mondo: tali parole vsa l'Apostolo Paolo, scriuendo alle genti di Efeso. Il che essendo così, nessuno inganni se stesso; nessuno diasi à credere di poter' essere insieme cittadino del mondo, e cittadino del cielo. I cittadini del mondo son del mondo; i cittadini del cielo non son del mondo. Esser del mondo, e non essere, son cose contrarie trà loro; e però insieme accoppiar non si possono. Onde coloro, a' quali ancor piace il mondo, ed han diletto delle cose terrene;

1. Pet. 2.

Ephes. 2.

ne; non pensino di poter'auer luogo nella città celeste, se prima non escon del mondo, e non rinunziano il secolo, con prendere abborrimento delle cose terrene. E perche queste cose son grandi, e da pochi s'intendono, o si pensano, come conuiene; però, accioche nessuno possa nell'estremo giorno, scusarsi con la ignoranza: non è materia, che da' Santi Apostoli, e Vangelisti sia più spesso inculcata, e replicata di questa. Senti il Signore, Voi siete di questo mondo, io non son di questo mondo. Il medesimo disse agli Apostoli, Se stati voi foste del mondo; il mondo amarebbe ciò, che era suo: ma perche non siete del mondo, però il mondo v'odia. Ascolta S. Paolo, La sapienza di questo mondo è appresso à Dio, stoltizia. Ed inoltre doueuate essere vsciti di questo mondo. Ed altroue, Per non dannarci con questo mondo. Senti S. Giacomo, Non sapete, che l'amicizia di questo mondo è nemica à Dio? Chi dunque

Ioan 8.
Io. 15.
1. Cor. 3.
1. Cor. 5.
1 Cor. 11.
Iac. 3.

que vorrà esser'amico di questo secolo, si costituisce nemico di Dio.
2. Pet. 1. San Pietro dice, Fuggite la corruzione di quella concupiscenza, che è nel mondo. Ascolta S. Giouanni,
1. Io. 2. Non vogliate amare il mondo, nè quelle cose, che son nel mondo. Il
1. Io. 2. medesimo dice, Se alcuno ama il mondo; non hà in sè la carità del Padre. Il medesimo ancor dice, E tutto
1. Io. 5. il mõdo è posto in malignità. Senti finalmente il Signore, il quale nell'orazione, che fece al Padre, dice,
Ioan. 17. Io nõ prego pe'l mondo, ma per quegli, che m'hai dati, e son odiati dal mondo, perche non son del mondo, sicome anc'io non son del mondo. Auiamo quì chiarissimamente, che il mondo è in vn certo modo, talmẽte scommunicato, e ributtato da Dio; che Christo pensò non douersi in modo alcuno pregar per esso.

Ma se Christo non prega pel mondo; come in altro luogo di-
Ioan. 3. ce, Iddio amò tanto il mondo, che diede l'vnigenito suo figliuolo? forse il Padre ama il mondo,

ed

ed il figlio l'odia? Od in che modo il figliuolo esclude il mondo dall' orazion sua, se non l'esclude il Padre del suo amore? Sant'Agostino, sponendo quest' vltimo luogo, dice, Il mondo, per cui Christo nega di pregare, significa solamente i riprouati, sicome accenna l' Apostolo, quando dice, Acciochè non ci danniamo con questo mondo. Ma possiamo ancor dire, che Christo non pregò pel mődo, perche quelle cose, che allora domandaua per gli Apostoli, non conueniuano al mondo: poiche chiedeua il dono della perseueranza, Mantienli, disse, nel tuo nome; ed insieme chiedeua per loro la gloria eterna, mentre diceua, Io voglio, Padre, che doue son' io, sieno meco essi ancora, e vedano la mia chiarezza. Queste cose non conuengono al mondo; perche esso non è atto al Regno de' Cieli, se prima non si monda; sicome non conuerrebbe, che entrasse nella camera del Rè vn' huomo tutto imbrattato, e pieno di loto. Ma

Tract. 107.

1. *Cor.* 11.

Id-

Iddio ama il mondo, e per salute di esso diede il suo figliuolo, per nettarlo veramente, e farlo atto al Regno de' cieli. Onde Christo pregò per quelli, che lo crocifissero ancora, non perche eglino perseuerassero nello stato, in che erano; ma perche il Padre perdonasse loro, e col perdono gli purgasse talmente, che vscissero del mondo ancor'essi. Il che Christo osseruò in quella oratione ancora, nella quale disse, Io non prego pel mondo: peroche poco appresso soggionse, Accioche il mondo creda, che tu m' hai mandato. La somma dunque è questa, che Christo pregò per gli suoi, non pel mondo: perche se vno non esce prima del mondo, che del corpo, non arriuerà mai al Regno di Dio.

Or dũque chi ama quella sourana città, s'affretti ad vscir del mondo; accioche non sopraruenga l'vltimo giorno improuiso, e lo tolga di vita, quando non ci sarà speranza di conuersione. E quando sarà vscito del mondo; si scordi del mondo, e de'

suoi

suoi appetiti; ed assiduamente si ricordi della sola città di Dio; e giuri col Profeta santo, Se io mi scordarò di tè, ò Gierusalemme, sia posta in oblio la mia destra: s'attacchi la mia lingua al palato, se io non mi ricordarò di tè: e se io non mi proporrò Gierusalemme per principio della mia allegrezza. Ps. 136.
Perciochè questo è il vero segno de' cittadini della città eterna; se daddouero, e di tutto cuore desiderano di essere senza lingua piu tosto, e senza mani, che dir' o far cosa alcuna contra l'amor di Dio Padre, e della patria del cielo: e se con verità, e non fintamente il principio dell' allegrezza loro è posto in quella città, la quale fa i suoi cittadini in maniera beati, che di nessuna felicità mondana hanno diletto, e solamente basta à rallegrarli in questo esilio la rimembranza, ed aspettazione delle future allegrezze.

Concludaremo questo libro con le parole di S. Agostino, acciochè co-

coloro, i quali per auuentura non credessero à me; non dubitino di auer fede à cotanto grand'huomo. Questi nella sposizion del Salmo sessant'vno, con queste parole dichiara, qual sia il vero segno de' cittadini della città del mõdo, e de' cittadini della città di Dio. Tutti quelli, dice, che amano le cose terrene; tutti quelli, che antepongono la felicità terrena à Dio; tutti quelli, che cercano le cose proprie, e non quelle di Giesù Christo; appartengono à quella sola città, che misticamente si dice Babilonia, ed hà per suo Rè il Diauouolo. Tutti quelli poi, che amano quelle cose, che son di sopra; quelli, che contemplano le cose celesti; quelli, che in questo mondo viuono con sollecitudine di non offender Dio; quelli, che si guardano di peccare; quelli, che peccando non si vergognano d'accusarsi; gli vmili, i mansueti, i santi, i giusti, i pij, i buoni; tutti appartengono à quella città, che hà per Rè Christo.

DEL-

DELLA ETERNA FELICITA' DE' SANTI SOTTO NOME DI CASA DEL SIGNORE.

Libro Terzo.

Che tutti i Santi son domestici, e figliuoli di DIO. *Capo Primo.*



Aetatus sum in his, quæ dicta sunt mihi: in domum Domini ibimus. Ps. 121. Io mi son'allegrato nelle cose, che dette mi sono state: Andaremo nella casa del Signore. E veramente grande, ed ineffabile la cagione, che hà il seruo buono, e fedele d'allegrarsi; quando, o diligentemente si è affaticato nella vigna; o nel negozio hà moltiplicati i talenti: od hà primiero

miero nel corso hauuto il palio: od hà in guerra, e nello steccato meritata la corona; o pasce diligentemente le pecore à lui commesse, e valorosamente le difende da' lupi: ed auendo durate tutte queste fatighe, entra allegro nella casa del suo Signore. Ma vediamo per qual cagione si dica casa quella, che poco auanti si diceua Città. La cagion di ciò non è, perche sia stretta, e però non meriti nome di città; peroche è tant'ampia, che di grandezza non cede à città, ò regno alcuno. Ascolta quelche dice
Bar. 3. il Profeta Baruch, O Isdraelle, quanto è ampia la casa del Signore, e quanto è grande il luogo dell abitazion sua: è grande, e non hà fine. Non può dirsi forse tanto gran casa, città? La prima cagione adunque è, perche i Beati, ancorche sien sparsi per tutto il Regno de' cieli, son tutti domestici, e familiari del Signore: percioche alcuno auerrebbe potuto pensare se si facesse menzione solamente di Re-
gno,

gno, ò di Città; che fosser molti nel Regno de' cieli, e nella Città del nostro Dio, i quali nol vedesser mai, e mai non auessero adito di parlargli, se non fossero ammessi per opera d'altri Santi maggiori. Ma la cosa non istà così; anzi tutti veggono sempre Dio, e con esso trattano, e parlano à faccia à faccia; o sieno eccellentissimi Serafini, e Cherubini, Apostoli, e Profeti, od Angeli minori, e minori Santi; percioche degli Angeli custodi, i quali appartengono all'vltimo ordine Angelico, dice il Signore, Gli Angeli loro vedon sempre la faccia del Padre mio, che è ne' cieli: e l'Apostolo, scriuendo à quegli di Efeso, dice, non solamente esser tutti i santi cittadini de' santi, ma ancora domestici di Dio: Onde la città loro non solamente si dice città, ma casa ancora.

Matth. 18.

Ephes. 2.

Sono veramente in cielo diuerse stāze, maggiori, e minori; e sonui ancora diuerse corone più, e meno il-

lustri, per la diuersità de' meriti; ma nondimeno quei cittadini son tutti beati, e felici, tutti mondi di cuore, e pieni di carità: e perciò niuno ve n'hà, che non sia ancora in quella casa, e che non veda Dio, e con esso non tratti, come domestico, ed amico; ancorche in altri Regni, e città sien molti, che mai non vedono il Rè; e rarissimi quelli, che sieno ammessi à parlamento, ed amicizia con esso. L'altra ragione par, che sia, perche nella città molti vedono il Rè, e con esso parlano; ma non tutti son figliuoli, ed eredi del Rè, ma quei soli, che abitano in palazzo, e sono per figliuoli, ed eredi conosciuti dal Rè. Ma nel Regno de' cieli, e nella città di Dio nostro tutti i santi, o maggiori, o minori, che sieno, son veramente figliuoli di Dio, e fratelli di Christo, ed eredi di Dio, e coeredi di Christo: e perciò ancora fratelli trà di loro; nè i maggiori disprezzano i minori; nè frà loro si

nu-

nudrisce liuore, od inuidia alcuna. Conciòsicosache quando il Signore insegnaua quella primaria, e degna di essere ogni giorno recitata orazione, Padre nostro, che sei ne'cieli; non esclude niuno: e quando dirà, Venite benedetti di mio padre, possedete il Regno preparatoui infin dalla constituzione del mondo; non eccettuarà alcuno de'giusti. E quando l'Apostolo disse a' Romani, Tutti quelli, che son guidati dallo spirito di Dio, quelli son figliuoli di Dio: e quando poco appresso aggionse, Lo Spirito santo rende testimonianza allo spirito nostro, che siam figliuoli di Dio; ma se siamo figliuoli, ed eredi; siam certamente eredi di Dio, e coeredi di Christo; ned egli escluse alcuno, o grande, o piccolo, purche abbia lo spirito di Dio, e da lui si lasci guidare: ilche è cōmune à tutti quelli, che son di nuouo generati in Christo, e che perseuerano nella fede, nella speranza, e nella carità. S. Pietro ancora nella sua prima lettera promette à tutti i

Matth. 6.

Matth. 21.

Rom. 8.

1. Pet. 1.

generati di nuouo vna eredità incorruttibile, ed incontaminata, che si conserua in cielo. Finalmente san Giouanni nella sua prima lettera, dice senza eccezione à tutti i giusti,
1. Io. 3. Vedete qual'amore ci hà dato il Padre, che ci nominiamo, e siamo figliuoli di Dio. Ben'adunque si dice casa, e non solamente città, e Regno quell' abitazione de' Santi, nella quale son tutti figliuoli, ed eredi del Rè grande, e tutti son' amati da Dio, come figliuoli, e da Christo, come fratelli: e ragioneuolmente posson dire col Profeta,
Ps. 132. *Quàm bonum, & quàm iucundum habitare fratres in vnum?* Quanto è buona cosa, e gioconda, che i fratelli abitino insieme. imperciochè qual giocondità, e qual dolcezza, si può per auuentura imaginar maggiore, che il trattar con innumerabili angeli, ed huomini santi, maggiori, vguali, minori; e da tutti essere amato con sincerissimo affetto come fratello, trattato come fratello, abbracciato come fratello?

Della

Della grandezza, e bellezza della Casa di Dio. Cap. II.

SI può aſſegnar' vn'altra ragione, per la quale l'abitazion de' Santi ſi dica caſa; cioè, perche le caſe, e particolarmente le Reali, hanno molti ornamenti nelle ſale, e nelle camere, le quali coſe non hà la città: ed inuero chi potrebbe raccõtar le tappezzarie, gli arazzi, i tappeti, le veſti prezioſe, i vaſi d'oro, e d'argento, de' quali i palazzi de' Rè riſplẽdono à marauiglia? Nè ſolamente gli ornamenti di dentro coſtano gran prezzo; ma anco lo ſteſſo edifizio ſuol'eſſere nel di fuore ammirabile, per li marmi, e colonne prezioſe; per gli antiporti indorati, o vagamente dipinti; per gli orti ſoſpeſi in alto; e per altre ſomiglianti grandezze, che troppo longa coſa à raccontarle ſarebbe. Salamone Rè di Gieruſalemme, 3. Reg. 7. poiche ebbe edificato il Tempio al Signore con quella magnificenza,

che conueniua; edificò ancora la casa sua con tanto apparecchio, che nella fabrica consumò tredici anni; ancorche auesse molti lauoratori, e soprastanti all'opere, ed auesse alle mani pronta la materia delle pietre preziose, e de' legni di cedro. Nè con minore spesa, ed artifizio edificò vn palazzo alla figliuola del Rè d'Egitto sua moglie: e la casa del bosco libano, la discrizione della quale s'hà nel terzo libro de' Rè, tanto sontuosa, che pare impossibile. Adunque la Scrittura santa quando chiamò casa di Dio quell'abitazione, che auanti aueua chiamata Città di Dio, e Regno de' cieli; volle significare, che tutta quella città, e tutto quel Regno risplende, e riluce, come suol risplendere, e comparire vna casa Reale: peroche la casa di Dio, è, come dal Profeta Baruch auiamo vdito, sì grande; che può occupare tutto il Regno de' cieli. Pareua cosa per ogni parte marauigliosa testè, se qualche Regno tutto intiero

Bar.3.

fosse

fosse di quella bellezza, che suole essere vna città principale. Chi adunque non istupirà, nel pensare, che tutto il Regno de' cieli si dice casa di Dio, perche è tutto ornato, tutto bello, tutto prezioso, come la stessa casa di Dio? Con ragione esclama il Profeta Dauidde, Brama e vien meno l'anima mia ne' portici del Signore; poiche chi non bramarebbe con tutto il cuore di goder', e possedere vna nobilissima casa Reale, che di grandezza vn Regno intiero agguagliasse? e chi non auerebbe molto à caro di veder', e possedere vn'ampissimo Regno, che d'ornamenti, di splendore, e di prezzo, à qualsiuoglia cosa Reale, adeguar si potesse? Nè solamente l'anima nostra bramarebbe tal casa, e tal Regno, se attentamente esaminasse queste cose, e fedelmente le credesse; ma verrebbe ancor meno, ed vscirebbe fuor di sè stessa, per l'incredibil bellezza, e grandezza di cotanto gran cosa. Ma noi giacendo in terra intenti alle Psal. 83.

cose terrene, grandi stimiamo quelle cose, che qui vediamo; onde delle cose inuisibili non pensiamo, come appunto fanno i teneri fanciulli, i quali non essendo mai vsciti della casa paterna, amano la lor casetta, nulla pensando a' palazzi de' Rè: e come ancora sogliono i contadini, che le città mai non videro, i quali non pensano ad altro, che à coltiuare il lor campo, ed à risarcire la lor pouera casa di legno, ò di terra, se per caso auuiene, che minacci rouina: e niuna cura prendono de' palazzi, delle rocche, del foro, del teatro, degli onori, delle dignità; d'accrescer' il danaro; de' lauti, e sontuosi banchetti. E forse i contadini, ed i teneri fanciulli son più beati de' cittadini ricchi, e de' gran Principi; conciosiacosache quelle cose sublimi, che si vedono in questo mondo, recano più molestia, e pericolo, che soda vtilità, ò dignità. Ma quei beni, che sono in quella casa celeste di Dio Padre nostro; e sono veramen-

te grandissimi, e non apportano molestia, ò pericolo; anzi liberano da ogni molestia, e pericolo, non per tempo determinato, ma per tutta l'eternità. Laonde S. Paolo, che nè tenero fanciullo, nè contadino era; e conosceua i beni di questo mondo, perche era huomo dottissimo, e prattico co' saui; ed era anche stato nella casa di Dio, ed aueua scorsa la città celeste, rapito in paradiso, e nel terzo cielo: dice di sè, Non contemplando noi le cose, che si veggono, ma quelle, che non si veggono: peroche le cose che si veggono son temporali, e quelle, che non si veggono eterne. Ed in altro luogo dice, La nostra conuersazione è in cielo. Ed altroue, esortandoci tutti, diceua, Cercate quelle cose, che son di sopra, doue è Christo, che siede alla destra di Dio; desiderate le cose, che son di sopra, non quelle, che son sopra la terra.

2.Cor.4.

Phil. 3.

Colos.3.

Della stanza doue si mangia della casa di Dio. Cap. III.

V'è vn'altra ragione, per la quale si dice Casa del Signor quella, che fù detta Città, e Regno; e si caua da quelle parole del
Io. 14. Signore, *In domo patris mei mansiones multæ sunt*. Percioche nelle case ci son stanze con tauole da prender cibo; camere con letti per prender sonno; e sale, e portici per varie azioni, ed esercizi, che non soglion farsi fuora di casa.

E per incominciar da capo, sono veramente nella casa del Signore le stanze del conuito, oue i Santi tutti non sol si pascono di cibi Reali; ma ancora (e questa è gran marauiglia, nè sarebbe credibile, se lo Spirito santo, non ce ne facesse fede) lo stesso Rè serue alle mense.
Luc. 12. Così dice il Signore in S. Luca, Beati sono quei serui, che venendo il Signore, trouarà vigilanti: vi dico di sicuro, che egli si cignerà,

e gli farà mettere à tauola, e sarà lor ministro delle viuande. Quale è questo conuito? chi mai tali cose vdì? Il Signore stà in piedi; il seruo stà à tauola: il Signore, si cigne, per ispeditamente seruire; il seruo si scigne, per poter più liberamente, e commodamente star' à tauola: il Signore passa intorno portando le viuande; il seruo quietamente mangia, e de' Reali cibi si gode. O se pensassimo à queste cose, e le intendessimo bene; quanto prestamente ci si renderebbono vili tutti gli appetiti terreni.

Si cinse vna volta il Signore d'vn panno di lino, per lauar' i piedi a' discepoli: n'ebbe orrore Pietro, e non poteua comportare, che fosser lauati i piedi de' serui dal Signore. Ma Pietro all'ora ebbe giustamente orrore, perche vidde abbassata la maestà, per dar esempio d'vmiltà a' suoi bassi serui. Ma in quella celeste casa il cignersi, ed il ministerio del Signore non è bassezza, ma fauore; nè i serui di Dio auran *Io. 13.*

bisogno d'esempio d'vmiltà in cielo, doue non sarà superbo niuno, ma saranno tutti confermati, e perfetti in ogni sorte di virtù. Siche quel cignersi del Signore significa, che egli tanto liberamente, e speditamente, e senza impedimento alcuno assisterà à ciascuno de' suoi serui, e fratelli, empiendogli di tutti i beni, e ricreandogli; come se appunto non hauesse altro da fare, e fosse à solo à solo con ogn'vno di essi.

O anima Christiana, che cosa è questa? Piacesse à Dio, che tu diuenissi sauia, ed intendessi di quale onore, e di qual piacere empierà il Signor per sempre i suoi santi serui. Peroche se queste cose penetrassero il profondo del tuo cuore; inuero che tu ancora con feruor di spirito, e co' fianchi cinti, all'ossequio di così dolce Signore tutto allegro t'applicaresti. E se alcuna volta t'incontrassi in qualche pouero fratello suo, non solo non ne prenderesti fastidio, ò con occhio

torto il guardaresti; ma, allargate le viscere della carità, lo ricrearesti, ed abbracciaresti; ricordeuole di quelle parole del Signore, Vi dico in verità, che quando auete fatto bene ad vno de' miei fratelli minimi, l'auete fatto à me. *Matth. 25.*

Che poi faccia mettere à tauola i suoi serui, significa, che quelli, che sō già ammessi nella casa del Padre possono sicurissimamente senza pericolo alcuno, od ansietà, mettersi à tauola, ed empiersi, e godere di tutti i beni, de' quali è piena la casa del Signore: percioche nessuno sarà nell'auuenire, che possa, o per forza, o per tradimento impedire, o vietar, che liberamente non godano ogni bene. Finalmente, che il Signore serua passando, non è altro, se non essere le delizie principali de' Santi nello stesso Signore: percioche egli è pane di vita, egli è fonte di sapienza; egli è la manna ascosta, che non è alcuno, che la conosca, se non chi la riceue. Onde egli passa à tutti; egli à tutti

por-

porta viuande ineffabili, le quali saziano senza nausea, e senza satietà riempiono.

Delle camere della casa di Dio. Cap. IV.

OR facciamo passaggio dalla stanza, oue si mangia alla camera, od a'letti. Gioiranno, dice Dauidde, i santi nella gloria: si allegraranno ne' letti loro, *Exultabunt sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis*. Questo letto non è altro, che vn commodo riposo de' Santi, e quel sonno, di cui il Rè Dauidde canta in vn'altro luogo, Quando auerà dato il sonno a' suoi amati, ecco l' eredità del Signore. Del qual riposo dice altroue, Nello stesso io dormirò, e posarò in pace. Finalmente questo è quel riposo, del quale fù detto à S. Giouanni, Scriue, beati son'i morti, che muoiano nel Signore. Da ora innanzi, dice lo Spirito santo, si riposino dalle fatiche loro; perche dalle

Ps. 149. *Ps. 126.* *Ps. 4.* *Apo. 14.*

dalle loro opere sono seguiti. Questo è vn bene grande, e proprio de' Beati; perochè nessuno in questa vita è totalmēte libero dalla fatica, e quegli, che paiono riposare, come sono i nobili, ed i ricchi; son pieni di maggior fastidij. Nè à caso il Signore nella parabola del seminăte paragonò le ricchezze alle spine. E Giobbe dice, che la vita del huomo è vna guerra sopra la terra. Ed vno de' suoi compagni dice, che l'huomo nasce alla fatica, e l' vcello à volare. Ma più chiaramente di tutti l'Ecclesiastico, *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, & iugum graue super filios Adam à die exitus de ventre matris eorum, vsque in diem sepulturæ in matrem omnium. cogitationes eorum, & timores cordis, adinuentio expectationis, & dies finitionis à residente super sedem gloriosam vsque ad humiliatum in terra, & cinere; ab eo, qui vtitur hiacintho, & portat coronam vsque ad eum, qui operitur lino crudo.* Queste son le parole

Matth. 13.

Iob 7.

Iob 5.

Eccl. 40.

role dell'Ecclesiastico, nelle quali insegna ottimamente, nessun mortale esser per tempo alcuno partecipe di quiete. Isporrò breuemente questa sentenza, accioche intenda ognuno, quanto si debba stimar' il sonno, cioè la quiete de' Beati. *Occupatio magna creata est omnibus hominibus, & iugum graue super filios Adam*. L'occupazione è opposta alla quiete: ma perche molti s'occupano in cose gioconde, nella caccia, nel giuoco, nel canto, nel salto; aggiogne, *& iugum graue*, per mostrar, che parla d'vn' occupazione faticosa, e molesta, la quale non diletta ad alcuno, e da tutti è schiuata. E quest noiosissima occupazione, dice esser creata agli huomini, cioè essere aggionta, e destinata all'huomo insino dalla stessa creazione, come vn'indiuiduo, ed inseparabil compagno. Il che esplica, accioche non vi fosse per auuentura alcuno, che non l'intendesse, dicendo, dal dì dell'vscita del ventre della madre loro in fine al dì

della

della sepoltura nella madre di tutti. Onde con maggior piaceuolezza s'è trattato co' buoi, i quali trà giorno portano il graue gioco, e la notte pigliano requie; che non s'e tattato con gli huomini, i quali di giorno, e di notte son forzati à portare il giogo graue. Tocca appresso breuemente vna parte delle noiose occupazioni, le quali à guisa di grauissimo giogo grauano i colli de' mortali, *Cogitationes, & timores cordis, adinuentio expectationis, & dies finitionis.* La prima parte della noiosa occupazione è il pensiero delle cose auuenire; peroche è sempre sollecito del giorno di dimane, e và dicendo trà sè, Che cosa sarà dopo questo? perdaremo forse questo poco di bene, che godiamo? Da queste cose nasce vn continuo timor di cuore, che non lassa prender posa all'huomo. E questo pensiero con la sua prole, che è il timore, è di due sorti: vna che l'animo stesso se la finge; l'altra, ch'è necessaria, e non può fuggirsi

girsi da niuno. Della prima dice, *Adinuentio expectationis*. della seconda, *Dies finitionis*. Ritroua l'huomo, cioè và fingendo à se stesso varie espettazioni delle cose auuenire, le quali non meno tormentano, che se diuero fossero per accadere: ma più d'ogni altro aflig ge il pensiero, e timor della morte, che chiama *dies finitionis*: la quale morte è aspettata da tutti con tanto spauento, che l'Apostolo, scri-
Hebr. 2. uendo agli Ebrei, la chiama continua seruitù. perochè l'aspettamento della morte amareggia tutte le dolcezze di questa vita. Finalmente l'Ecclesiastico aggiogne, questa faticosa occupazione esser così commune à tutti li figliuoli d' Adamo: che apartiene dal primo infino all'vltimo à tutti gli huomini, incominciando da quello, che siede eminēte nel trono, e porta la corona, & adopra il iacinto, infino à quello, che giace in terra, e si veste di lino crudo. Et in tutte queste cose sono gl'huomini, doppo il peccato d'Ada

mo,

mo, più infelici delle beſtie: conciosiacoſache le beſtie viuono ſenza timore; nè ſono ſollecite del giorno proſſimo; nè ſi ricordano della fatica paſſata; nè ſono trauagliate dall' eſpettazione delle coſe auuenire. E perciò il ſauio Eccleſiaſtico diſſe, queſto giogo eſſer ſopra i figliuoli d'Adamo; sì per eſcluder le beſtie, che ſon libere da queſto giogo; sì anco per moſtrar, che la cagione di queſta miſeria fù il primo peccato del prim'huomo. Ma più miſerabile d'ogn'altra coſa à quelli, che non aſpirano alla celeſte caſa, è, che portano in queſta vita il giogo graue; e più graue aſſai nell' inferno il ritrouaranno: percioche in queſta vita ſe ben neſſuno è libero dalla fatica, ci è però congionta qualche conſolazione; ma doppo queſta vita nell'inferno è fatica, e dolore ſenza conſolazione, e ſenza ripoſo. Nella ſola beata caſa di Dio è ripoſo ſenza fatica alcuna; e conſolazione ſenza alcun dolore: onde ben canta il Profeta,

Gioi-

Gioiranno i Santi nella gloria, si rallegraranno nelle camere loro, Ps. 149. *Exultabunt Sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus suis*. Peroche non riposaranno, come quelli, che dormono, i quali non sentono la quiete loro; ma riposaranno con giubilo grande, sapendo, e conoscendo, con eterni rendimenti di grazie, il bene della felicissima quiete liberissima da ogni fatica, da ogni dolore, da ogni timore, da ogni molestia, da ogni perturbazione. Diuero, che se nella casa del Signore non fosse altro di buono, che questo eterno riposo; non sarebbe egli degno d'esser comperato con tutte le fatiche, e dolori di questa vita? E se nell'inferno non fosse altro tormento, che l'eterna, ed inquieta vigilia; non sarebbe ella degna d'esser ricomperata con tutte le orazioni, e pianti del giorno, e della notte di questa vita? Imperoche quanto lieta, e dolce cosa sarà a' Santi, nell'vscir di questo mõdo, veder'il fine della lor

fatica, e dolore; tanto sarà amara agli iniqui in somigliante vscita, il veder di non potere in eterno alle loro fatiche, e dolori trouar riposo.

Vltima trà le cose terribili si dice esser la morte: e nondimeno; perche pare, che la morte abbia qualche riposo, però quei miserabili, ed infelici, che vanno all'inferno, cercaranno la morte, e non la trouaranno, e bramaran di morire, ma la morte da essi si dilungarà. Siche la priuazione d'ogni quiete sarà giudicata più graue male della morte, e dell'vltimo de' terribili. E contuttociò è così grande la cechità degli huomini in questo mondo; che niente stimano il perdere vn eterno riposo, e l'andare à quel luogo, doue gli eterni supplizi non cessaranno giamai, e non ammetteranno quiete. *Apoc. 9.*



Della

Della sala della casa di Dio. Cap. V.

REStano nella casa i luoghi deputati à diuersi negozij: ma in quella beata casa ci sarà vn solo negozio commune à tutti, di lodare il Rè sourano. Negoziano alcuni in questo mondo, per guadagnar danari; altri per acquistar dignitadi: altri s'impiegano negli studij delle dottrine, per imparare, od' insegnare; altri danno opera all'arti meccaniche, per preparar quelle cose, che al viuere humano son necessarie. Ma in quella regione de'viuenti, ed immortali non ci sarà nè carestia, nè ignoranza, nè bisogno, nè ambizione alcuna; tutti saranno paghi dello stato presente, nè altro bramaranno, ò cercharanno d'auuantaggio: onde saran tutti intenti à godere, amare, e lodare il sommo bene. Ma parmi di vdire chi dica, l'offizio di lodar Dio ne' Salmi, e negl'inni, e singolar-

larmente nel recitar l'ore canoniche, non esser senza fatica, e stanchezza: e non manca ancor chi si dolga d'essergli stato imposto graue peso, perche gli è comandato, che molte ore consumi cantando nelle chiese, e dando lode à Dio. A questi rispondiamo, che il lodare Dio in questo tempo è merito, nella vita eterna è premio; e però auuiene che sia qui à molti faticosa, e molesta questa laudazione, sarà in cielo à tutti gioconda, ed onoreuole. Leggiamo, o cantiamo adesso molte cose, che non intendiamo; ed ancora in discacciare i vani pensieri, quasi importunissime mosche non mediocremente ci affatichiamo: ed in fine il corpo, che si corrompe; non può longo tempo senza stanchezza seruire agli esercizi della mente. Ma in quella beata patria il corpo sarà immortale, ed impassibile; saran lontano le mosche de'vani pensieri; intendaremo perfettissimamente tutto ciò, che noi cantaremo: e, quel che monta Ps. 146.

il tutto, non sarà altro la diuina lode, che vn'esercizio di felicità. Onde se non sarà molesta l'eterna felicità; non sara noiosa l'eterna lode. Che la lode di Dio nel cielo sia vn' esercizio di beatitudine, l'insegna il Profeta, che dice, Beati coloro, che abitano nella tua casa ò Signore; ti lodaranno in eterno. Conciosiacosache si come alla beatitudine appartiene veder sempre, ed amare il sommo bene; così all'esercizio della beatitudine appartiene ammirar sempre, e lodar la bellezza del sommo bene; e sicome niuno si stanchará in amar Dio; così ancora niuno si stanchará in lodarlo. A ciò aggiogni, che non solamente non ci stancharemo, vedendo, ed amando Dio; ma nè anco ci stancharemo vedendo, e lodando l'opere di Dio, le quali tutte ci sarãno sempre auanti agli occhi, e mostreran sempre à tutti la sua singolar bellezza. Nè potremo lodar l'opere di Dio molto belle, che non lodiamo insiememente l'autor

Ps. 83.

di

di esse, le quali sempre ad alta voce diranno, Egli ci hà fatte, e non ci siam fatte da noi. Finalmente sicome non potremo giamai scordarci de' benefizij, de' quali Iddio c'hà caricati, e quasi con insolubili nodi d'amore ci hà legati; così ancora non potremo non gioir sempre con animi gratissimi nelle lodi dell'ottimo benefattore. Concludiamo dunque con S. Agostino, e diciamo, Che altro si farebbe, doue nè per pigrizia alcuna si cessarà; nè per bisogno alcuno s'affaticherà? Iddio stesso sarà il fine de' nostri desiderij, il quale senza fine si vedrà; senza rincrescimento s'amarà; senza stanchezza si lodarà. Quest'offizio, questo affetto, quest'atto certamente hauranno tutti, come sarà à tutti commune la medesima vita eterna. Iui adunque vacaremo, e vedremo; vedremo, ed amaremo; amaremo, e lodaremo. Ecco che sarà nel fine sẽza fine. Peroche qual' altro è il nostro fine, che d'arriuar' al Regno, che non hà alcun fine?

Lib 22. de ciuit. Dei, cap. 30.

Della prima parte della Casa di Dio. Cap. VI.

RESta ora, che vediamo solamente, qual sia la porta, per la quale possiamo entrar'in quella felicissima casa. Ma il Signore stesso nel Vangelo hà mostrata non pur la porta, ma hà predetto ancora, che è angusta, e che ci affatichiamo per entrarci: peroche interrogato, se pochi son quelli, che si saluano; rispose, Sforzateui d'entrare per la porta stretta, perche io vi dico, che molti cercaranno d'intrarui, e non potranno: peroche quando il padre di famiglia sarà entrato, ed auerà serrata la porta; cominciarete à star di fuori, ed à batter l'vscio, dicendo, Signore aprici: e rispondendo egli dirà, io non sò donde voi siate, partiteui da me tutti voi operai d'iniquità. iui sarà pianto, e stridor di denti. Questo dice il Signore; il quale assai chiaramente insegna, che la

Luc. 13.

porta

porta della casa di Dio, che è ne' cieli, è angustissima; ancorche la stessa casa sia ampissima: e che per cagione della strettezza di quella, molti non v'entraranno, perche bramaranno certamente d'entrarui, ma non s'affaticaranno, nè vorrãno patire quella strettezza. Ispieghiamo donde sia angusta la porta d'vn'ampissima casa.

La porta hà quattro parti; la soglia di sotto, l'architraue, e due stipiti; cioè quattro pietre, vna sotto, l'altra sopra, e due alle bande, le quali sono in questa nostra porta quattro virtù totalmente necessarie, accioche vno possa entrare in quella celeste casa, fede, speranza, carità, umiltà. La fede, e la speranza son le pietre dalle bande; la carità, è l'architraue; l'vmiltà è la soglia, che si calpesta co' piedi. Ma tutte queste pietre, cioè tutte queste virtù hanno in loro sì poca longhezza, e larghezza; che sono ed in sè stesse anguste, e fanno la porta angustissima. Inco-

minciamo dalla fede. La fede Christiana, e vera patisce tali angustie; che, se la mente humana non fà violenza à sè stessa, e non si lassa, per dir così, ridurre in seruitù, e legare, e sospignere; nessuno può entrare per essa. E questo è quel, che scriue l'Apostolo nella seconda lettera à quei di Corinto, Cattiuando ogn'intelletto nell'ossequio di Christo; peroche la fede Christiana propone à creder molte cose, le quali talmente superano ogni ragione, che è cosa difficilissima l'acquetarsi nella credenza di esse; e nondimeno comanda, che certamente, e fermamente si credano, di maniera, che ogn'huomo debba esser pronto à spender mille volte la vita, e'l sangue, anzi che negare vna parte della fede. Grandi son queste angustie; nè è marauiglia, se da pochi son superate. E questa è la ragione, che tanti huomini passano a' Maomettani, od agli Eretici: peroche quegli han tolte via l'angustie della fede, ed hanno

2. Cor. 10.

aper-

aperte larghissime porte, per le quali nondimeno non si và alla vita, ma alla perdizione, conforme al detto del Signore in S. Matteo, Larga è la porta, e spaziosa è la via, che alla dannazione conduce, e molti son quelli, che entrano per essa. Imperciochè ogn'huomo naturalmente hà desiderio di sapere, come scrisse il Filosofo nel principio della Metafisica; onde non facilmente si acqueta, se non gli si porta dimostrazione, od almeno ragion probabile. Sperimentò questo l'Apostolo Paolo, il quale benche parlasse mirabilmente, per la infusa, ed acquistata dottrina, e pel dono delle lingue; nondimeno, mentre egli predicava la resurrezione de' morti, non mancavano di quelli, che lo deridevano: ed altri dicevano, Che cosa vuol dir'egli questo ciarlone? E quando annunziava Christo crocifisso; pareva a' Gentili, che fosse stolto: ed i Giudei si scandalezzavano, sicome egli stesso testifica.

Matt 7.

Act. 17.

1.Cor.1. Quindi è ancora, che gli antichi Eretici, per allargar la porta ſtretta, trouaron nuoui errori: percioche altri, come i Sabelliani, ed Arriani, tolſero il miſterio della Trinità; altri, come i Neſtoriani, ed Eutichiani, il miſterio della Incarnazione; altri, come gli Origeniſti, e ſimili, tolſero la reſurrezione de' morti. Ma tutte queſte porte, ed altre quaſi ducento, peroche haueuano Architetti humani, e mancaua loro ſolido fondamento; in breue tempo rouinarono, ſiche appena ce ne reſtano i nomi: nè queſti ſaprenimo, ſe non gli leggeſsimo ne' libri de' Cattolici, d' Ireneo, di Filaſtrio, d' Epifanio, d'Agoſtino, dì Teodoreto, e d'altri, che gli oppugnarono. Ed i Maomettani ancora, i quali hanno dilatata adeſſo così largamente la ſetta loro; hanno leuate quaſi tutte le coſe, che ſon più difficili nella fede Chriſtiana, come la Trinità delle perſone diuine; come l'incarnazione del Verbo diuino; come la mor-

morte, e la resurrezione del Figliuol di Dio; come i sacramenti della penitenza, e dell'Eucharistia; i quali tolti, son tolte tutte l'angustie; e la porta allargata ammette vna innumerabile moltitudine. Ma gli Eretici de' nostri tempi sono entrati per altra strada, ed hanno leuate particolarmente quelle angustie, le quali non tanto appartenevano all'intelligenza, quanto all'azione. La fede Christiana insegna, che si debbiano fuggir tutti i peccati, talmente che si dee render conto ancora d'vna parola oziosa: e che se alcuno caderà in peccato mortale, debba confessarlo al Sacerdote, e cancellarlo col mezo della vera contrizione, e sodisfazione: e che si deon far l'opere buone, quantunque malageuoli, e difficili, se da' superiori vengono comandate: che il Regno de' cieli si dee meritar con le buone opere, come corona di giustizia, e mercè di fatica: che gli huomini Ecclesiastici, e consacrati à Dio, deono es-

ſer caſti: che i voti de' Monaci, e delle ſacre Vergini deono eſattamente oſſeruarſi. Queſte coſe, ed altre ſomiglianti, che pareuano cagionare anguſtie, e difficoltà, han leuate gli Eretici de' noſtri tempi in così fatta maniera; che hanno aperta vna larghiſsima porta.

Imperoche hanno predicato, la fede ſolamente eſſer neceſſaria alla ſalute, ſiche l'huomo Chriſtiano, ancorche pieno ſia d'ogni peccato, non poſſa dannarſi, purche voglia credere. Hanno detto di più, che non è di meſtieri confeſſar'i peccati al Sacerdote, ma che baſta confeſſarli à Dio: e che non ſi ricerca la contrizione, ma baſtano alcuni ſpauenti della mente: che l'opere della penitenza, e della ſodisfazione non ſono neceſſarie: che a' Sacerdoti è lecito permutar lo ſtato della continenza, col matrimonio: e che non è men lecito a' Monaci, ed alle ſacre Vergini romper tutti i voti: che non poſſono i ſuperiori obbligar'i ſudditi ad alcun'opera pia: &

Con queste, ed altre somiglianti dottrine, tolte via le angustie della fede, è paruto à loro di farsi larghissima la porta della salute: ma veramente hanno aperta la porta, che guida all'inferno, e per essa han condotta seco alla perdizione vna gran turba d'huomini mal consigliati, e leggieri. Ma nè anco tutti i Cattolici superano l'angustie della fede: peroche, se ben tutti credono ciò, che la fede insegna; nondimeno mentre viuono in altra maniera, che non comanda la fede; si mostrano esser di quelli, de' quali parla l'Apostolo, quando dice, Confessano di conoscer Dio, ma con l'opere il negano; e perciò essi ancora schiuano l'angustie della fede, ed entrano per la porta larga, che guida alla dannazione. Dunque, se si trattarà della fede; alla questione proposta dal Signore, se pochi son coloro, che si saluano, si dourà rispondere, che son pochi: e però dobbiamo affaticarci d'entrare per la porta angusta. Tit. 1.

Della speranza, che è la seconda parte della porta della casa di Dio. Cap. VII.

OR la speranza ancora hà le sue angustie: o vogli considerare la grandezza del premio, o la nostra piccolezza: peroche se alcuno dicesse ad vn contadino ignorante, e priuo d'ogni sperienza delle cose humane, che sperasse d'hauer'in breue tempo la sapienza di Salamone, o di Platone, e d'Aristotele, ed insieme l'imperio d'Alessandro il grande, o d'Augusto; come potrebbe mai persuadere ad huomo di simil condizione, e bassezza così alte speranze? E nondimeno ciò è molto più facile, che non è, che l'huomo mortale speri la sapienza, e la potenza de gli Angeli, che sono in cielo, e son pure intelligenze. Imperoche quel contadino, ed Alessandro, ed Aristotele erano della medesima natura, erano tutti huomini mortali; e la

sa-

ſapienza d'Ariſtotele non varcaua i confini della ſapienza humana; e l'imperio d'Aleſſandro non ſi diſteſe tanto, che occupaſſe la terza parte della terra. Ma la ſperanza de' fedeli gli adduce à ſperare egualità con gli Angeli, dicendo il Signore, Coloro, che ſaranno riputati degni del cielo, e di riſorgere dalla morte, non prenderan mariti, nè mogli, nè potran più morire: conciofiacoſache ſono vguali agli Angeli, e ſono figliuoli di Dio. E ſe alcuno voleſſe, che vn'huomo il quale và carpone per la terra, ſperaſſe di poter'in breue volar per l'aria o mantenerſi longotempo nell'acqua, e correre, e guizzare dentro di eſſa à ſua voglia; come potrebbe tal'huomo indurſi à ſperar tali coſe? E pur gli vccelli grandi ancora, come ſono le grue, le cicogne, l'aquile, volano velocemente per l'aria: e le naui grauiſſime, e cariche ſi ſoſtengano ſopra l'acque, e corrono innanzi, e'ndietro, come più à marinai aggrada. Luc. 20.

Ma la speranza de' christiani senza dubio alcuno comanda, che l'huomo christiano speri d'hauer à salire col corpo ancora sopra'l cielo; e di poter' senza pericolo alcuno di precipitarsi, scender dal cielo in terra; e correre dall' oriente all'occaso; ed in questo corso contendere di velocità col Sole, e vincerlo sicuramente. Per fine, se vn poueretto orfano di padre, e madre fosse indotto à sperare d'esser'adottato in figliuolo da qualche Rè grande da esso non conosciuto; certamente s'affaticherebbe assai, per dar luogo nell'animo à così fatta speranza: e nondimeno ambidue son'huomini, e figliuoli della terra, ed alla morte sottoposti. Ma la speranza christiana insegna, che qualsiuoglia huomo, purche si battezzi in Christo, ed osserui i precetti di Christo, auerà da Dio lo spirito d'adozione; e sarà veramente riceuuto per figliuolo, e fatto erede di tutte le cose, che possiede lo stesso Dio; e coerede di Christo, che è fi-

Rom. 8.

gliuol

gliuol naturale, e proprio, costituito dall'eterno Padre erede vniuersale del tutto. *Hebr. 1.*

Se questa così grande, e così alta speranza fosse coltiuata, e mantenuta da' Christiani, come è conueneuole; certamente gli renderebbe arditi, come leoni, siche non cederebbono à pericoli, nè à terrori, e ciascuno col Profeta direbbe, Il Signore è in mio aiuto; *Ps. 117.* non auerò temenza di ciò, che faccia l'huomo contra di me: e, Se per farmi guerra, s'accamperanno, incontro à me gli esserciti, non temerà punto il cuor mio. E direbbe *Ps. 26.* con l'Apostolo, Io posso tutte le cose in virtù di colui, che mi dà forza: e, se Iddio sarà per noi; chi sarà contro à noi? Ma pochi sono coloro, che sperino, come bisogna, cose tanto ardue; ritrouandosi molti, che nè anco sperano da Dio cose piccole, e temporali; e più tosto confidano nell'astuzia loro, ne' furti, nelle menzogne, che nell'aiuto dell' Altissimo. Il Signore stesso in *Phil 4.* *Rom. 8.*

S. Mar-

Matt. 6. Luc. 12. S. Matteo, ed in S. Luca, con bellissime similitudini ammonisce i fedeli, che non siano troppo ansij, e solleciti di procacciarsi il cibo, ed i vestimenti; poiche il Padre celeste, il quale nutrisce gli vcellini, che non seminano, e non mietono; e veste i gigli del campo, che non filano, nè s'affaticano; molto più prouederà i suoi figliuoli, a' quali egli serba l'eterno Regno. E nondimeno la maggior parte de' Christiani hà sì poca, e quasi nessuna confidenza in Dio; che bene spesso ne' trauagli loro più tosto alle fraudi humane, od alle diaboliche arti, che al diuino aiuto ricorrono. Dunque se da Dio non sperano quelle cose, che egli dà à gli vcelli del cielo, ed a' gigli del campo, e che promette douer dare à coloro, che in esso haueranno speranza; è argomento grande, che in così fatti animi non hà luogo quella speranza, che è propria de' figliuoli di Dio, i quali da lui sperano il consorzio dell'eterno Regno. E perche sen-

ſenza certa, e viua ſperanza, che è parte della porta della caſa celeſte, neſſuno entra alla ſalute; però non ſono molti quei, che ſi ſaluano.

Ma vi ſono ancora altre maggiori anguſtie nella virtù della ſperanza: percioche la Chriſtiana ſperanza comanda, che ſi ſprezzino le coſe preſenti, le quali ſi veggono, e ſi ſperino le future, che non veggiamo: comanda, che ſi diſpenſino le ricchezze a' poueri, accioche ſiano reſtituite in cielo moltiplicate, doue non fù alcuno, che vedeſſe, nè v'è chi poſſa penſare, ed imaginare quali beni ſian quelli, che ci saranno in cielo reſtituiti, ſe i noſtri in terra ſeminaremo. Facilmente certo ſi perſuade al contadino, che getti il grano, ſeminandolo ſopra la terra; perche la ſperienza di molti anni hà inſegnato, che quello, che ſi ſemina con fatica, con allegrezza ſi miete: ma che ſi raccogliano in cielo moltiplicate le coſe, che quì ne' poueri ſi diſpergano; non è ſperienza alcuna, che inſe-

gnato

gnato ce l'abbia. Onde par difficile agli huomini lassar le cose presenti, che si vedono, e sperar le future, che non si vedono. E finalmente vn'argomento grande, che la confidenza ferma in Dio sia porta angustissima; poiche si troua per tutto sì gran turba di miseri, che piangono, che si dolgono, che bestemmiano, che si disperano: là doue Iddio à quelli, che in lui confidano, ò toglie le miserie, ò dona la pazienza con tanta consolazione congionta; che dicono con l'Apostolo, Io son pieno di consolazione, gioisco d'allegrezza in ogni tribolazione. Quella turba dunque di piangenti, e lagrimanti nelle miserie, è argomento, come dice San Basilio sopra il Salmo quadragesimoquinto, che molti sono coloro, i quali nella bocca hanno queste parole, Iddio è nostro refugio, e virtù; ma pochissimi quelli, che le hanno nel cuore, e che veramente con animo fermo sperano in Dio.

2. Cor. 7.

Della

Della carità, che è la terza parte della porta. Cap. VIII.

VEgniamo alla carità, che è l'architraue della porta celeste. La carità, regina delle virtù, la quale da vna parte pare più larga, stendendosi à Dio, agli Angeli, ed à tutti gli huomini, ancorche non conosciuti, e nemici; allor si rende più angusta, quando passar si deue per essa; poiche hà seco incredibile difficultà, douendosi non adempiere con la parola, e con la lingua i suoi comandamenti, ma con opere, e verità. Ma che comanda questa regina? Comanda primieramente, che s'ami Iddio con tutto il cuore, con tutto l'animo, con tutte le forze. In grandi angustie si riduce l'huomo, quando si prepara per adempiere queste cose: conciosiacosache amar Dio con tutto'l cuore, e con tutte le forze, che cosa è, se non amarlo con'l vero, e sommo amore? 1. Io. 3. Matth. 22. Luc 10.

Quel-

Quello amare Dio col cuore, e con l'anima, significa, l'amor douer'essere veritiero, non finto, non simulato, non con la parola, e con la lingua, come parla S. Giouanni; ma con opere, e verità. Quell'amarlo con tutto il cuore, e con tutte le forze, ouero, come dice vn'altro Vangelista, con ogni virtù; vuol dire, che l'amor verso Dio deue esser grandissimo.

1. Io. 3.

Mar. 12

La forza adunque del comandamento è, che s'ami Iddio con sommo, e vero amore, dimodoche nessuna cosa gli s'anteponga, nessuna gli s'agguagli, e tutte gli si posponghino: siche l'huomo Christiano sia preparato col Patriarcha Abraamo, se fosse di mestieri per gloria di Dio, non perdonare alla vita del proprio, vnigenito, ed amatissimo suo figliuolo: nè questo solamente, ma ancora, come Iddio comanda nel Vangelo, odiar'il Padre, la Madre, la Moglie, i figliuoli, i fratelli, e le sorelle, e l'anima propria, e rinunziare à tutto ciò, che possiede

Luc. 14.

siede. Il che vuol dire appunto, che il Christiano sia apparecchiato à priuarsi di tutti i parenti, e della propria vita, e delle facoltà, e delle dignità tutte, con la medesima prontezza, con la quale se ne priuarebbe, se veramente, e di cuore odiasse tutte queste cose. Son grãdi angustie queste, e chi è atto à penetrarle? Quanto più facilmente si trouerãnno degli huomini, ed in gran numero, che sieno preparati à rinunziare à Dio, ed à tutte le sue promesse, anzi che alle ricchezze, ed agli onori temporali; per non dire alla vita propria, o de' figliuoli? Testifica S. Cipriano nel trattato *De lapsis*, che nella primitiua Chiesa, quando l'ardore della carità era molto maggior, che non è in questo tempo; nondimeno molto minore era il numero de' Martiri, che non era di quegli; che lassauan la fede, ed anteponeuano all' amor di Dio i patrimonij, non che la vita loro. Il medesimo afferma Eusebio nella istoria ecclesiastica. *Hist. Eccles. lib. 8. c. 2.*

Or

Or che diremo della carità inverso il prossimo? Che cosa comanda la carità, che facciamo verso i prossimi? Comanda, che gli amiamo, come noi medesimi: e che facciamo agli altri quello, che vogliamo sia fatto à noi. E chi è colui, che auendo molto bisogno, non brami, che gli sia dato da' ricchi al meno quel che loro auanza? Nè il ricco sarà scusato, se risponderà, che è oppresso da' debiti, per auer comperata vna villa di gran prezzo, o edificato vn sontuoso palazzo, ornato con preziosi abbigliamenti: conciosicosache quelle spese sono forse souerchie, e la carità non patisce, che al pouero prossimo manchino le cose necessarie, e che il prossimo ricco abbondi di cose vane, e souerchie. Sopra il qual punto vegga, in cortesia, il deuoto lettore S. Basilio nell'orazione, che fà a' ricchi, e S. Bernardo nella dichiarazione sopra quelle parole, *Ecce nos reliquimus omnia*: percioche vedrà con suo spauento il peri-

pericolo di quei ricchi, li quali non pensano d'hauere à dar conto al Signore delle proprie ricchezze; e le spendono à lor piacere, non secondo ricerca la volontà di Dio, e la carità verso i prossimi. Ed inuero, se rendaremo d'vna parola oziosa minuto conto; perche non maggiormente delle male spese ricchezze doueremo stare à ragione? Ma vdiamo l'Apostolo S. Giouanni, e da esso impariamo infino à qual segno si stenda il debito della carità. In questo, dice, auiamo conosciuta la carità di Dio, che egli hà posta per noi l'anima sua: e noi douiam porre l'anime per li nostri fratelli. Iddio Christo pose l'anima pe' serui suoi; che gran cosa dunque sarà, se noi porremo l'anima, cioè la vita per li nostri fratelli? Dunque l'Apostolo non dice, possiamo, ma douiamo metter la vita pe' fratelli: nè disse, giudico, penso, consiglio; ma sentenziò assolutamente, che douiamo porre la vita pe' fratelli: e se la vita, perche

Matth. 12.

1. Io. 3.

che non più le sustanze? Onde San Gregorio conclude bene, Essendo senza comparazione migliore la vita, con la quale viuiamo, delle terrene facultadi, che esteriormente possediamo; chi non dà le sue facultadi, quando darà la sua vita? Ilche posiamo ancor dire dell'altre cose: peroche chi dee porre l'anima pe' fratelli; perche non dee molto più rimettere l'ingiuria, ò l'offesa a' fratelli? E chi dee porre l'anima pe' fratelli; perche non dee diligentemente guardarsi di non offendere nè con parole,nè con effetti il fratello? Ma perche il precetto della carità di Dio,e del prossimo hà tali angustie, che da pochi son superate; però à colui, che domandò al Signore, se pochi sian quegli, che si saluano, potè con ragione rispondere il Signore,che sono pochi; e però dobbiamo con quei pochi sforzarci di superare l'angustie della porta della salute.

Hom. 14 in Euãg.

Della vmiltà, che è la quarta parte della porta. Cap. IX.

RESta l'vmiltà, la quale ancora hà le sue, e non piccole angustie. Che cosa comanda quel Maestro, che di sè medesimo verissimamente disse, Imparate da me, che sono mansueto, ed vmile di cuore? Và, e posa nell' vltimo luogo: e ciò che egli disse, fece; peroche quando venne in questo mondo, nascendo si pose nel presepio, e morendo nella croce. Non potè certamente ritrouar luogo più vmile nella nascita, e nella morte. E mentre visse, fù più pouero non solamente degli huomini, ma ancora degli animali bruti: poiche le volpi hanno le tane, e gli vccelli del cielo i nidi; ma egli non hebbe luogo, oue posasse il suo capo. Ma che vuol dire, mettiti nell' vltimo luogo. Vuol dire appunto questo, Chiunque tu ti sij, e per grande che sij, giudicati sempre de- *Matth. 11.* *Luc. 14.* *Luc. 9.*

gno

gno dell'vltimo luogo. Della qual cosa rende ragione l'Apostolo così dicendo, Peroche se alcuno giudica se essere qualche cosa, essēdo nulla; inganna se stesso. E nō disse egli, chi si reputa grande, ò maggior degli altri, per sapienza, ò per potenza, ò per virtù: nè disse, se alcuno non si giudica d'esser grande, nè maggior degli altri, ma vguale agli altri; ma disse, se alcuno stima sè essere qualche cosa. Nè disse finalmente, essendo pouero, od ignorante, od oscuro; ma essendo niente. Dunque l'Apostolo non hà potuto scender più col parlare, per disegnar l'vltimo luogo, ed esplicar con degno comento le parole del Signore. Ma gli huomini dicono, che bisogna essere ne' gradi alti, i Prelati, Principi, Rè, Imperatori, Pontefici. Così è, bisogna veramente, ma ognuno dee seder nell'vltimo luogo, ed aspettar, che il Signore dica; mettiti più di sopra. Di che hauiamo vn degno esempio in S. Agostino, con le parole del quale ci pia-

ci piace di riferirlo: e così dice appunto nel sermone della vita commune de Chierici, Io mi sono segregato da quelli, che amano il secolo; ed à quelli, che gouernano i popoli non mi sono agguagliato: nè hò preso il più degno luogo nel conuito del Signore, ma il più basso, ed abietto: & è piaciuto à Dio di dirmi, ascendi più sù. In oltre io temeua tanto il vescouado, che auendo incominciato il mio nome ad esser di qualche grido frà gli huomini; io nō m'accostaua in quel luogo, oue sapeua nō essere il Vescouo: mi guardaua da questo, e faceua quanto era in me, per saluarmi il luogo umile, per non far naufragio in luogo alto. Ma come hò detto, il seruo nō dee cōtradire al padrone.

Volesse Iddio, che tutti imitassero questo esempio; peroche aueriamo molti Prelati buoni, molti buoni Principi, molti ottimi maestrati. Ma perche molti s'ingeriscono, nè si degnano d'aspettar la vocazione del Signore; però Iddio

alcuna volta si sdegna, e per essempio degli altri, sforza molti à sedere nell'vltimo luogo. accioche tutti intendano, che gli honori, e le ricchezze, come gli altri beni temporali, e spirituali, dependono dalla sua mano. E di quì auuiene, che molto spesso vediamo huomini ricchissimi ridursi in breue tempo in estrema pouertà; e Principi grandi esser discacciati dalle lor sedie. Ma nè basta aspettare la vocazione di Dio, poiche bisogna ancora nella prelatura medesima, ò principato portarsi vmilmente, e conforme à
Eccl. 3. quel consiglio del Sauio, Quanto più vno è grande; tanto più si dee vmiliar à tutti, non col corpo ma col cuore. Il che insegna ancora S.
Past. lib. 1. c. 6. Gregorio nel suo pastorale; e più apertamente S. Agostino nella lettera centesima nona, che è la regola delle sacre vergini, oue così dice, La superiora, auanti agli huomini sia in onore, auanti à Dio, si sottometta alli piedi vostri, peroche dee creder ciascuno, che gli altri siano mi-

migliori, e perciò maggiori di sè, e ceder nell'animo suo à tutti: essendoche colui è propriamente, e semplicemente maggiore, che è più grande appresso à Dio; ed appresso à Dio è più grande, chi è migliore; e colui è migliore, che eccede in virtù, comunque sia de' gouerni, delle ricchezze, de' titoli, delle corone, e delle mitre. E certo le virtù fan buono l'huomo, non i gouerni, non le ricchezze, non i titoli, ed altre cose somiglianti. Or se le virtù fan buono l'huomo; le maggiori virtù lo fanno migliore, e le grandissime il fanno ottimo: e quelli auanzano gli altri, che le virtù in grado più eminente possiedono. E che l'umiltà sia vna delle virtù grandi; si conosce da questo, che lo stesso Signore attribuisce l'essaltazione all'vmiltà in quella sentenza da lui spesso repetita, Ognun, che s'vmilia, sarà innalzato. La qual sentenza seguitò la Beata Vergine nel cantico, Deposè i superbi dalla sedia, ed innalzò gli vmili.

Matth. 23.
Luc. 14. & 18.
Luc. 1.

1. Pet. 5 E S. Pietro disse, Vmiliateui sotto la potente mano di Dio, accioche v'innalzi nel giorno della visitazione.
Iac. 4. E S. Giacomo, Vmiliateui nel cospetto del Signore, e v'innalzerà.
Philip. 2 Finalmente S. Paolo di Christo stesso dice, Vmiliò sè medesmo, però Iddio l'innalzò. Adunque perche le virtù veramente ed in particolare la carità, e l'vmiltà fan buoni gli huomini auanti à Dio, come ancora migliori, e grandissimi: e perche nessuno sà di certo, quale egli sia auanti à Dio, e quali sieno, ò poco appresso debbano esser gli altri; per questa cagione è cosa pericolosa il farsi innanzi ad alcuno, ed vtilissima il posporsi à tutti. Però il Signore dice assolutamente, Metti ti à seder nell'vltimo luogo.

Mà chi è colui, che osserui questo precetto del Signore? Di che più si disputa frà gli huomini, che della precedenza? Quante fatiche fà di mestieri prendersi da coloro, che tentan di metter d'accordo, e pacificar animi litiganti sopra punti

ti d'onore? Quanto spesso vdiamo molti vsurpar quella sentenza della scrittura, Io non darò ad altri la gloria mia? E nondimeno quella sentenza è dell Altissimo stesso in Esaia, ed à lui solo giustamente conuiene; percioche solo Iddio non dee esser vmile, essendo l'vmiltà vna virtù, che raffrena la cupidigia dell' huomo, accioche non voglia innalzarsi sopra di sè; la doue Iddio, come che altissimo, non hà cosa alcuna sopra di sè. Onde è vna superbia intolerabile, che vn vermicciuolo della terra ardisca dire, io non darò la gloria mia ad altri: E nulladimeno questi stessi vermicciuoli, i quali si lasciano gonfiare così fattamente dalla superbia, che osano dir con Dio, io non darò la gloria mia ad altri; s'abbassan tanto, che si dichiarano serui dell'onor mondano, cioè di vna vana opinione: ed à si dannoso Signore fedelmente seruono: contentandosi tal volta d'esser più tosto vccisi miseramente ne gli steccati, e di trabocIsa. 42.

car nell'inferno con perdita della vita eterna, e temporale insieme, che di far all'onore idolo loro mancamento alcuno. O vanità delle vanità, ò quanto grauemente questo fumo d'onore hà accecati gli occhi delle menti humane? E pur siamo christiani, e sappiamo Christo auer vdito da' nemici, Ecco l'huomo vorace, e beuitor di vino; e, Sei Sāmaritano; ed, Hai il Demonio ad dosso; e, Caccia i demoni in virtù di Belzebù lor principe. E con tutto ciò nessuno vdì mai dalla bocca sua proferirsi mentita, o parola simile di resentimento, ma perche era piaceuole, ed vmile di cuore: essendo maladetto, non maladiceua; patendo, non minacciaua, come scriue l' Apostolo S. Pietro. Da queste cose si rende chiaro, che la porta della vita eterna è non meno, per l'vmiltà, che per le virtù teologiche, fede, speranza, e carità; angusta, e da pochi penetrabile; e che per questa cagione à chi domandasse, se pochi son quelli, che si saluano, si potrebbe

Matth. 11.
Ioan. 8.
Luc. 11.
1. *Pet.* 5.

trebbe rettamente rispondere, che son pochi; perche pochi s'affaticano, come conuiene, con tutte le forze, per superar l'angustie di questa porta.

Di nuouo della fede, che è la prima parte della porta. Cap. X.

MA per non parere di spauentar gli huomini, e ritrarli col souerchio terrore, dalla entrata di quella porta; essendo per contrario nostro proponimento in tutto questo libro d'accender le menti de' fedeli à desiderar la nostra dolcissima, e felicissima patria; mostrerò breuemente, che quella porta, la quale da vna parte è angustissima, per la eminenza e perfezione di quelle virtù: la medesima per l'onnipotenza, e verità, e misericordia dello stesso Dio, si può dir larghissima, e di facile entrata, quando alcuno ueramente voglia entrar per essa. E per incominciar

dalla fede, Questa veramẽte comanda, che si credano cose difficilissime, assai lõtane dal sẽso, e dalla ragione, e sublimemẽte innalzate sopra la capacità naturale de gli Angeli stessi: ma essendo noi ammoniti dalla medesima dottrina della fede, che tali cose deono credersi à Dio, il quale non può mentire, non agli Angeli, non agli huomini; già l'angustie cominciano ad allargarsi. Se la fede dicesse, Credi, che Dio sia trino, ed vno insieme; credi, che il figliuol di Dio sia fatto figliuol d'vna Vergine; credi, che Christo sia risuscitato da morte dopo trè giorni per virtù propria immortale; e credi tutte queste cose fermissimamente, perche l'hà dette Pietro, e Paolo, e Giouanni, Esaia, e Gieremia, ed Ezechiele: dubiterei certamente, nè cose tanto difficili, e poste sopra la ragione ardirei credere ad huomini, come son'
Ps. 115. io, peroche è scritto, Ogn'huomo è mendace; e però ricerchiamo tanti giuramenti, e tanti malleuadori per

per auer fede agli huomini. Ma dicendo la fede, Iddio hà riuelate tutte queste cose, nè Pietro, e Paolo, e Giouanni, ne gli altri Apostoli, e Profeti le hanno di lor capo inuentate, ed insegnate, ma ammaestrati dall'istesso Dio: e predicarono non le parole loro, ma la parola di Dio, incontinente s'allarga il cuore, e si dispone à credere.

Che Iddio poi sia quegli, che per mezo de gli Apostoli, & de' Profeti hà parlato; l'istesso Dio l'hà con tanti segni, e prodigij manifestato, che è cosa pazza, non che temeraria, non voler credere. Imperoche così dice l'Apostolo agli Ebrei, *Hebr. 2.* la qual salute essendosi cominciata à narrar, e publicar da quelli, che l'vdirono per mezo del Signore; s'è confermata in noi, testimoniandola Iddio con segni, e prodigij, e varie virtù, e doni dello Spirito santo. E chi negherà esser vere quelle cose, che dice Iddio, poiche Iddio non può in modo alcuno mentire, e s'egli potesse mentire non sarebbe Iddio?

Di nuouo della speranza, che è la seconda parte della porta. Cap. XI.

QVesto medesimo possiam dire della virtù della speranza. Impercioche, se quelle cose, che speriamo nella vita auuenire, dicessimo douersi sperar dagli huomini; doueremmo come vani ed ingannatori esser ributtati: poiche gli huomini e posson mentire, e non possono in modo alcuno dare così gran premij. Ma noi non diciamo, che debbiano sperarsi dall'huomo, ma da Dio, il quale ne può mentire, essendo verità; nè può ingannare, essendo bontà; ne hà cosa, che possibile non gli sia, essendo onnipotente. Dunque ragioneuolmente vn contadino crederebbe d'esser burlato se alcuno gli promettesse la sapienza di Salamone, ò la potenza d'Augusto; perche chi tali cose gli promettesse, sarebbe huomo bugiardo, e di poco potere. Ma il Christiano, al quale Iddio hà pro-

messa la vita eterna, il Regno de cieli, il paradiso d'ogni bene, e di' letto; perche non dee sperare? forse mancano à noi molti pegni dell'ottima volontà di Dio? Non fece Iddio per figura delle cose presenti, che il suo popolo passasse con piede asciutto il mar rosso? non gli fece piouere la manna dal cielo, e scaturir l'acqua dalle pietre? non lo introdusse finalmente per mezo di Giosuè nella terra di promissione? Dee forse cotanto singolar figura esser vana, e vota d'effetto?
Ioan 3. Di più se Iddio amò tanto il mondo, che diede l'vnigenito suo figliuolo; non c'hà donata con esso ogn'altra cosa? Che gran cosa speriamo in
Rom. 8 dono da Dio, che superata non sia dal donamento, che già egli ne hà fatto, senza che noi lo sperassimo, ò lo domandassimo? Se à' peccatori, ed à' nemici diede la morte del suo figliuolo; non donerà egli la vita del medesimo figliuolo à' giustificati, ed amici?
Ephe. 3. Nè contento di ciò Iddio, aggion-

aggionse lo Spirito santo, come pegno di eredità, il quale grida ne' cuori nostri, Padre, Padre; e fà testimonianza al nostro spirito, che siamo figliuoli di Dio; e se figliuoli, anco eredi, eredi di Dio, e coeredi di Christo. Per la qual cosa, se la grandezza delle promesse può parer, che superi la speranza nostra; non può però superare la grandezza del promettitore, la qual grandezza essendo infinita, può alzar facilmente la speranza nostra à toccar senza vaccillitade alcuna, quelle promesse, come proua l'Apostolo con queste parole, Iddio hà confermata la sua promessa con giuramento, accioche per mezo di due cose immobili, cioè della sua promessa, che non può mentire, e dell' aggionto giuramento; habbiamo la speranza, come vn'Ancora sicura, e ferma, che arriui insino alle parti interne del celeste velo, doue entrò per noi Giesù fatto Pontefice in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech.

Rom. 8.

Hebr. 6.

Di

Di nuouo della carità, che è la terza parte della porta. Cap. XII.

OR, che diremo della carità? Questa certamente, sicome per la difficoltà d'adempiere i precetti suoi si può dire angustissima; così per l'eccellenza della diuina bontà à cui hà riguardo, si può dire larghissima. Imperoche per qual cagione dee parer difficile amar Dio con tutto il cuore, e con tutto l'animo, e con tutte le forze; essendo egli bellissimo, ed ottimo, e d'infinito amore degnissimo?

Non è difficile quì in terra amar le cose belle, e buone; ma è difficile non amarle, ò non amarle troppo. Pare adunque, che in vn certo modo Iddio ci faccia ingiuria, comandandoci tanto seueramente, che l'amiamo; come che di nostra spontanea volontà non debbiamo amarlo. Ma le cose buone, e belle, che sono in terra, però s'amano ardentemen-

temente; perche chiaramente si veggono: ma nessuno vide giamai Dio. Così è; non vediamo Dio, mà auiam vedute, e giornalmente vediamo le sue bellissime opere, delle quali dice il Sauio, Se gli huomini inuaghiti della bellezza del sole, e della luna, stimaron tali stelle esser Dei; conoschino quanto il dominator di quelle sia più bello; peroche il facitor della bellezza hà queste cose tutte costituite. *Sap. 13.*

Isperimentiamo ancor la dolcezza di Dio ne' beneficij, che tutto giorno egli ne fà: ed abbiamo finalmente il testimonio di chi vidde, e di chi non può mentire, che è lo Spirito santo, il quale per mezo de gli Apostoli, e de' Profeti predica nelle scritture sante, Iddio essere per così fatta maniera buono, e bello; che egli solo merita d'esser chiamato con titolo di buono, e di bello. Ma dicono esser cosa molto dura, che noi siamo forzati à perdere le ricchezze, i parenti, ed alcuna volta la propria vita, per amor di

Dio:

Dio: confesso ancor'io ciò esser duro à coloro, che nón amano Dio; ma à quelli, che l'amano, e bramano di conseguirlo, dico esser cosa facile, e leggiera, e particolarmente per essere apparrecchiati altri beni senza comparazione alcuna maggiori, e migliori à coloro, che i terreni, e temporali beni disprezzano per amor di Dio.

Imperoche se tu perdi le ricchezze corrruttibili; acquisterai vn Regno eterno: se tu perdi il padre, ed i fratelli, e gli amici; acquisterai Dio per padre, e Christo per fratello, e tutti gli Angeli, ed i santi per amici, e compagni: se perdi vna vita temporale, e miserabile; ne guadagnerai vna eterna, e felicissima. Senti il cantico dell'amor diuino, Se l'huomo darà tutta la sostanza della casa sua per amore; la stimerà come la fosse nulla. E poco auanti dice, Molte acque (di tribulazioni, e d'angustie) non han potuto spegnere la carità, nè i fiumi l'assorbiranno.

Cant. 8.

Senti

Senti vno degli amadori di Dio, Chi Adunque ci separerà dall'amor di Christo? forse la tribulazione? forse l'angustia? forse la fame? forse la nudità? forse il pericolo? forse la persecuzione? forse la spada? Ma noi in tutte queste cose restiamo vincitori, per amor di colui, che ci hà amati. Ma che io sia tenuto ad amar'il mio prossimo in sì fatto modo, che mi conuenga communicar con esso i miei beni, anchorche nemico egli mi sia, e m'abbia grauemente offeso; e che di più non solamente io gli abbia à perdonar l'offese, mà anco à farli del bene: mi par, che sia vn combattere contro la natura. *Rom. 8.*

Questo potrà per auuentura dirsi che sia contro alla natura dal peccato corrotta, ma non contro alla natura con la grazia di Christo riparata. Forse Iddio stesso non cõmunica i suoi beni co'suoi nemici; e non perdona giornalmente à chi l'offende, con rendergli bene per male, mentre fà nascer'il sole sopra *Matth.*

i buo

i buoni, ed i rei, e pioue sopra i giusti, e sopra gl'ingiusti? Or se Iddio si porta così co'nemici; non è contro alla natura di Dio, nè dell'huomo, che ad imagine di Dio è creato, l'amare i nemici, e benificarli: ma è contro alla natura del-
Psal. 8. le bestie, e di coloro, i quali essendo in onore, non intesero, e furono agguagliati à' giumenti sciocchi, e fatti simili à quelli.

Di nuouo dell'vmiltà, che è la quarta parte della porta. *Cap. XIII.*

VEngo all'vmiltà, che è simile alle sorelle sue, e partorisce grandi augustie a'superbi, ed agli arroganti. Ma à coloro, che s'accostano alla scuola di Christo, e vogliono imparar da lui, facilmente comincia à dilatarsi: peroche dobbiamo primieramente vmi-
Pet. 5 liarci sotto la potente mano di Dio come ammonì il principe degli Aposto-

postoli, e come conferma il suo compagno Giacomo. Ma qual difficoltà può fingersi nell'abassamento, ed vmiliazione d'vn'huomo mortale all'immortale, ed onnipotente Dio? Dobbiamo ancora secõdariamẽte elegger frà gli huomini l'vltimo luogo; peroche cõuiene, che scãbieuolmente superiori ci giudichiamo, come insegna l'Apostolo con queste parole, *Superiores sibi inuicem arbitrantes*. Coloro i quali conoscono veramente sè stessi, e sono consapeuoli della propria debolezza, e non hanno scoperto l'interno altrui; non prouano angustie di sorte alcuna, nel sottoporsi à tutti gli altri, ed onorar tutti, come superiori, cedendo à loro il luogo più eminente: peroche sicome la superbia nasce dalla ignoranza, così l'vmiltà deriua dal conoscimento di sè stesso.

Iac. 4.

Phil. 2.

Il cuore del superbo vede facilmente i vizij, che non hà in sè, e che hanno gli altri; perche sono tutti fuora di sè: ma non vede i vizij

zij proprij, benche ſpeſſo grauiſſimi, e noti ad ogn'altro; perche ſono dentro di lui, in quella guiſa appunto; che fà l'occhio, il quale non vede quelle coſe, che hà dentro di sè ma ſolamente quelle, che ſon di fuori. Ci può ſeruire ad eſſempio quel
Luc.18 fariſeo, il quale rendeua grazie à Dio di non eſſer, come gl'altri huomini, rattori, ingiuſti, adulteri: peroche egli vedeua, non eſſere in sè il vizio della rapina, dell'ingiuſtizia, dell'adulterio; ma non vedeua i vizi maggiori, che dentro ſtauano aſcoſti, la ſuperbia, la cechezza della mente, e la impenitenza. E per queſta cagione ſi poneua auanti al publicano nello ſteſſo tempio. Ma il publicano, peroche aueua occhi migliori; vedeua i ſuoi proprij vizij, e non le proprie virtù: onde ſe ne ſtaua di lontano nell'vltimo luogo, percotendoſi il petto, ed inuocando la miſericordia di Dio. Dal che auenne, per giudizio di Dio, che il publicano giuſtificato, ed il fariſeo riprouato dal tempio ſi
di

dipartisse. Di qui è, che se alcuno vorrà darsi daddouero alla cognizion di sè stesso; non patirà angustie nel passar la porta della casa del signore.

A tutte queste cose fà dimestieri aggiognere, che la porta della casa del signore, la quale pare bassa, ed angustissima, e quasi impenetrabile à coloro, che ci vanno carchi di pesi, e grassi di corpo, ò veramente inuolti in molte vesti, e che à capo alto cercan d'entrarui: la medesima porta pare assai larga, e di facilissima entrata à tutti quelli, che d'ogni peso scharichi, e nudi, e magri, e col corpo curuo se n'entrano. Siche in noi stesi è la cagione, onde non posiamo ageuolmente entrare per quella porta, per la quale molti santi senza molestia alcuna, o difficultà sono entrati. Incominci adũque l'huomo Christiano à deporre i pesi delle ricchezze; intenda le ricchezze essergli state date da Dio come à custode, nõ come à padrone, cio è perche le distribuisca a' bisognosi,

non perche le conserui con solleci-tudine à sè solamente: e di quì auuerrà, che l'animo fatto libero dall'affetto di quelle, quasi deposto vn graue peso, non s'affaticherà per l'anguſtie della porta del cielo. E parimente deponga la souerchia grassezza delle carnali delizie; o, per dir meglio scacci gli umori nociui delle varie cupidigie, che generano idropisia, e gonfiano il corpo. Spoglisi finalmente l'opinione della propria stima, e si vesta l'vmiltà di Christo: chini il collo all'vbbidienza de' commandamenti, e dolgasi poi, se con facilità, commodamente non potrà entrar nella porta della salute.

Che è necessario entrar per la porta, quantunque angusta, se alcuno vorrà saluarsi.

Cap. XIV.

MA, o sia larga, o sia stretta quella porta; dobbiamo in ogni modo ingegnarci d'entrar per

essa: peroche, dopo questa vita, che fugge à guisa d'ombra, non c'è altro luogo, doue possiamo auer bene, se non dentro à questa porta. Perciò il signore ci essorta, dicendo, affaticateui d'entrare per la porta angusta; perche (come egli stesso soggiogne nel medesimo luogo) tutti quelli, che resteranno di fuore, saranno in quei luoghi cacciati, doue è pianto eterno, e continuo stridor di denti: le quali cose dinotano dolori grandissimi con disperazione di rimedio; onde nasce vna rabbia, che tolera impazientemente ciò, che tolerar non vorrebbe, ed à sempre tolerare è forzata. Quanto meglio era affaticarsi d'entrare per la porta angusta, oue dopo breue fatica, e poco dolore, si ritroua il riposo, e la giocondità?

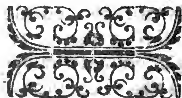
E certo se potessero gli huomini schiuar l'angustie della porta, ed insieme i dolori dell'inferno; potrebbe forse scusarsi la fragilità, o debolezza loro, che non ardissero far forza all'angustie di quella porta:

ma,

ma, essendo necessario, o affaticar
quì vn poco, facendo forza, o ca-
der' in fatiche, e dolori perpetui;
doue è il giudizio? e qual ragione
detta, che si fugghino da noi l'an-
gustie breui, e minori, per venire
all'eterne grauissime, ed intolera-
bili? Ma, ancorche non seguisse-
ro dopo la vita presente, angustie
di sorte alcuna, ma solamente la
priuazione della casa di Dio, nella
quale sono eterne allegrezze: que-
sto rispetto medesimo dourebbe
far'in noi, che non solamente per l'
angustie della porta, ma eziandio
per le spine, e pe' triboli, e pel fer-
ro, e pel fuoco allegramente pas-
sassimo. E se bene adesso non sentia-
mo, che cosa sia priuazione di bea-
titudine; auuerrà nõdimeno quan-
do l'anima sarà diuisa dal corpo,
che s'aprano gli occhi della mente,
per vedere alla scoperta, quanto
gran danno sia, anzi che infinita
perdita, il non peruenire à quell'
vltimo fine, per cui fummo creati.
E questo desiderio voglion signifi-
care

re quelle parole, che si referiscono nel Vangelo, in persona di quelli, che esclusi resteranno di fuori, *Domine, Domine aperi nobis*: peroche *Luc. 13.* il desiderio dell'vltimo fine crucierà sempre gl'infelici; ed il rimorso della conscienza non s' acqueterà mai in loro; e s'adempierà il detto di Esaia; Il fuoco loro non s'estinguerà, ed il verme morirà. *Isai. 66. Marc. 19* *Ignis eorum non extinguetur, & vermis eorum non morietur*. O' se potessimo hora pensar daddouero con quanto affetto diranno quegl'infelici huomini, *Domine, Domine aperi nobis*. quasi voglino dire, ah, che senza entrare in cotesta casa, noi non possiamo viuere, e non dimeno non c'è permesso il morire. Onde noi viuiamo, non per viuere, ma per essere eternamente miseri, ed infelicissimi. Aprici adunque, signore; poiche siam pronti à patire ogni tormento, ed angustia, purche ci si conceda l'entrata. Ma sarà loro risposto dallo sdegnato signore, Io non vi conosco: già l'an-

no del perdono è finito: quando poteste entrare voi non voleste; ora è ben giusto adunque, che, quando volete entrare, non possiate. Così esclusi gl'infelici senza rimedio alcuno, non resteranno mai contutto ciò di gridare, spinti dal natural desiderio, *Domine Domine aperi nobis*: ma, essendo stati sordi in questa vita alle parole del signore, che gli essortaua, e diceua, Affaticateui d'entrare per la porta angusta; grideranno allora alle sorde orecchie di lui, *Domine, Domine aperi nobis*. Laonde, se habbiamo punto di sauiezza, e prudenza; prouediamo alle cose nostre, mẽtre abbiamo tempo: facciamo hora, che n'è lecito, ciò, che senza alcun dubio desidereremo allor di poter fare, o vorremo auer fatto di tutto cuore, e non ci sarà conceduto.



DEL-

DELLA ETERNA FELICITA' DE' SANTI SOTTO NOME DI PARADISO.

Libro Quarto.

Che in Cielo son vere allegrezze. *Capo Primo.*



L Paradiso è vn nome di piacere, e di delizie: peroche significa orto, o luogo di frutti, ed insieme giardino amenissimo, ed attissimo à dar giocondità, e ricreatione. Nel libro della Genesi, più d'vna volta si chiama paradiso di piacere, quando si parla del paradiso terrestre, ed appresso Ezecchielle si dice al primiero Angelo, che poi cadè, e diuenne Diauolo, *In delicijs paradisi fuisti*. Ma perche nelle scritture sante non s'hà cosa alcuna del para-

Gen. 2. & 3.

Ezech. 28

 diso,

diso, se non che in esso fossero molti alberi, e fonti di acqua viua; perciò mi è paruto di spiegare, con occasione di questo nome, i piaceri, ed allegrezze, che godono i Beati nel cielo. E sarà s'io non m'inganno, gioueuole contemplazione, per eccitar gli animi à cercare, e pensar quelle cose, che son di sopra; e per tal cagione à compor la vita talmente, che douendo poi partir di quà, andiamo, con l'aiuto di Dio, nõ al piãto, ed alle tenebre; ma alla luce, ed alla eterna allegrezza. Conciosiacosache gli huomini, da alcuni pochi in fuora, sogliono dal piacer più tosto esser tirati, che da qualsiuoglia altro bene: e la Chiesa in vna certa orazione dice, *Ibi nostra fixa sint corda, vbi vera sunt gaudia*. Ed andremo primieramente considerando ciò, che del paradiso celeste insegnino le scritture sante, dalle quali proueremo, che in esso paradiso ci sono veramente allegrezze. Appresso tenteremo di spieghare, quali sie-
no

no quelle allegrezze: vltimamente con diuerse ragioni, o più tosto comparazioni dimostreremo, esser quelle allegrezze di gran longa maggiori di quel, che noi possiamo capire, o pensare, o nella imaginazione figurarci.

Primieramente adunque il nome stesso di paradiso suona piacere, e delizie, come dal libro della Genesi hauiamo, poco innanzi, mostrato. Che nel cielo poi sia il paradiso, il testifica Ezechielle, che del primo Angelo scrisse, *In delicijs paradisi Dei fuisti*. Lo dichiarò il Signore nel Vāgelo, quādo al ladrone, che se co pēdeua in croce, disse, *Hodie mecum eris in paradiso*. Nel qual luogo si pigliò il paradiso per lo regno di Dio, e per la essenzia della beatitudine: peroche aueua detto il ladrone, *Memento mei dum veneris in Regnum tuum*; ed il signore promettendogli il consorzio del Regno suo, rispose, *Hodie mecum eris in paradiso*. Lo testifica S. Paolo nella seconda lettera à quei di Corinto,

Ezech. 28.

Luc. 28.

2. Cor. 12.

quando dice, *Scio hominem in Christo raptum in tertium cælum raptum in paradisum*. Lo testifica S. Giouanni nell'Apocalisse, doue
Apoc. 2. introduce il signore à dire, *Vincenti dabo edere de ligno vitæ, quod est in in paradiso Dei mei*. Da questi luoghi si rende chiaro, che la regione de'Beati, è luogo di delizie, e di piaceri. In oltre, quando il signore dice al seruo buono, e fedele, *In-
Matt. 25 tra in gaudium Domini tui*; non dichiara apertissimamente, che la casa, ò la città di Dio, nella quale s'ammettono i serui buoni, e fedeli, quando partono di questa vita è luogo d'allegrezza? E quando lo stesso signore paragona in molti luoghi il Regno de'cieli alla cena, come fà in S. Luca, quando dice, *Ho-
Luc. 14. mo quidam fecit cœnam magnam*; e quando altroue dice, Ed io preparo à voi il Regno, sicome à me l'hà preparato mio Padre, accioche mangiate, e beuiate sopra la mensa nel mio regno, *Et ego dispono vo-
Luc. 22. bis, sicut disposuit mihi Pater meus*

Regnum

Regnum, vt edatis, & bibatis super mensam in Regno meo: e finalmente quando nell'Apocalisse si dice, *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*, la scrittura certa- Apoc. 19
mente con la metafora della cena significa il diletto, ed il piacere: se però alcuno non volesse negare, che nel senso del gusto sia piacere.

A queste cose s'aggiogne, che ne' Vangeli, e nell'Apocalisse è fatta cõparazione del Regno di Dio alle nozze Reali, come è noto per la Matt. 22
parabola del Rè, che fece nozze al suo figliuolo: e per la parabola del- Matt. 25
le Vergini sauie e stolte, delle quali le sauie entrarono con lo sposo alle nozze, e le stolte restaron di fuori: e per l'Apocalisse, oue Apoc. 19.
molte cose si dicono delle nozze dell'Agnello nel Regno de' cieli, cõ grandissimo apparecchio, e magnificenza celebrate. E si paragona la beatitudine de'Santi alle nozze Reali, perche nelle nozze si appresentano, e si godono quasi tutte sorte di piaceri possibili: del che nel

ſeguente libro diſcorreremo.

Finalmẽte S.Giouanni nell'Apocaliſſe vidde vn coro di Vergini, che ſeguitauan l'Agnello, douũque andaſſe; e cantauano vna nuoua canzone, che niun'altro la poteua cantare. Il qual luogo eſpone S. Agoſtino nel libro della ſanta verginità, di certe allegrezze, e ſanti piaceri, che ſolamente i Vergini, e le Vergini godono; le cui parole ſon queſte, Voi porterete alle nozze dell'Agnello vna nuoua canzone, la quale canterete nelle cetere voſtre, cioè ne' cuori dedicati alle lodi: nè ſarà tal canzone di quella ſorte, che nella terra vniuerſalmente ſi canta, ma quale da niun'altro, fuorche da voi, potrà eſſer cantata. E poco appreſſo ſoggiogne, Doue pẽſiamo noi, che vada queſto Agnello, ſenza che poſſa alcuno, o ardiſca ſeguirlo, ſe non voi? Doue penſiamo, che egli vada? in quali ſelue? in quali prati? Ben credo io, che vada, doue ſono i paſcoli, le allegrezze; non già le vane allegrezze

De ſancta virgin. cap. 27.

di

di queſto ſecolo, pazzie fallaci, e bugiarde; nè quelle, che nel Regno di Dio aueranno gli altri non vergini: ma ſarãno allegrezze da ogni altra ſorte d'allegrezza diſtinte. E più ſotto aggiogne il medeſimo ſanto, Vedrà voi l'altra moltitudine de' fedeli, che perciò non può ſeguire l'Agnello: vedrà, nè inuidierà: anzi rallegrandoſi inſieme con voi, auerà in voi ciò, che in ſe non hà. Peroche, ſe ben non potrà dire quella nuoua canzone, che è propria voſtra; potrà nõdimeno vdirla, e dilettarſi di vn voſtro così gran bene, e prerogatiua. Ma voi, che direte inſieme, ed vdirete; peroche queſto ſteſſo, che voi direte, ſarà da voi ſteſſi vdito: più felicemente gioirete, e regnarete più giocondamente de gli altri. Da queſte coſe dunque manifeſtamente ſi proua, che ſono vere allegrezze, e piaceri veriſſimi, e grandiſſimi nel Regno, e nella Città, ò ſia Caſa del Cielo.

Dell'allegrezza della intelligenza. Cap. II.

ESsendosi già prouato dalle diuine lettere, che nel Regno de'cieli sono vere allegrezze: quali sien queste allegrezze verremo hora sponendo. E con breuità si spiegheranno primieramente quelle della intelligenza, della volontà, e della memoria, che appartengono allo spirito: secondariamente si noterà il gaudio di ciascun senso, che appartiene al corpo. Nè intendiamo in questo luogo affermare, l'intelligenza, e la memoria, ed i sensi del corpo, esser proprie sedie dell'allegrezza; sapendo noi molto bene, che l'allegrezza, come anco il desiderio, appartiene propriamente alla volontà nella parte superiore, ed all'appetito nella parte inferiore: ma parliamo, come parlano volgarmente gli huomini, i quali non si rattengono di dire, che l'occhio si diletta con la bellezza de'colori, e l'orec-

l'orecchia con la soauità de' suoni. Intendiamo adunque per l'allegrezza della mente, ò della memoria, o de'sensi esterni, quella dilettazione, che l'huomo caua dalle cose, che intende; o delle quali egli si ricorda; o che rappresentate gli sono da'sentimenti del corpo.

Primieramẽte adũque l'allegrezza de' Beati sarà, veder' à faccia à faccia con gli occhi della mẽte Dio, come dice S. Paolo nella prima lettera à quei di Corinto: e vederlo in quella essenza appunto, che egli è, come dice S. Giouanni. Ma quanto sia per esser grande questa allegrezza; possiamo andarlo cõgetturãdo da quello, che Esaia Profeta, e l'Apostolo Paolo testificano, dicẽdo, che auãza tutte le allegrezze, che mai alcun de gli huomini abbia vedute, od vdite, ò desiderate, od imaginate. Perochè nè occhio mortale vidde; nè orecchia ascoltò; nè cuore ò pensiero d'huomo penetrò giamai quelle cose, che Iddio hà preparate à coloro, che l'amano. Conciosiaçosachè la

1. Cor. 13.
1. Io. 3.
Isai. 64
1. Cor. 2

scrittura parla della principale, ed essenzial beatitudine, la quale è posta nella visione dello stesso Dio, conforme alla parola del Signore, *Beati*
Matt. 5. *mundo corde, quoniam ipsi Deum*
Io. 17. *videbunt*, ed, *Hæc est autem vita æterna, vt cognoscãt te solum Deum verum, & quem misisti Iesum Christum*. Cioè, beati i mondi di cuore, perochè essi vedranno Dio. e, Questa è la vita eterna, che sij conosciuto tu solo Dio vero; e quello, che hai mandato al mondo, che è Giesù Christo. Ed inuero, che pare vna grande amplificatione quella, che niuno abbia veduto, od vdito, o desiderato, od imaginato tal bene, quale si gode nella visione di Dio: tuttauia non è amplificazione, mà semplice verità: percioche gli occhi, e l'orecchie, ed i cuori degli huomini sono auuezzi solamente à fruire terminate, misurate, e finite allegrezze; ma la vision di Dio è visione di vna luce inaccessibile, e d'vn bene totalmente infinito, che in sè contiene ogni bene, conforme al det-

to

to del Signore à Moisè, *Ego ostendam tibi omne bonum*, auèndogli poco auanti domandato Moisè, che gli mostrasse la faccia sua. Exo.33.

E per mostrar questo stesso con la ragione; è da sapersi, che il diletto (secōdo l'opinione di S. Tommaso) par.2.q. il quale si riceue dalla conoscēza, ri 31. art. cerca trè cose, cioè la potēza, che in- 3. tēda, ouero che sēta; e l'oggetto cō ueneuole à quella potenza; e l'vnion dell'oggetto con la potenza. E quanto più atta è la potenza à conoscere; e l'oggetto è più nobile; e l'vnione è più intima; tanto è maggiore il diletto, che si riceue. Che poi l'intelligenza, ouer la mente sia più pura, e più alta, e più nobile, e per così dir, più viuace, e, per questa cagione più atta à conoscere, che il senso esterno non è; di ciò non hà dubio alcuno. Che Iddio sia oggetto altissimo, e nobilissimo, non solamente sopra tutti gli oggetti de' sensi, ma assolutamente ancora sopra tutti gli oggetti della mente, per esser bene infinito, ed ogni bene, o più to-

ſto la bontà ſteſſa; niuno può dubitarne. Or;che l'vnione della intelligenza con Dio, per l'aperta viſione, ſia vnione così intima, che l'eſſenza di Dio penetri tutta la mente del veditore; e la ſteſſa mente nello ſteſſo Dio, quaſi in vn gran mare ſi ſommerga tutta, e ſi trasformi: è vgualmente certo, ed indubitato.

Chi potrà dunque capire, od imaginare, quanto grande ſia quell'allegrezza? quale ſia quel bacio del ſommo bene? quale quell'abbracciamento dello ſpoſo d'infinita bellezza? Certamente, che nella congiunzione d'vn bel colore col ſenſo della viſta; o d'vn dolciſſimo ſuono col ſenſo dell'vdito; e dell'altre coſe ſenſibili co'ſenſi loro; iſperimentiamo gran piacere, e bène ſpeſſo sì grande, che alcuni ne diuentano quaſi pazzi. E nondimeno le potenze del ſentire ſono materiali, e communi à noi con le beſtie; e gli oggetti ancora ſon coſe corporali, e ſpeſſo non manco nocciono, che dilettino: e finalmente l'vnione è ſuperficia-

ciale,ed esterna: ed in molti sensi nõ si fà l'vnione dello stesso oggetto, ma della sua imagine con la potenza. Aggiongni, che l'vnione spirituale, come è l'vnion di Dio con la intelligenza,per mezo della visione; è più ferma è più durabile, e tutta insieme: perciochè le dilettazioni corporali,e che si riceuono da' sensi, come quelle,che recano mutazione, non possono esser longhe, e non son tutte insieme, ma quasi à goccia à goccia s'instillano: onde senza dubio alcuno il diletto della mente è maggiore,che nõ è quello del senso.

Raccogliti adunque,ò huomo, ed appendi in giusta bilancia il piacere,che t'offerisce il mondo,con quello, che ti promette Iddio, il quale promette agli amadori suoi la sua vista; ed eleggi quel, che tu vuoi. Certamente, se tu ami il piacere, che da te esser amato negar non puoi;eleggerai anzi il grandissimo, che il minimo, è più tosto l'eterno, che il momentaneo,e fuggitiuo. Nè si promette solamente la vision di

Dio

Dio nel cielo agli huomini ſanti; ma la viſione di tutte le coſe ancora, che hà fatte Iddio. Veggiamo certamente quì nella terra il Sole, e la Luna, e le Stelle, e le terre, ed i mari, ed i fiumi, e gli animali, e gli alberi, ed i metalli, per mezo del ſenſo della viſta: ma nulla affatto vede la noſtra mente, cioè non conoſce ſoſtanza alcuna creata perfettamente: non vede le differēze eſſenziali, non le proprietà, non le forze; nè anche l'huomo diſcerne l'anima ſua, ma, palpando, come ſogliono i ciechi, e diſcorrendo per mezo della ragione, acquiſta qualche conoſcenza.

Qual contento adunque ſarà il noſtro, quando à faccia ſcoperta, e tolto via ogni velo, vedrà manifeſtamente l'intelligenza noſtra le nature di tutte le coſe, le differenze, le proprietà, le virtudi? e con quanta gioia ſtupirà, quando vedrà vn'eſercito innumerabile d'Angeli; che ſon tutti di ſpecie differente trà loro; e le differenze di tutti, e di ciaſcuno diſcernerà chiaramente? Deh

qual teatro sarà quello; quanto desiderabile, e quanto amabile, quando ne sarà conceduto di veder gli huomini santi, che furon dal principio del mondo infino al fine, congregati in compagnia di tutti gli Angeli; e riguarderemo i meriti, le palme, e le corone di ciascheduno?

Nè senza piacer d'allegrezza vedremo le sceleraggini, ed i tormenti de'dannati, ne'quali risplenderà à marauiglia la santità de'buoni, e la giustitia di Dio: perochè allora i giusti si laueran le mani, come predisse il Profeta tanto tempo innanzi, nel sangue de'peccatori. E che altro è lauar le mani nel sangue de' peccatori, se non risplender più chiaramente l'opere de'giusti in comparazion dell'opere de gli huomini rei? Risplenderà certamente più la verginità d'alcuni, quando sarà paragonata con gli adulterij d'altri vguali: e saran più chiari i digiuni, e le limosine d'alcuni, al paragone delle crapule, ed imbriachezze, e della crudeltà d'altri parimente vgua-

Psal. 57

vguali: cioè quando auuerrà, che si dica, Colui era giouane, e bello; ed osseruò nondimeno perpetua verginità, o castità: e questi fù giouane altresì, e bello, ma non contēto della sua donna, si è spesso imbrattato con adulterij, e sacrilegij. E colui fù ricco, e nobile; e digiunò, ed orò spesso, e fece molte limosine: costui fù egualmente nobile, e ricco, ma, dato alle crapule, ed all'imbriachezze, consumò talmente ogni cosa ne' suoi piaceri; che giamai cosa alcuna a' poueri non donò.

E di qui auuerrà, che l'allegrezza de' giusti si faccia maggiore per la notizia delle sceleratezze de' rei: ed insieme cresca per la contemplazione della giustizia, la quale ne' premij de' Beati, e ne' supplizi de' miseri marauigliosamente risplenderà. Peroche adesso nelle cose humane si scorge gran deformità; essendo bene spesso la colpa congionta col premio, e la virtù con la pena: onde pare, che la giustizia di Dio resti appresso agli huomini alquanto oscurata

rata

rata . Ma allora ogni pena si congiognerà con la colpa. ed ogni premio con la virtù: ed in questo modo lo splendor della giustizia nelle menti de'Beati incredibil contento eccitera.

Dell'allegrezza della volontà. *Cap. III.*

SOn trè cose, le quali, oltre al piacer, che riceue la volõtà dal bene della intelligenza; partoriranno propriamente grandissime allegrezze nella stessa volontà. Vna è l'ardentissimo, ed inestinguibile amor di Dio, e del prossimo: peroche l'amore è vn certo particolar condimento di tutte le cose amabili. Chi ama, giudica tutte quelle cose, che ama, esser bellissime, ed ottime; e però gode sopramodo nel vederle, ed auerle presenti; sicome per l'assenza, ò priuazione di esse scõsolatamẽte si duole. Vediamo i padri, i quali per natura grandemente amano i lor figliuoli; giudicar-

cargli bellissimi, ingegnosissimi, e prudentissimi; auuengache bene spesso sien brutti, e priui di giudizio, ed'ingegno. E se a' padri fosse data elezione; non permuteriano i lor figliuoli con altri, benche, per giudizio altrui, e migliori, e più belli stimati fossero. Spesso ancora vediamo alcuni huomini, o per fattura malefica, o per accidente, innamorarsi di persone deformi, cō le quali il conuersare stimano giocōdissima cosa; ed all'incontro il distaccarsi da esse, infelicissima: ilche certamente non nasce, senon dall'amore, condimento, come detto abbiamo, di tutte le cose amabili. Ilche essendo così; quale, e quanto sarà il piacer de' Santi nel conuersar con Dio, e con tutti i Beati, che ardentissimamente sempre ameranno; ed i quali, non per falso giudizio, ma verissimamente son bellissimi, ed ottimi; e da' quali aueranno certezza di non douer esser mai in alcun tempo diuisi? All'incontro poi nell'inferno vn de'

mag-

maggiori tormenti de' dannati sarà il conuersar sempre con quelli, che grandemente odiarono, e da' quali sanno, se con mille arti, e frodi essere stati ingannati.

L'altra cosa, che generarà allegrezza grande nella volontà de' Beati, sarà vna certa quiete incomparabile, ed vna sazietà senza nausea, che gli renderà per ogni parte tranquilli, ed appagati. Quì nella terra certamente niuno è, che si chiami pienamente contento della sua sorte; niuno, che non desideri molte cose, le quali non può ottenere: onde tutti famelici, tutti assetati, tutti inquieti menano i giorni. Nè ciò dee recare marauiglia ad alcuno; essendo l'animo nostro capace d'infinito, ed eterno bene; e le cose create piccole, e fragili, che non possono longo tempo durare. Quale allegrezza dunque auerà quell'huomo, che si vedrà posto in tal luogo, oue viuerà in ogni parte compiutamente contento? oue nulla desiderarà, nulla temerà, nul-

la

la ricercherà, nulla più ambirà? ò pace che auanza ogni ſenſo; pace, che non può darſi dal mondo, e che ſolamente nella ſourana Gieruſalemme, città del Rè pacifico, e grande, ſi ritroua, e ſi gode. A te ſoſpira la noſtra peregrinazione, la quale di tentazioni, e di ſollecitudini piena, ſolo nella memoria, ed aſpettamento di te alquanto ſi riposa.

La terza coſa, che reca grande allegrezza alla volontà de' Beati, è la giuſtizia, e quella perfetta, e più perfetta, che non era la giuſtizia originale in Adamo. Dico più perfetta, perche quella ſottometteua la parte inferiore alla ſuperiore, finche la ſuperiore foſſe ſoggetta à Dio: queſta ſottopone la parte inferiore alla ſuperiore, e la ſuperiore à Dio con vn nodo fermiſſimo, ed inſolubile. Quella era, come vna veſte di lana, ò di lino: queſta è come vna veſte di ſeta, o d'oro, la quale fà belliſſima la volontà, e la rende amabile à Dio, ed à ſe, ed

à gli Angeli, ed à tutti gli huomini beati. Questa è quella perfetta giustizia, che non ammette alcuna macchia, nè pur veniale; talmente, che si può dire dell'anima di tal veste adorna, *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te*. Cant. 4. Questa rinchiude in se tutte le virtù, che non hanno mescolanza alcuna d'imperfezione. Ma quanto gran piacere, ed allegrezza apporti questa giustizia, è significato dal Sauio ne' Prouerbij, quando dice, Prouer. La mente sicura è come vn continuo conuito. 15. Quella poi sola è mente sicura, che non è mai rimorsa da conscienza; essendo, con la perfetta giustizia stabilita nel bene sì fattamente, che ne anco per vn momento di tempo ella può cadere. E anche testimonio di ciò l'Apostolo S. Paolo, il quale dice, Il Regno Ro. 14. di Dio non è cibo, o beuanda, ma giustizia, pace, e gaudio nello Spirito santo. Nel qual luogo il S. Apostolo mostra apertamente, che il Regno de' cieli comprende in

se

ſe vn grandiſsimo piacere, ma che quello non è poſto nel diletto della gola, e nel riempimento del uentre, come forſe gli huomini carnali, e beſtiali uorrebbono: ma nella giuſtizia, la quale partoriſce nell'anima una pace ſoda, ed una uera allegrezza. Peroche colui, che è giuſto perfettamente, non hà coſa alcuna nel cuor ſuo, che lo riprenda; nè hà coſa nelle azioni ſue, che poſſa da altri eſſer ripreſa. Indi naſce una ſolidiſſima, e dolciſsima pace con Dio, e ſeco ſteſſo, e con tutti gli altri: ed indi naſce ancora un' ineffabil contento nello Spirito ſanto, à cui niuna terrena, ò temporale allegrezza può compararſi.

Dell'allegrezza della memoria. Cap. IV.

LA memoria ancora dalla ricordanza delle coſe paſſate non poca materia di allegrezze appreſentarà. E la ricordanza primieramente de' benefizi riceuuti da Dio

Dio in tutta la uita, ſpirituali, e corporali, naturali, e ſopranaturali, temporali, ed eterni, apporta vn'incredibil contento; mentre ripenſa il giuſto, sè eſſer ſtato in tanti modi preuenuto in benedizioni di dolcezza. In oltre la ricordanza de' pericoli, da' quali Iddio con modi marauiglioſi in ogni età, in ogni offizio, ed in ogni ſtato ci hà liberati; quanto gran contento cagionerà? Ma trà gli altri pericoli io pongo quello primieramente, che alcuno ſia ſtato ſpeſſe volte vicino al peccato mortale, e perciò vicino all'inferno; ed Iddio da ſola benignità ſua moſſo, abbia poſto impedimento al peccato. Queſta cotanto grande, e ſingolar miſericordia di Dio, fatta ſouentemente agli eletti ſuoi, quando ſi ridurrà à memoria in quella ſicuriſſima, e tranquilla regione; apporterà certo materia di grandiſſima allegrezza. La qual ricordanza, ſe mancaſſe a' ſanti nel cielo; come canterebbono eternamente le miſericordie del Si-

Psal 88. gnore, secondo il detto del Salmo? della qual canzone, come dice S. Agostino nel fine del libro della Città di Dio, non sarà più dilettevol cosa in quella città, à gloria della grazia di Christo, col prezioso sangue del quale siam liberati.

lib. 22. *c.* 30. *de ciu. Dei.*

Che dirò del corso de' tẽpi, e de' secoli dal principio insino al fine? Quanto gran diletto partorirà la memoria di tante scambieuolezze di cose, e di sì gran varietà, che tanto sapientemente hà gouernate, e rette; ed a' debiti fini condotte l'inimitabile prouidenza di Dio? Questo forse è quell'impeto del fiume, che la città di Dio sì marauigliosamente rallegra. E che altro è l'ordine de' secoli con velocità grande sempre correnti, e senza alcuna intermissione di corso; se non impeto d'vn fiume, che senza mai cessare spinge rapidamente l'acque sue, e le trauolge infin'à tanto, che si sommergono, e spariscono nell'Oceano? Ed ora certamente, mentre il fiume corre, ed i tem-

Psal. 45

tempi scorrono; molti disputano della prouidenza di Dio: e trà' serui stessi di Dio sono ancora di quelli, che turbati non lieuemente, per questo impeto di fiume, il quale apporta spesso molti danni a' buoni, e molti commodi a' rei, mentre la terra buona tolta dalle possessioni de' giusti trasferisce a' cāpi degli empij; auendo patite graui tentazioni, son paruti dolersi della prouidenza di Dio. Senti il Profeta Reale, I miei piedi poco meno che non sono inciampati, e che non mi hanno fatto cadere; poiche hò zelato sopra gl'iniqui, vedendo la pace de' peccatori, *Mei autem penè moti sunt pedes, penè effusi sunt greßus mei, quia zelaui super iniquos pacem peccatorum videns*, E poco appresso, ecco gl'istessi peccatori, ed i facoltosi nel secolo hanno ottenute le ricchezze; ed io dissi, Adunque senza cagione hò giustificato il cuor mio, e fui flagellato tutto dì. Senti Gieremia, Tu veramente sei giusto, ò Signore; se

Psal. 72

Ier. 12.

io disputo teco, ti parlo nondimeno cose giuste. Per qual cagione è prospera la via degli empij? tutti coloro, che preuaricano, ed operano iniquamente, hanno bene? tu gli piantasti, ed essi misero le radici: s'auuanzano, e fanno frutto; tu sei vicino alla bocca loro, e lungi dalle
Aba. 1. reni loro. Senti Abacuc, Per qual cagione, dice, guardi sopra coloro, che operano cose inique; e taci, mentre l'empio diuora vn più giusto di sè? e farai gli huomini à guisa de' pesci del mare, ed à guisa degli animali rettili, che non hanno principe. Ma poiche il corso de' tẽpi sarà finito, e sommerso il fiume nel mare; quando i santi nel cielo ridurranno à memoria tutto quel corso, e le ragioni di tutte quelle scãbieuolezze passate nel libro della prouidenza diuina leggeran chiaramente: non è cosa credibile à raccontarsi, quanto grandemente l'impeto di quel fiume, rappresentato per la memoria, la città di Dio rallegrerà. Iui si vedrà, per qual cagio-

cagione Iddio permetteſſe la caduta del primo Angelo, e del primo huomo; e perche la miſericordia di Dio abbia liberato l'huomo, e non l'Angelo. Iui ſi leggerà, per qual cagione Iddio eleggeſſe per ſuo particolar popolo i figliuoli d'Abramo, che pur preuedeua douer'eſſere di duriſſima ceruice: e quanti beni doueſſe, per la oſtinazione loro preparare a' Gentili. E per laſſare l'vniuerſal prouidenza; iui ſi vedrà, perche Iddio abbia permeſſo, che molti, e quaſi tutti i giuſti ſieno ſtati oppreſſi, e trauagliati nel mondo, per glorioſiſſimamente coronarli. E per queſta ricordanza i Beati con allegrezza grande benediranno tutte le croci, che han patite nel mondo; vedendole conuertite in eterne corone; e diranno col Profeta, Le tue conſolazioni hanno rallegrata l'anima mia, conforme alla grandezza de' miei dolori nel mio cuore. Pſal. 93

Dell' allegrezza degli occhi. *Cap. V.*

VEdiamo ora le allegrezze del corpo glorificato: e prima d'ogn'altra allegrezza ci s'offerisce quella del senso del vedere, che tra i sensi corporali è nobilissimo; ed il cui offizio larghissimamente, e longhissimamente si distende. Questo senso nella patria celeste goderà primieramente dello splendore, e bellezza del propio corpo; peroche vederà il suo corpo riformato da Christo, e conformato al corpo della sua chiarità, come dice l'Apostolo. Nè tal chiarità sarà minor di quella del Sole; affermando il medesimo Apostolo, sè hauer veduto Christo, al cui splendore douerem conformarci, luminoso assai più del Sole. Ed il Signore stesso dice nel Vangelo, Allora splenderanno i giusti nel Regno del Padre loro, à guisa del Sole. Quale adunque, e quanto grato spettacolo vedranno gli

Phil. 3.
Act. 26.
Matth. 13.

gli occhi de' Beati, quando vedran dalle mani, e da' piedi loro, e da tutte le membra vſcir'intorno intorno raggi di luce, ſiche non aueran più biſogno del lume del Sole, nè della Luna; e molto meno di lucerna, o candela, per iſcacciar d'ogni intorno qual ſi ſia tenebra? E non ſolamente vedranno riſplendere il lor proprio corpo à guiſa del Sole; ma i corpi di tutti i ſanti, e principalmente quello dello ſteſſo Chriſto, e della ſua ſantiſsima Madre. Or ſe tanto rallegra vn Sole tutta la terra, al ſuo apparire; che diletto ſarà dunque veder'inſieme innumerabili Soli, non per vna ſol luce chiari, ed illuſtri, ma per la varietà, e vaghezza delle membra belliſsimi? Nè doueranno in quel luogo chiuderſi gli occhi, perche non ſieno offeſi dal ſouerchio ſplendore: peroche gli ſteſsi occhi ſaran beati, e perciò impaſsibili, ed immortali. E chi col lume della gloria conforterà gli occhi della mente, accioche dalla gloria non ſieno

oppressi nel vedere Dio à faccia à faccia; il medesimo ancora, con la dote della impassibilità, conforterà gli occhi del corpo, accioche senza nocumento, guardino non solamente vn Sole, ma innumerabili Soli.

Lib. 2. de ciuitat. Dei c. 20

S'aggiognerà ancora al godimento degli occhi, quel che S. Agostino insegna nel libro della città di Dio, ciò è che i beati Martiri in quella parte del corpo, nella quale han patiti supplizi, porteranno segni bellissimi, e vaghissimi di virtù. Che cosa sarà dunque veder S. Stefano ornato di tante gemme preziose, quanti colpi di sassi nel suo corpo sofferse? Che mostra farà Giouan Battista, e Giacomo, il maggiore, e Paolo Apostoli, ed altri quasi infiniti, a' quali per la fede di Christo, fù tagliato il collo; quando si vedranno con incredibil pompa risplendere, ornati di nobilissime collane, e più d'ogn'oro preziose? Che sarà à vedere Bartolomeo, al quale fu tolta la pelle da

tutto

tutto il corpo, così chiaro, e lucente in ogni parte del corpo; che qual si uoglia porpora preziosa paia auanzare? Che sarà (per lassare l'altre cose) veder Pietro, ed Andrea, ed altri molti, che patirono il supplizio della croce, portar, con infinita vaghezza, nelle mani e ne'piedi quasi lucidissime stelle? Non dico di Christo Rè de'Martiri, il quale, per sua gloria, e nostra consolazione, volle conseruar'i segni de'i chiodi, e della lancia: perche non è lingua alcuna, che possa in alcun modo spiegare, con quanta luce quei sacrosanti segni risplenderanno: essendo la gloria tutta de' santi molto minore, in comparatione della gloria di Christo; che non è la bellezza delle stelle, paragonata con la bellezza del Sole.

E che dirò del piacere, che gli occhi de'Beati riceueranno dall'aspetto di tutta quella ampissima città, la cui luce, e bellezza, volendo Tobia, e Gionanni significarci, e non hauendo parole à bastanza

degne, e significanti da poterlaci esprimere; dissono (come sopra abbiam detto) esser tutta d'oro, ornata di gemme, e di perle, e di pretiosissime pietre? Che dirò finalmente del nuouo cielo, e della nuoua terra che le sante scritture ci promettono dopo il giorno dell'vltimo giudizio; e della rinouazione, e commutazione di tutte le cose in megliore stato? Conciosiacosache, si come queste cose ci sono incognite; così di nuouo, ed ammirabil godimento gli occhi de'Beati riempiranno, quando la bellezza loro ad esser conosciuta incomincierà.

Isaia.66
2. Pet.3.
Apoc.21

Dell'allegrezza delle orecchie. *Cap. VI.*

CHe nel Regno de'cieli sia per essere il senso dell'vdito, e gli strumenti del fauellare, non conuiene dubitarne: peroche i corpi de' Beati saran veri, e viui, ad in ogni parte perfetti, quale essere stato, dopo la resurrezione, il corpo di Chri-

Christo, e gli Apostoli tutti, e molti discepoli ancora, e non poche donne videro manifestamente, e l'vdiron parlare, e rispondere alle loro domande. E lo stesso Paolo ancora vdì Christo, che gli parlaua dal cielo, ed à lui rispose, che l'ascoltaua. Che debbiano ancor nel cielo essere i cantici, e particolarmente di quella voce, *Alleluia*; ne fan testimonianza Tobia, e San Giouanni.

Matth. 28. *Luc.* 24. *Io.* 20 & 21. *Act.* 1. 9. 22. & 26. *Tob.* 13. *Apoc.* 19

Da quanto s'è raccontato di sopra si può assai apertamente raccorre, che in quella sourana città non sieno per mancar molti, e dolcissimi cantici, co' quali si lodi Dio; e si pascono l'orecchie degli huomini santi di marauiglioso dilettamento. E se tutte le cose deono esser misuratamēte proportionate; non sarà anche dubio, douer esser quei cantici tanto più soaui, e più nobili, quanto gli stessi cantori sono più dotti; e chi è lodato, e più sublime; ed il luogo, oue si canta più eccelso; e l'adunanza degli vdi-

tori più intendente, e più frequente. Che sarà dunque, in quella altissima pace, e concordia di animi, ed in quell' ardore di carità verso il sommo benefattore, vdir chiarissime, e dolcissime voci di coloro, che cantano, *Alleluia* ? Se Francesco santo, sicome lasciò scritto S. Bonauetura, ad vn breuissimo suono di cetera, toccata dall'Angelo, si commosse talmente, che pensaua d'auer mutato altro mondo; quali delizie, e dolcezze goderanno l' orecchie nostre, quando le migliaia de' cantori, e de' cetaristi, con soauissime e concordeuolissime voci, loderanno insieme Dio: ed altre migliaia con pari contento, e con ardor non dissimile, ripiglieranno più volte le medesime lodi ? E forse in quella città non si canteranno le lodi solamente di Dio; ma ancora i trionfi de' santi Martiri, e preconij de' Confessori, e la gloria delle Vergini: e s'innalzeranno con gloriose canzoni le vittorie, e le palme, nella guerra del nemico infernale, da

In vita S.Franc. c.5.

tutti

tutti i santi ottenute. E tutte queste cose in gloria, ed onor di Dio ridonderanno. Onde quel, che dice l'Ecclesiastico, Chi è prouato in quello, ed è perfetto, auerà gloria eterna; chi hà potuto trasgredire, e non hà trasgredito, ed hà potuto far male, e non l'hà fatto, però sono stati stabiliti nel signore i suoi beni, e tutta la Chiesa de' santi racconterà le sue limosine: benche possa intendersi delle lodi de' mortali nella Chiesa, che peregrina in terra; niente vieta però, che non s'intenda de' cittadini immortali, e della Chisa, che trionfa in cielo. Imperoche i santi lassù aueranno gloria veramente eterna: e quella veramente, e propriamente è la la chiesa de' santi. E dicendo il signore nel Vangelo, che i fedeli, e prudenti serui deono esser lodati da Dio nel Regno del cielo, con quelle parole, Orsù, seruo buono, e fedele in poche cose, io ti costituirò sopra molte: entra nell'allegrezza del tuo signore, *Euge serue bone, & fide-*

Eccl. 31

Matth. 25.

fidelis, quia in pauca fuisti fidelis. super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui. che cosa ci prohibisce, che non possiamo credere, quelle parole del signore douersi riceuer con canto da tutta la celeste corte; e più, e più volte dolcissimamente ripetersi? Certamẽte la Chiesa cattolica non dubitò dire di S. Martino, il quale visse in terra pouero, ed abietto; che entrasse ricco nel cielo, e che con celesti cantici fosse onorato.

In laudibus. *Martinus hic pauper, & modicus*
Diues cælum ingreditur,
Hymnis cælestibus honoratur.

Lib. 22. ciuitat. cap. 30. Finalmente S. Agostino nella fine del libro della città di Dio afferma questo stesso con faconde parole, quando dice, Iui sarà vera gloria, doue nessun per errore, nè per adulazione sarà lodato. Il vero onore, che à nessun degno si negherà; à nessuno indegno sarà conceduto: ma nè alcuno indegno ambirà onori in quel luogo, doue non si permette essere alcuno, se non chi è degno.

gno. O' ben mille volte dunque beati coloro, i quali, ſenza pericolo d'inſuperbirſi, ma con accreſcimento di letizia, vdiranno cantare le lor proprie lodi in quel luogo; onde l'adulazione è sbandita, e doue la bugia non ſi ritroua.

Dell'allegrezza delle nari. Cap. VII.

RESTano à dirſi poche coſe degli altri ſenſi, non perche eſſi non abbiano proporzionati à loro, e grandi piaceri; ma perche la ſcrittura ſanta non hà ſignificato, quali ſieno per eſſere tali piaceri. Queſto ſappiam di certo, che molti corpi de'i ſanti, ſubito dopo la morte, hanno incominciato à ſpirare vn ſoauiſſimo odore, che altro tale nõ era ſtato prima da huomo ſentito. Ciò afferma S. Girolamo di Santo Ilarione, il cui corpo, dopo diece meſi, che era ſtato ſepolto; fù trouato intiero, come che ancora viueſſe; ed aueua ſi gran fragranzia, *In vita S. Hilarionis.*

ed odo-

ed odore, che pareua vnto di preziosissimi vnguenti. Questo stesso del corpo di S. Seruolo testifica S. Gregorio ne' dialogi, le cui parole son queste, Vscendo l'anima, sì gran de odore si sparse, che tutti i circostanti si riempirono d'inestimabile soauità. E poco di sotto soggiogne, Infin'à tanto, che non diedero il corpo alla sepoltura, non partì dalle nari loro quella fragranzia. Nè mancano degli altri molti simili esempij antichi, e moderni, da' quali si può raccorre, che se i corpi de' santi morti, dopo la glorificazione dell'anima, rendono soaue odore; molto più soaue lo renderanno i corpi viui, e glorificati de' santi.

Lib. 4. c. 14.

S'aggiogne quel, che riferisce il medesimo S. Gregorio del viuente, e gloriosissimo corpo di nostro Signore nel quarto libro de' dialogi, ed in vna certa Omelia sopra i Vangeli; le cui parole son queste. Allora guardando in alto (Tarsilla Vergine) vide venir Giesù: e fù in vn subito ripiena tutta quella camera di tan-

Lib. 4. c. 6. Hom. 38.

di tanta fragranzia, e marauiglioſo odore; che la ſoauità ſteſſa moſtraua, iui eſſer venuto l'autore della ſoauità. Onde ſe il corpo glorificato del Redentore manda fuora odor di tanta ſoauità; deeſi certamẽte credere, che tutti i corpi de'ſanti ſaranno ancor nel cielo mirabilmente odoroſi: eſſendo coſa molto conueneuole, che i membri ſien cõformi al lor capo, non ſolo nella chiarezza, ma anco nella ſoauità dell'odore. Adunque tutti quelli, che ſi delettano degli odori; penſino quale, e quanta ſoauità prouerranno, quando con le nari glorificate attraranno in quell'orto diuino varij, e ſoauiſſimi odori di tante migliaia di fiori celeſti, che per ogni parte rendono odore.

Dell'allegrezza del ſenſo del guſto, e del tatto. Cap. VIII.

QVanto al ſenſo del guſto ſcriuono i Teologi, che i Beati nõ vſeranno cibi mortali, ma che nõdime- *Vide Dionyſium Carthuſianum*

in 4. sét. dist. 44. artic. 4. qui alios citat, & Dominicum à Soto in 4 d. 49. q. 4. art. 5.

meno aueranno qualche dilettazione in quel senso, accioche non paia essere indarno: e che tal dilettazione sarà ed al luogo, ed allo stato de' Beati, e degl'immortali proporzionata. Circa il senso del tatto s'accordan tutti, che non mancherà nel cielo il suo vso, poiche i corpi de'Beati potranno senza dubio toccarsi, come veri, e viui corpi; dicendo il signore, Palpate, e vedete, peroche lo spirito non hà carne, ed ossa, come vedete, che hò io. Sarà nondimeno lontano ogni toccamento impuro da quei corpi, i quali non aueranno concupiscenza alcuna di generare; e sicome il signor medesimo parla, Nella resurrezione non piglieranno moglie, nè si mariteranno, ma nel cielo saranno come gli Angeli di Dio.

Luc. 22.

Matth. 22.

Ma noi non vogliamo intertenerci intorno à quelle cose, che si disputano nelle scuole. Vna sol cosa affermiamo, che il senso del tatto auerà piacere grandissimo dalla perpetua, ed ottima abitudine del

suo

ſuo corpo , per le doti del corpo glorioſo , delle quali l' Apoſtolo di- 1. Cor. ce; ; Si ſemina nella corruzione , e 15. ſorgerà nella gloria : ſi ſemina nella debolezza , e ſorgerà nella forza: ſi ſemina il corpo animale, e ſorgera il corpo ſpirituale . Dalle quali quattro doti , o vogliam dir priuilegi de' corpi glorioſi ; quella ſola della gloria , o dello ſplendore del corpo glorioſo , appartiene al ſenſo del vedere , come al ſuo luogo detto auiamo : le trè altre pare , che al ſenſo del tatto propriamente appartenghino . Imperoche ſicome quando è aggrauato il corpo da infermità , da piaghe , da ferite , che conducono á morte; il ſenſo del tatto è quello, che pate, e ſi duole: così ancora quando il corpo ſtà bene, ed è ſano, robuſto; il ſenſo del tatto gode.Grã diletto adũque auerà nel cielo il ſenſo del tatto, quando i corpi de' Beati , dopò la reſurrezione, goderanno l' immortalità , e l' impaſsibilità ; e così vn'ottima , ed eterna ſalute . Che coſa non darebbon

bon volentieri gli huomini, ed in particolare i Principi; se per tutto il corso della vita loro fossero liberati dalla podagra, e da' dolori della testa, dello stomaco, e delle reni?

Quale allegrezza dunque si proverà nel cielo, onde non solamente la morte, ma ogni malattia, ed ogni doglia sarà lontanissima? Per tanto quelle doti, per le quali il corpo corruttibile sorge incorruttibile, e'l corpo infermo sorge impassibile; al diletto appartengono del sentimento del tatto. Così ancora le doti dell'agilità, e della sottigliezza, per le quali il corpo animale sorgerà spirituale; al senso stesso del tatto pare, che tocchino: peroche si dirà spirituale, e sarà corpo glorioso, non perche non abbia veramente carne, ed ossa; ma perche sia così soggetto allo spirito, che al cenno di esso, senza difficoltà, e fatica velocissimamente si muoua; scenda, ed ascenda; vada, e torni, e penetri ciascun luogo, come se egli non fosse corpo, ma spirito. Sicome

come dunque il senso del tatto stà male, e sente molestia, quando vn corpo graue è forzato à salire in alto, od à muouersi velocemente da vn luogo ad vn'altro; così per contrario gode, e s'allegra, quando il corpo, senza stanchezza, e fatica, ò sale in alto, o da vn luogo ad vn altro velocissimamente si muoue.

Ecco adunque da quanta seruitù di corruzione saran liberi i Beati, quando non aueran più bisogno nè di caualli, nè di cocchi, nè di guardacorpo, nè d'armi, nè d'alcun'altra cosa: ma gli stessi corpi beati anderanno attorno velocissimamẽte, douunque à lor piacerà; ed in ogni luogo saranno sicurissimi, ancorche per mezo di squadre armate passassero. Volesse Iddio, che coloro, i quali gustar non possono le spirituali delizie, per auer infetto il palato; almeno questi beni corporali grandissimi, ed eterni considerassero, e con affezione, e studio li cercassero: certo di quì auuerrebbe, che essi à poco à poco salireb-

rebbono col pensiero à cose più alte; e per questi gradi col fauor diuino arriuerebbono finalmente à quelle vere, e sempiterne allegrezze.

Della comparazione dell'allegrezza della terra con quelle del Cielo. Cap. IX.

ABbiamo infino à qui spiegato, per quanto la debolezza dello ingegno nostro n'hà conceduto; quali sieno l'allegrezze apparecchiate nel cielo agli amadori di Dio. Or tenteremo di mostrare con alcuni esterni argomenti, quanto queste allegrezze sien grandi. E primieramente lo mostreremo dalla comparazione delle allegrezze, che Iddio spesso in questa vita dà agli huomini reprobi, e suoi nemici. Ed inuero tanti contenti sono nelle ricchezze, negli onori, nella podestà, e negli varij piaceri, che Iddio concede a' peccatori suoi nemici, i quali ò lo bestemmiano, od

in

in lui non credono; che beati quasi da tutti son giudicati. Beato, dice il Profeta, appellaron quel popolo, che hà questi beni. *Ps. 143.*

Chi trà gli amadori di questo mondo, non porterebbe inuidia à Salamone, il quale regnò quarant' anni, colmo di ricchezze, e di tutte le delizie, ed ebbe settecento mogli, e trecento concubine? il quale nondimeno, secondo il parere di S. Agostino, pare, che si dannasse; Così dice questo santo sopra i Salmi, Salamone fù amadore delle donne, e riprouato da Dio. E ne' libri della città di Dio dice di Salamone quello, che di Catilina dice Sallustio, Costui con buoni principij ebbe cattiui fini. E S. Gregorio nel secondo libro de' morali, seguendo il parere di S. Agostino, dice, Di quì è, che Salamone, il quale ebbe la sapienza, per non durare in essa; si dice, che l'auesse in sogno, e frà le tenebre della notte. Nè punto dissimili à Salamone sono in questo tempo I Rè de' Turchi, e de' *In Psal. 126.* *lib. 17. c. 20.* *libr. 2. moral. cap. 2.*

Persiani, e de' Chinesi, e de' Tartari, i quali possiedono Regni ampissimi; e, dati tutti in preda a' piaceri della carne, niente negano al cuore, od agli occhi, od alle orecchie, od alla gola, od alla libidine, che desiderano.

Ma, tralasciando queste cose, che son di pochi; quanti contenti dà Iddio in commune a' mortali, grandissima parte de' quali, o non lo conosce, o non l'ama, come è douere, o non lo teme? Non dà forse in commune à tutti la terra con tutte le sue ricchezze, e delizie, animali, frutti, fiori, metalli? non dà forse in commune à tutti, i mari, i fonti, i fiumi, i laghi con tante sorte di pesci? non dà forse à tutti in commune il cielo, quasi tetto di questa gran casa, ornato vagamente di tante stelle? Non hà forse comandato l'ottimo, e liberalissimo Signore, che nasca il suo Sole, e pioua l'acqua dalle sue nuuole sopra i giusti, e gl'ingiusti? Che se il misericordiosissimo Dio a' peccatori

re-

reprobi, suoi schiaui ingrati, e degni d'ogni supplizio, tanti contenti in questa vita concede; non è forse giusto, che egli conserui per gli amici, e figliuoli suoi, contenti senza alcuna comparazione maggiori? Ascolta S. Agostino sopra i Salmi, *In Psal. 85.* Iddio, dice, a' peccatori, che giornalmente il bestemmiano dà l'aria, e la terra, i fonti, i frutti, la sanità, i figliuoli, le facoltà, l'abbondanza. Or, che pensi, che serbi a' fedeli suoi, chi tali cose a' peccatori dispensa?

Di S. Fulgenzio si scriue nella *apud Suriū to. 1.* sua vita, che vedesse vna volta in Roma la gloria del Senato; e che gridasse, Quanto bella può essere la celeste Gierusalemme, se così risplende Roma terrena? E se in questo mondo à quegli, che amano la vanità si dà dignità di tanto onore: qual'onore, e qual gloria si darà a' santi, che la verità contemplano? Onde S. Agostino prudente, se alcun'altro ce n'è, ponderator delle cose; giudicò i terreni contenti di

sì grande ſpazio inferiori a' celeſti; che ardì affermare, eſſer coſa più deſiderabile il poter godere per vn ſol giorno i contenti del cielo, che tutti i contenti del mondo per molte migliaia d'anni, e di ſecoli: e queſte ſon le ſue parole. E tanto grande la giocondità della eterna luce; che ſe bene in quella non ſi poteſſe ſtare più d'vn giorno ſolo; per queſto ſolamente molti anni di queſta vita pieni di delizie, e con afluenza di beni temporali, ragioneuolmente ſi diſprezzarebbono. Ed à queſto propoſito non con falſo, e poco affetto s'è detto, *Melior eſt dies vna in atrijs tuis ſuper millia*.

de liber. arb. lib. 3 c. vlt.

Or che diremo quì? ſe queſte coſe ſon vere, come ſono intieramente veriſſime; non ſarebbe egli douere, che vna volta incominciaſſimo ad eſſer Saui? Siamo ſtati ſoliti dire infino à quì, che ſi deono ſprezzare i beni terreni, perche ſon momentanei; e che ſi deono amare i beni celeſti, perche ſono eterni: vdiamo ora S. Agoſtino

no ſapientiſsimo dottore, il quale afferma, che, ſe ben foſſero eterni i beni terreni, ed i celeſti momentanei; dourebbe nondimeno vn retto giudizio i beni del cielo à quelli della terra anteporre. Or dunque non ſiamo noi ſordi, e ciechi, e ſtupidi, e ſtolti, ſe per li beni terreni, non ſolamente vili, ma ancora caduchi, e breui, diſprezziamo i beni celeſti, che ſono preziosiſſimi, e ſempiterni? Rompi tu, o Signore miſericordioſo, e pietoſo la noſtra ſordità; illumina la cechezza; riſueglia lo ſtupore; ſana la pazzia. Peroche à qual fine, ò Signore, hai ſegnato ſopra noi il lume del tuo volto; ſe coſe tanto grandi, e così neceſſarie noi non diſcerniamo? e perche n'hai dato il giudizio della ragione; ſe noi non veggiam queſte coſe tanto euidenti? *Pſal. 4.*

Della comparazione del Paradiso terrestre, col Paradiso celeste. Cap. X.

Abbiamo paragonati i contenti di questo mondo con quelli del Regno de' cieli: ora i contenti del paradiso terrestre con quelli del paradiso celeste breuemente paragoniamo. Quanti fossero i contenti del paradiso terrestre, da questo si può conoscere, che quello era come vn' orto di delizie dato agli huomini, i quali erano creati ad imagine, e somiglianza di Dio; essendo il rimanente della terra dato agli animali senza ragione. Onde ancora quando Adamo, peccando, perdè l'onore, nel quale era stato posto da Dio, e diuenne simile agli animali sciocchi, e disennati; fù cacciato di quel luogo, e mandato à questo. S. Alchimo Auito ne' versi sopra la Genesi, ed altri descriuono il paradiso terrestre per vn paese amenissimo, e temperatissimo,

doue

doue nô arda souerchio il calor della state, nè offenda la terra, e gli abitatori l'asprezza del verno, ma rida vna perpetua Primauera adorna di fiori; e si veda d'ogni sorte di frutti vn'Autunno abbondante. Ma vdiamo le sue parole.

Hic ver assiduum cæli clementia
seruat,
Turbidus Auster abest, semperq;
sub aere sudo
Nubila diffugiunt, iugi cessura
sereno.
Nec poscit natura loci, quos non
habet imbres:
Sed contenta suo dotantur germi-
na rore.
Sic cùm desit hyems, nec torrida
ferueat æstas,
Fructibus Autumnus, Ver flori-
bus occupat annum.

Quì sempiterno onor di Prima-
uera
Il ciel placido nutre, e tem-
perato:
Non mai vi spira d'Austro
vmido fiato;

Nè fosca nebbia il bel sereno
annera,
Nè de la terra il genio, e la natura
Le piogge, che non haue, vnqua desia;
Ma l'erba assai contẽta auien, che sia
De la rugiada sua lucida, e pura.
Così, non mai facendo oltraggio, e danno
La state à le campagne, o'l freddo verno:
Arricchisce di frutti Autunno eterno;
E di fior Primauera adorna l'anno.

S. Basilio nel libro del Paradiso dice, Iddio piantò il Paradiso in vn luogo, doue non è impeto di venti, non intemperanza di tempi, non grandine, non fulmini, non turbini, non congelazioni di verno, non vmidità di Primauera, non caldo estiuo, non autunnal siccità; ma ci è vna temperata, e pacifica con-

cor-

cordia di tempi. Imperoche i tempi fanno festa, e tripudio intorno à quel luogo, anzi concorrono à gara insieme co' lor beni le giocondi-tadi della primauera, gli alimenti della state, la letizia dell'autunno, la quiete del verno. Sottili, e chiare son l'acque, che si rendono gioconde alla vista, e più vtile apportano, che giocondità. Creò Iddio dunque primieramente quel luogo degno di riceuer le piante dalla sua mano diuina; e poi piantò in esso ogni sorte di bellezza d'alberi, gratissimi nell'aspetto, e di giocondissimo godimento.

S. Agostino ne' libri della città di Dio, del Paradiso terrestre così parla, Di che cosa poteuan temere, ò dolersi quegli huomini in sì grande abbondanza di tanti beni? doue nè morte, nè alcuna indisposizione di corpo si temeua: nè cosa alcuna mancaua, che la buona volontà potesse acquistare: nè v'era cosa alcuna, che offendesse la carne, ò l'animo dell'huomo, che feliceme- *lib. 14. c. 10.*

te viueua. Era amore interrotto, e senza turbazione verso Dio, e trà coniugati, che in fedele, e sincera compagnia viueuano: e da questo non cessante amore nasceua vn'allegrezza grande: peroche s'amaua per godere. Era vn tranquillo schiuamento del peccato, durante il quale, niuna calamità, niun male insurgeua, che contristasse. e più di sotto soggiogne, Quanto dunque eran felici quei primi huomini, i quali nè agitati dalle perturbazioni degli animi, nè da' corporali incommodi in alcuna maniera erano offesi. Questa felicità goderebbe tutta l'humana compagnia, se quei primi padri non auessero commesso vn male, che anco i descendenti contaminasse; nè alcuno della stirpe loro commettesse il peccato, per lo qual meritasse la dannazione. Questo dice S. Agostino.

Tralasso quel, che dicono della incredibile amenità, e fecondità del Paradiso terrestre Claudio Mario Vittore nel primo libro de' versi so-

si sopra la Genesi; S. Giouan Damasceno nel secondo libro *de fide orthodoxa capite vndecimo*; S. Isidoro nel libro decimoquarto delle etimologie al capo terzo; e Ruperto Tuiziense nel libro primo sopra la Genesi al capo trentasette. Ma che che si sia di questi particolari, noi raccogliamo certamente dalla stessa scrittura, esser stato senza dubbio quel luogo più beato, che questa nostra abitazione non è: peroche ad Adamo è detto, in pena del peccato, Perche hai vbbidita la voce di tua moglie, ed hai mangiato del legno, del quale io t'aueua comandato, che tu non mangiassi; sia maladetta la terra nell'opera tua: di essa mangierai con le tue fatiche tutti i giorni della tua vita: ti germoglierà spini, e triboli. Ed alla donna è detto, Moltiplicherò le tue miserie, ed i tuoi parti: con dolore partorirai i figliuoli, e sarai sotto la potestà dell'huomo, ed egli sarà tuo Signore. Nel paradiso dunque non sarebbe stata sterilità

Gen 3.

lità di terra; nè anco saria stato bisogno di coltiuarla con fatica; nè auerebbe prodotti tribuli, e spini. Le donne non aurebbon giamai cóceputo indarno, ma aueriano condotte à buon fine tutte le grauidezze, con felici parti; e tutte senza dolore auerian partorito: ed ancorche al comando degli huomini fossero state soggette; quel comándo nondiméno non saria stato tirannico, ma ciuile, e moderato. Dunque aurebbon quegli huomini menata felice vita, senza timore, e dolore, senza fatica, e trauagli.

Or se d'ogni male priuo il paradiso terrestre sarebbe stato; ed abbondante di molti, e grandissimi beni: che douremo noi credere del paradiso celeste, che tanto più felice esser dee, quanto è più alto; e tanto migliore, quanto per migliori possessori è instituito? L'altezza del cielo de' Beati è senza comparazione alcuna più sublime del paradiso d'Adamo: e gli huomini beati nel cielo, che non posson peccare,

nè morire, ſon di gran longa migliori, che non erano gli abitatori del paradiſo terreſtre, i quali poteuano e peccare, e morire. Queſta dunque è la ſomma, che nel paradiſo celeſte non è ſolamente la priuazion d'ogni male;ma vi è l'affluenza di tutti i beni, e di beni ſenza alcuna comparazione maggiori, ed in più numero, che non erano quelli del paradiſo terreſtre. Il che eſſendo così, rendiamo grazie à Dio, che per mezo della redenzione del ſuo figliuolo, in luogo del paradiſo terreſtre, toltoci per l'inuidia del Diauolo; auiamo acquiſtato il paradiſo celeſte di gran longa più beato. E sì per non eſſere ingrati à tanto liberatore; sì anco per non parere à noi ſteſsi nemici: sforzianci con tutte le forze di trouar l'entrata del paradiſo celeſte; e quella, con la fede intiera, con la ſincera ſperanza, e con la carità perfetta, e con l'opere buone renderci aperta.

Della cõparazione de' beni del mondo, e de' beni del paradiso terrestre insieme, co' beni del paradiso celeste solo. Cap. X I.

MA passiamo più oltre, e paragoniamo tutti i beni di questo mondo, ed i beni del paradiso terrestre posti insieme, co' soli beni del paradiso celeste: vediamo, se per auuentura quelli raccolti insieme agguagliar si possano à questi. Ciò faremo, se le ricchezze, gl' imperi, i piaceri, e tutta la gloria di Salamone, e d'altri simili felicissimi huomini; c' infigneremo poterfi senza fatica acquistare, e ritener senza tema: ed imaginaremo ancora, che questi felicissimi huomini possano non mai peccare, e non mai morire: talmente però, che ancora possano e peccare, e morire. Posto questo, sicuramente affermo, che i beni del paradiso celeste solo auanzano di gran longa

tutti i beni del mondo, vniti insieme con quelli del paradiso terrestre. Ciò raccolgo da questo, che quei beni congionti insieme non possono empier giamai l'animo dell'huomo, nè saziare il desiderio: peroche il cuore humano d'infinito bene è capace, e tutte quelle cose sono finite. Onde sarà sempre vero quel, che S. Agostino scriue nel principio delle sue confessioni, Per te ci hai fatti, ò Signore, ed inquieto è il cuor nostro, infin'a tanto, che in te si riposi. *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Ed è anche vero quel, che canta il Profeta, riuolto à Dio, Allora sarò sazio, quando apparirà la tua gloria. *Satiabor cùm apparuerit gloria tua.* Dunque infino à tanto, che il cuore sarà inquieto, sarà misero; e se sarà misero, non sarà beato.

lib. 1. cõfess. c. 1.

Psal. 16

Ma il paradiso celeste hà questo di proprio, che sazia l'anima, e toglie ogni inquietudine: e che cosa potrà desiderar colui, che sarà simile

mile à Dio, perche lo vedrà nella
1. Io. 3 maniera appunto, che egli è? Che
Matth. 24. potrà desiderar colui, che sarà costituito da Dio sopra tutti i suoi beni? che potrà desiderar colui, che
Matth. 25. regnarà con Dio, e sarà erede in compagnia di Christo, il quale è stato fatto dal Padre erede di tutte
Hebr. 1. le cose? se non se alcuno fosse ardito à dire, che lo stesso Dio abbia il cuore inquieto, e che sia infelice.

Oltre à ciò, i beni del mondo, ed ancora quelli del paradiso terrestre, quanti, e quali sieno stati, per questo solamente, che poteuan perdersi, non erano perfetti beni; nè poteuan saziare, nè render quieto l'animo; e per tal cagione l'huomo veramente beato, e felice far non poteuano. Ma i beni del paradiso celeste sono pet ogni parte perfetti, e stabili; nè possono in modo alcuno ò perdersi, ò sminuirsi: essendo che i santi collocati in quelle sedie felicissime non possono morir, nè peccare, e sicurissimi viuono della eterna felicità.

Apra-

Aprano adunque i mortali gli occhi della mente, e vadano da buō senno pensando, di quanta importanza sia il non perdere il paradiso celeste; trattandosi quì della somma dello stato nostro, e non di cose picciole, fuggitiue. Onde con giudizio affatto diuino disse la sapienza di Dio, che poco gioua all'huomo l'acquisto di tutto il mondo, se ciò gli torni in danno dell'anima sua, *Quid prodest homini, si vniuersum mundum lucretur; anima verò sua detrimentum patiatur?* Matt. 15 Marc 8. Luc. 9.

Della comparazione del prezzo del paradiso, con lo stesso paradiso. Cap. XII.

L'vltima comparazione sarà del prezzo col quale il paradiso è stato comprato da Christo, e col quale dee ancora comperarsi da noi; con la grandezza, ed eccellenza dello stesso paradiso. Christo col prezzo del suo sangue ci comperò il paradiso celeste, il quale n'era stato

ſtato tolto dalla inuidia del Diauolo, non perche egli ſperaſſe d'auerlo per sè, ma per priuarne ancor noi. A queſto fine ſeduſſe Eua, e per mezo di eſſa induſſe Adamo à traſgredire, per auer compagni della ſua pena. Chriſto dunque è
Matth. 13. quel prudente mercatante, che diede tutto il ſuo, per comperar'vna perla prezioſa, per la quale egli ſteſſo chiaramente inſegnò ſignificarſi il Regno de'cieli. Egli è colui, di
1.Cor.6. cui parla l'Apoſtolo S. Paolo, quando dice, Che ſiamo comperati con gran prezzo: e l'Apoſtolo S. Pietro quando dice, Che la noſtra redenzione non è fatta con oro, o con argento corruttibili, ma col prezioſo ſangue dell'immaculato, ed incontaminato Agnello Chriſto, *Non*
1.Pet.1. *corruptibilibus auro, vel argento redempti eſtis, ſed pretioſo ſanguine quaſi agni immaculati, & incontaminati Chriſti.* Ed in vn'altro luogo dice, Che ſi nega quel ſignore, che ci hà comperati, *Eum, qui emit*
2.Pet.2. *eos, Dominum negant.* Conciosiacoſa-

cosache Christo nel medesimo tempo e comperò à noi il paradiso, e comperò noi stessi: si che essendo noi fatti schiaui, ed auendo perduto il paradiso, per cagion del peccato; Christo, e da' peccati, e dalla seruitù del Diauolo ci liberò, ed insieme constituì figliuoli, ed eredi di Dio, e per questo ci restituì il paradiso.

Quindi adunque si scorge la grandezza del paradiso celeste, perche dalla sapienza di Dio è stato stimato degno d'infinito prezzo. Or se trà gli huomini vn'accorto, e ricchissimo mercatante comperasse vna perla preziosa, con dar volentieri per essa tutte le sue sostanze; niuno inuero dubiterebbe, che quella gioia non fosse tãto eccellente, e singolare, che appena trouasse il degno prezzo. Quanta stima dunque, se scintilla auessimo di giudizio, doueremmo fare della possessione del Regno del cielo, che la sapienza di Dio, il Verbo eterno incarnato, cõ tutte le fatiche, e sudori, e dolori

suoi,

ſuoi, per lo ſpazio intero di trentatrè anni, e finalmente col ſangue, e con la ſua preziosiſſima morte hà acquiſtato? Troppo inuero ſiamo ſtolti, ſe per viliſſimo prezzo di beni temporali, quella coſa vèdiamo; che Chriſto noſtro ſignore d'infinito prezzo giudicò degna. Ma che? non ſolamente Chriſto ebbe per bene di comperarci col ſuo ſangue il paradiſo; mà i ſanti ancora, ammaeſtrati da lui volentiermente ciò, che aueuano, ciò, che valeuano, e ciò, che erano, ſpendeuan per cõprarlo. Anzi S. Paolo eſclamo, che le paſſioni di queſto ſecolo non ſono proporzionate alla gloria futura, *Non ſunt condignæ paſſiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis*. E ſe alcuno domandaſſe tutti i ſanti martiri, ſe hanno comperato volentieri il paradiſo con tanti acerbiſſimi tormenti, da loro patiti; ed i ſanti confeſſori, ſe hanno volentieri impiegate, per acquiſtarlo tante loro vigilie, digiuni, orazioni, limoſine,

Rom. 8.

per-

persecuzioni: tutti griderebbono senza dubio côl'Apostolo; *Non sunt condigna passiones huius temporis ad futuram gloriam, qua reuelabitur in nobis*. Perche se bene il sangue di Christo fù per noi, non solamente degno, ma per così dire, più che degno prezzo del paradiso, ciò è fù magiore, ed eccedente la dignità della cosa, che si compra; volle nondimeno ancora il comperatore, che noi lo comperassimo, per honorarci, ed esaltarci; essendo gloria grande dell'huomo, che ottenga il paradiso, non solamente per lo merito di Christo, ma ancora per lo suo merito proprio; il quale nondimeno dal merito di Christo hà forza, e virtù.

E se alcuno, potendo, non vuol far'opere buone, e patir mali, per comperare il paradiso; è scacciato come seruo pigro, e cattiuo, dalla mercatanzia di Christo, sicome lo stesso Christo auertì nella parabola de' talenti: e l'Apostolo San Paolo *Matth. 25.*
gra-

grauemente ci ammonisce, quando dice, che, essendo noi figliuoli, ed eredi, siamo eredi di Dio, e partecipi della eredità insieme con Christo: se però patiamo con esso lui,
Rom. 8. per esser con lui ancora glorificati. *Si filij, & haredes, heredes, quidem Dei, coharedes autē Christi, si tamē compatimur, vt & glorificemur.* Ed accioche niuno si dolga di non auer degno prezzo; sappia, che non si domanda da noi se non quel, che auiamo. Così dice S. Agostino, e
tract. in Ps. 49. lo proua cō essempi della scrittura, Il Regno di Dio tanto vale, quanto tu hauerai. Che cosa è tanto vile, e tanto terrena, quanto diuidere il pane all'affamato? tanto vale il Regno de'cieli: peroche è scritto, *Possidete paratum vobis Regnum: esuriui enim, & dedistis mihi panem.* Il comperò la vedoua con due minuti: e Pietro con lasfar le reti: e Zaccheo con dar la metà del suo patrimonio. Tanto dice S. Agostino; col quale s'accorda il venerabil Beda,

da, affermando, ; che chi non hà altro che se, compera con dar sè stesso, il Regno del cielo, il quale non cerca altro prezzo, che il comperatore ; e tanto vale ; quanto è lo stesso comperatore: onde da sè stesso l'otterrà senz'altro. *Eum qui nihil habet, præter se, dando se, illud emere. Res illa aliud non quærit pretium, quàm te ipsum: tantum valet, quantum es tu. Te da, & habebis illud.*

Ed inuero, che Lazaro il mendico non haueua altro, che dare, senon la pazienza ne' dolori, e fù portato dagli Angeli nel seno d'Abramo. Ed il buon ladrone non ebbe altro in questo mondo, che fosse suo, sa non la libera voce, con la quale gridò, *Memento mei, dum veneris in Regnum tuum*, ed incontanente vdì. *Hodie mecum eris in paradiso*. O' liberalità veramente grande di Dio, ò felicità ineffabile dell' huomo, che può col suo Signore si facilmente accordarsi del prezzo di

Luc. 16.

Luc. 23.

cosa sopra ogn'altra preziosissima.

Brami da Dio, ò huomo, il paradiso pieno di tutti i piaceri? dà te stesso; e l'auerai. Che vuol dire dà te stesso? Ama Dio con tutto il cuor tuo: vmiliati sotto la potente sua mano: lodalo in ogni tempo: queta volentieri ogni tuo appetito nella sua volonta, o ricco vogliafarti, o pouero, o glorioso, o senza gloria, o sano, od infermo: perochè ogni sua volontà è buona, ed i giudizi suoi son tutti giusti. Dì à Dio, Signore, io son tuo: disponi

Ps. 170. di me à tuo piacere: non resisto, nõ
Luc. 22. me ne richiamo, e non ricuso il tuo
Psal. 15. comandamento. Preparato è il cuor mio, Signore: non sia fatta la mia, ma la tua volontà. Questo sacrifizio auanza ogni prezzo appò Dio, il quale non hà bisogno de' no-

Reg. 15 stri beni. Vuole forse Iddio, dice Samuello, i sacrifizi, e le vittime, è non più presto, che la voce del Signore sia vbidita? *Nunquid vult Deus holocausta, & victimas, &*

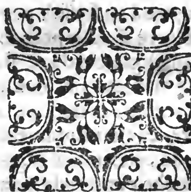
non

non potius vt obediatur voci Domini? Questo sacrifizio d'vbbidenza Christo giornalmente al Padre offeriua, dicendo, che egli sempre faceua quelle cose, che gli erano in grado. *Quæ placità sunt ei facio semper.* Ioan. 8.

E l'Apostolo vero imitatore di Christo dice, Ci sforziamo di piacergli, o presenti, od assenti, che siamo. Questa perfetta renunziazione di tutte le cose, che l'huomo possiede, o desidera di possedere; questo dinegare à sè stesso, per piacere à Dio solo; è il vero prezzo del paradiso. Nè già chi dà se stesso in in questa maniera per comperare il paradiso, perdè se stesso; ma verissimamente, e felicissimamente ritroua sè stesso, dicendo il Signore, Che ogn'vno, che perderà la vita per lui, la ritrouerà; e che chi odia la sua vita in questo mondo, per amor di lui, per la vita eterna la custodisce. *Qui perdiderit animam suam propter me, inueniet eam: & qui odit* 2.Cor.5. Luc. 14. Matth. 16. Matth. 10.

ani-

Ioan. 12 *animam suam in hoc mundo, in vi-*
Matt. 11 *tam æternam custodit eam.* Ma
perche questa sapienza, è celata
a' saui, ed a' prudenti di questo
Eccl. 1. modo, i quali son veramente
Matth. 22. stolti appresso à Dio; ed infinito è
il numero degli stolti: però mol-
ti son chiamati, ed eletti pochi.



DEL-

DELLA ETERNA FELICITA' DE' SANTI SOTTO I NOMI PARABOLICI.

Libro Quinto.

Del tesoro nascosto nel campo. Capo Primo.

HO scritto insino à qui della felicità de' Santi, sotto i nomi de' luoghi, doue abitano quelli, che sono veramente felici, e beati; cioè del Regno de' Cieli, della Città di Dio, della Casa del Signore; e del Paradiso delle delizie, quel che Iddio s'è degnato nella meditazione di somministrarmi. Aggiognerò ora alcuna cosa della medesima felicità, sotto nome delle cose, alle quali il Signore nelle parabole hà assomigliata la felicità de' Santi, Ma deesi primieramente sapere,

che quelle parole del Signore; *Simile est Regnum cælorum*, delle quali egli assai spesso si serue nelle parabole; non si riferiscono sempre alle parole immediatamente seguēti; come, per esempio, quando il Signore dice, Il Regno de' cieli è simile all'huomo negoziāte; non si deue intēdere, che il Regno de' cieli sia simile all'huomo negoziāte: ma s'hà riguardo à tutta la narrazione, nella quale, per mezo della similitudine, ci si mostra la strada del Regno de' cieli. Ed alcuna volta si discriue lo stesso Regno celeste, più oscuramente, alcuna volta più chiaramente, ed alcun'altra volta in maniera, che penetrar non si può. Spiegherò chiaramente ciascun membro della diuisione.

Quando il Signore propone in S. Matteo la parabola di colui, che semina; descriue il frutto, che partorisce la predicazione Euangelica secondo le varie disposizioni della terra: e questo chiama misterio del Regno di Dio: ma della beatitudi-

Matth. 13.

ne

ne de' Santi veruna cosa non dice.
E quandô il medesimo Signore aggiogne in quello stesso luogo la parabola delle zizanie; accenna breuemente la felicità de' Santi nel dire, che il grano dee adunarsi nel granaio del Signore, e le zizanie si deono affastellare per abbruciarle. Ma quando nello stesso luogo racconta la parabola di colui, che cerca le perle buone, e di colui, che troua il tesoro sepolto nel campo; già più chiaramente il Regno de' cieli alla perla, ed al tesoro assomiglia. E di questa terza sorte io trouo sei parabole appunto frà quelle del Signore; vna del tesoro ascoso nel campo; l'altra della perla preziosa; la terza del denaro diurno; la quarta del Signore, che distribuisce i talenti; la quinta della grã cena; la sesta delle nozze. Alle quali aggiogneremo due similitudini cauate dall'Apostolo; vna di coloro, che corrono al palio, e l'altra di coloro, che nello steccato cõbattono: e così saranno otto consi-

derazioni della vita beata de' Santi, prese da questi nomi delle parabole.

La prima parabola dunque, che abbiamo in S. Matteo, fà simile il Regno de' cieli al tesoro nascosto nel campo; e breuemente insegna come possa acquistarsi, quando dice, Che chi lo troua, lo cuopre, e per l'allegrezza, che hà di quello, si parte, e vende tutto il suo, per comperar quel campo. Il tesoro significa vna gran copia d'oro, d'argento, e di pietre preziose; e come scriue Paolo Giurista, così antico esser dee, che di lui non s'abbia memoria: e però non hà proprio padrone, ma è di chi lo troua. Questo tesoro è la diuinità stessa, che è nascosta nel campo dell'vmanità di Christo, come bene esponga no S. Ilario, e S. Girolamo nel commento, che fanno sopra il capo decimo terzo di S. Matteo. E l'Apostolo S. Paolo dice, che in Christo sono ascosi tutti i tesori della scienza, e della sapienza di Dio. E la diuinità

Matth. 13.

ff. de acqui. rer. dom. l. nũquã.

Colos. 2.

tà è veriſſimo teſoro di tutti i beni, ed inuero tanto antico, che non può eſſer di lui memoria alcuna; eſſendo ſtato ab eterno, e prima di tutti i ſecoli.

Nè queſto gran teſoro ebbe mai padrone, eſſendo egli padrone di tutti: ma ſi dice nondimeno eſſere di quelli, che lo ritrouano; perochè egli ſi dona volentieri à coloro, i quali vendute tutte le coſe, ſi ſtudiano di acquiſtarlo. Diceſi naſcoſto, quaſi ſepolto nel campo, della vmanità di Chriſto; perche ſebene la diuinità è per tutto, nulladimeno in neſſun luogo più propriamẽte ella è, che nella vmanità di Chriſto, alla quale sì fattamente è vnita; che vna medeſima perſona è Iddio, ed huomo. Onde l'Apoſtolo dice, che Iddio era in Chriſto riconciliando à ſe il mondo. *Deus erat in Chriſto mundum reconcilians ſibi.* 2.Cor. 5 Ed ancorche in neſſun luogo ſia più, che nella vmanità di Chriſto; pareua nondimeno quiui così naſcoſta, che biſognò accendere vna lucerna, che

Dio in Christo mostrasse. Questa lucerna fù S.Giouan Battista, il quale, come scriue S. Giouanni, era vna lucerna, che ardeua, e faceua lume; e di cui predisse Dauidde nella persona di Dio Padre, *Parauì lucernam Christo meo*. Imperoche Giouã Battista manifestò Christo, e mostrollo veramente Dio, vnigenito figliuol di Dio, quando disse, Che nessuno auea veduto Dio, ma che l'vnigenito, nel seno del Padre viuente aueua di lui raccontato, *Deum nemo vidit vnquàm vnigenitus, qui est in sinu Patris, ipse enarrauit*. E poco appresso dice, Che colui, che vien dal cielo, è sopra tutti, *Qui de cælo venit super omnes est*. E più di sotto aggiogne, Il Padre ama il figliuolo, ed hà poste in sua mano tutte le cose: chi crede nel figliuolo, hà vita eterna: chi non crede al figliuolo, non vedrà vita, ma l'ira di Dio gli stà sopra. *Pater diligit filium, & omnia dedit in manu eius: qui credit in filium, habet vitam æternam; qui*

Ioan. 5. *Ps. 131.* *Ioan. 1.* *Ioan. 3.*

autem

autem incredulus est filio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum. Ma benche questa ardente, e luminosa lucerna sì apertamente Christo per figliuolo di Dio manifestasse; non poterono tuttauia, ò non vollono gli accecati Giudei conoscer la diuinità in Christo latente. Conciosiacosache, se conosciuta l'auessero, come dice l'Apostolo; non auerebbon mai crocifisso il Signor della gloria. *1. Cor. 2*

Chi troua dunque, illuminato da Dio, questo tesoro, l'asconde, e, per allegrezza di esso, và, e vende tutto quel, che egli hà; e compera quel campo. L'ascondere il tesoro trouato, non è altro, se non sotto il velo dell'vmiltà coprire la riceuuta grazia: non insuperbirsi del lume diuinamente auuto: non vantarsi delle consolazioni, e riuelazioni diuine: accioche la gloria vana non corrompa la vera. Per questo Esaia soleua dire, *Secretum meum mihi*: e l'Apostolo, *Si gloriari oportet, non expedit quidem: veniam*

autem ad visiones, & reuelationes Domini, scio hominem in Christo ante annos quatuordecim, &c. Peroche egli tenne sepolta sotto longo silenzio d'anni quattordici interi quella gran riuelazione, che ebbe, rapito in paradiso: e l'aueria sempre taciuta, se la necessità non l'auesse forzato à manifestarla. E dice apertamente, che non è bene publicar simili doni; ed egli publicolli sotto nome altrui, per mostrare, quanto mal volentieri à ciò far s'adducesse. Accadde vna simil cosa à S. Francesco, quando gli furono impressi diuinamēte i segni della passion del Signore: perche, come riferisce S. Bonauentura nella sua vita, egli era solito coprir sotto silenzio l'altre riuelazioni, e visioni diuine, e con Esaia diceua, *Secretum meum mihi*; allora nondimeno, vedendo non poter la cosa restar celata; riferì, con gran timore, l'ordine della visione a' frati, che ne lo ricercauano.

cap. 13. vita S. Franc.

Il comperar quel campo, oue staua

ua ascoso il tesoro, con auere ogni altra cosa allegramente venduta; non ci denota altro, se non che à colui, che vuol goder Dio, e Christo nel Regno de' cieli, è necessario estirpare totalmente da se l'affetto delle cose temporali; e metter tutti i suoi beni, e sè stesso ancora sotto l'ossequio di Dio, facendo ciò non mica per malinconia, ò per necessità, ma con allegrezza grande: peroche Iddio ama il pronto, ed allegro datore. Ma chi veramente hà conosciuto, quanto sia gran tesoro, goder Christo nella eterna patria; veder con gli occhi della mēte la sua diuinità, e con gli occhi del corpo la sua vmanità; esser fatto partecipe di tutti i beni di Dio, e di Christo; ed essere eternamente sicuro della possessione d'vn tanto bene; non giudicherà gran fatto lo sprezzare, per amor di Dio, e per l'eterna felicità, le cose temporali tutte, e la vita stessa. Testimonio di ciò ne sia S. Ignazio martire, il quale nella lettera, che scriue a'Ro- 2.Cor.9.

mani, chiama sopra di sè il fuoco; la croce; la fierezza delle bestie; il tagliamento, e la seperazione, e'l tritamento, e la dispersione de' mẽbri; la morte di tutto il corpo, e tutti li flagelli del Diauolo; per esser fatto degno d'acquistar Giesù Christo. E certamẽte chi parla in questo modo, temeria molto meno la pouertà, l'ignominia, l'esilio, le carceri; per non perder quel tesoro incomparabile. Onde chiunque desidera daddouero acquistar'il tesoro della vita eterna; pensi ancora daddouero, e ripensi, se egli è apparecchiato à disprezzar'affatto tutti gli altri beni; altrimente nè viuo, nè morto otterrà quel tesoro, senza il quale sarà in eterno pouero, e miserrimo.

Ma onde diremo noi accadere, che tanti huomini vadano con ansietà cercando i tesori dell'oro, e dell'argento; e non contenti della vmana diligẽza, v'impieghino l'aiuto de' Demoni, per mezo d'arti nefande con grandissimo pericolo

della

della riputazione, e della vita: e che sì pochi cerchino il tuo tesoro, ò Signor mio Dio, che solo può far ricchissimo l'huomo, e può senza fatica, senza spesa, e senza pericolo ritrouarsi? Io per me non vedo altra cagione, se non ò la poca fede del tuo popolo, ò la souerchia occupazione in andar cercando le cose temporali, che spazio non lassa agli huomini di pensare, e considerar bene le tue diuine promesse. Adunque ò buon Signore, accresci in noi la fede verso le tue promesse, ed estingui la sete delle temporali ricchezze: peroche di qui auuerrà, che noi con maggior diligenza cercheremo il tuo tesoro; e dopò hauerlo trouato, venduta ogni nostra cosa, col tuo diuino aiuto principalmente, lo possederemo.

Della perla preziosa. *Cap. II.*

L'Altra parabola, che è della perla preziosa, è similissima

alla precedente, la quale ancora appresso à S. Matteo seguita immediatamente. In quella era il tesoro; in questa la perla, la quale può stimarsi come tesoro. In quella bisognaua, con la vendita di tutte le cose, comperar'il campo; ed in questa bisogna altresì comperar la perla con la perdita di ciò, che l'huomo possiede. Laonde sarà necessario solamente quelle cose spiegare, nelle quali queste parabole sò differenti. In due cose dunque differiscono, cioè perche in quella si nomina il tesoro; in questa la perla preziosa; e perche il tesoro è trouato à caso, e la perla è dal mercatante con diligenza cercata.

Matth. 13.

Ed inuero, che in questo luogo la celeste beatitudine, ò Christo stesso si nomina perla (come insegnano i santi Padri, Ambrogio nel sermone sesto, e Gregorio Nazianzeno nell'orazione quarantanoue, la quale è vn trattato della fede, cõ l'interpretazione di Ruffino) dico si propone sotto nome di perla quel

che

che nella precedente parabola si diceua tesoro; accioche intendiamo, che la diuinità di Christo, la quale è oggetto della felicità eterna, e la cui veduta è, per teologicamente parlare, la formal beatitudine, e felicità; è veramente tesoro, non però consiste in molte spezie diuise d'oro, d'argento, e di pietre preziose; ma in vna cosa sola, che il valore contiene d'vn tesoro infinito. Percioche la perla è vna cosa sola; ma per autorità di Plinio, tiene il principato frà tutte le pietre preziose. Oltre à ciò il tesoro può esser di denari soli, ma in grandissimo numero, il qual tesoro è per vtile solamente, e non per piacere, e per apparenza. Onde accioche dalla parabola di sopra non si desse à credere alcuno, che la celeste beatitudine fosse solamente vtile, e non di splendore, e d'onoreuolezza; però aggionse il Signore quest'altra parabola, nella quale insegnò, la diuinità di Christo, e la felicità nostra esser simile alla

lib. 9. c. 35.

per-

perla preziosa, la quale, oltre alla vtilità del tesoro, hà ancor la bellezza, e lo splendore, che adorna, e diletta.

Aggiogni, che la perla è simbolo di Christo, e come figliuol di Dio, e come figliuol della Vergine: peroche sicome la perla si genera dal lume del Sole, e dalla rugiada dell'aria, come Plinio nel luogo citato, ed altri vogliono; così ancora il figliuol di Dio, secondo la Deità è generato dal Padre de' lumi il quale è Sole increato; e però nel Simbolo si dice, *Lumen de lumine*, *Deum verum de Deo vero*. Ed il medesimo Christo, secōdo l'umanità, è generato dalla rugiada del cielo, come conceputo per opera dello Spirito santo, e non di seme di huomo.

La perla finalmēte è bianca, splendente, solida, pura, pulita, e ritonda: così l'vmanità di Christo, e molto più, senza comparazione alcuna, la diuinità è bianca, per la innocenza; splendente, per la sapienza; solida per la costāza; pura, perche

che è ſenza macchia; pulita, perche è ſoaue, e piaceuole, ritonda, perche per ogni parte è perfetta.

Or la perla non ſi troua à caſo, ma con diligenza ſi cerca dall'accorto negoziante; nè però auuiene, che queſta parabola ſia contraria à quella di ſopra, nella quale ſi dice, che il teſoro caſualmente ſi troua: eſſendo l'vno, e l'altro vero, ma in diuerſe perſone. E però aggionſe il Signore, con diuina prouidenza, alla prima parabola queſta ſeconda; accioche niuno ſi perſuadeſſe, che à tutti ſia cōceduto l'abbatterſi nel teſoro improuiſamente. Percioche Iddio illumina alcuni ſubito cō la grazia particolare, ſiche nè cercando, nè deſiderando, nè imaginando tal coſa; alla verità della fede, ed all'ardentiſſima carità, ed alla certa ſperanza di ottenere la eterna vita, peruengono. E così queſti tali, per quello, che tocca à loro, trouano il teſoro à caſo; ancorche Iddio non à caſo, ma con la ſua eterna prouidenza, abbia

prima

prima disposto d'abilitarsi à questa grazia, ed alla gloria futura. Altri preuiene Iddio con la sua grazia, nè però subito mostra loro il tesoro; ma spira in essi vn desiderio di cercare la verità, e gli fà solleciti negozianti, aiutandoli, e mettendoli per la buona via, finche la preziosa perla ritrouino.

Ci seruiranno ad esempio S. Paolo, e S. Agostino. S. Paolo non cercaua il vero tesoro, che è Christo, anzi perseguitaua Christo, come seduttore, ed i Christiani come sedotti: e mentre era in viaggio, spirando tutto minaccie, ed vccisioni cõtra i Discepoli del Signore; Christo gli apparue, ed in vn tempo medesimo gli accecò gli occhi del corpo, e gl'illuminò gli occhi del cuore, con sì gran lume, che di persecutore acerbissimo, il fece predicatore della fede Christiana. Ed ancorche à lui, per felice caso, ciò auuenisse; quello nondimeno che ad esso fù caso, in Dio fù prouidenza. Onde egli, scriuendo à quei di Ga-

Act. 9.

lazia

lazia, così dice, Auete inteso l'esercizio mio nel giudaismo, come io perseguitaua oltremodo la Chiesa di Dio, e l'impugnaua, e m'andaua auanzando nel giudaismo sopra molti miei coetanei nella mia gente, mostrandomi fortamente zelante degli ammaestramenti paterni à me dati. Ma quando piacque à colui, che mi elesse dal ventre di mia madre, e mi chiamò, per sua grazia, à fine di riuelare in me il figliuolo suo; subito mi disposi di vbbidire à Dio, non mi curando di quello, che dicessero gli huomini. *Audistis conuersationem meam in Iudaismo; quoniam supramodum persequebar Ecclesiam Dei, & expugnabam illam, & proficiebam in Iudaismo supra multos coetaneos meos in genere meo, abundantius æmulator existẽs paternarum mearum traditionum: cùm autem placuit ei, qui me segregauit ex vtero matris meæ, & vocauit, per gratiam suam, vt reuelaret filium suum in me: continuò nõ acquieui carni, & sanguini, &c.* Gal. 1.

Sì

Sì che S. Paolo fù dalla diuina prouidenza eletto fin dal ventre di sua madre à predicare il Vangelo di Christo: nè però cercò egli la perla preziosa, od il tesoro del campo, ma à caso il tesoro stesso gli si mostrò, e fecesi amar da lui con amor tanto ardente, che non perdonò à fatica di nessuna sorte, anzi egli stesso andò ancora incontra à tutti
Phil. 3. i pericoli, e stimò tutte le cose vilissimo sterco, per acquistar Christo.

Per contrario S. Agostino infin da' teneri anni incominciò ad ardere di desiderio di trouar la perla preziosa, cioè la vera sapienza, e l'eterna felicità: ma essendo caduto nella setta de' Manichei, molto, e longamente s'affaticò, e seco stesso ruminando, e disputando con altri, per rinuenire la verità euāgelica
lib. 6, cōfess. c. 1. E non hauendo trouata in quella setta altra cosa, se non fauole, e bugie: già poco men, che egli desperaua l'acquisto della verità dopò molti anni cōsumati in cercarla. Onde egli stesso disse, Io era entrato nel

pro-

profondo del mare,e diffidaua,sēza speranza di trouar'il vero. Piacque nondimeno à Dio, che egli trouasse pur vna volta la preziosa perla: ed allora, senz'altro indugio, vendute tutte le cose, cioè rimosso da sè, il desiderio d'ammogliarsi, che lo teneua grandemente allacciato; e sprezzati i guadagni, e gli onori, che sommamente ambiua, sicome egli stesso confessa nel medesimo libro; tutto al seruigio di Dio solo in perpetuo si dedicò. Questa dunque è la cagione, per la quale il Signore nella precedente parabola assomigliò il Regno de' cieli al tesoro trouato senza fatica, ed à caso: e nella susseguente il comparò alla perla, che dal mercatante è cercata con grande studio, e fatica. *lib.6 cō fess. c.6.*

Resta ora, che l'anima Christiana, rimosse da sè per vn poco l'altre occupazioni, vada seco stessa, ed innanzi à Dio daddouero pensando, qual sia questa mercatanzia; e quanto sia vtile, e facile in questo tempo; e quanto difficile, ò, più tosto

ſto ; impoſſibile, ſe l'occaſione della preſente fiera ſi perde. Al ſicuro, che i figliuoli di queſto ſecolo non tralaſceriano la occaſione di comperare vna perla, che potrà venderſi molte, e molte migliaia di ſcudi d'oro; ed ora nel preſente mercato può comperarſi con cento ſcudi di argento ; ancorche foſſe biſogno pigliar queſti cento ſcudi ad vſura grauiſſima. Ed i figliuoli della luce ſaranno sì imprudenti, che non voglino comperar la perla, che gli farà per ſempre ricchi, e beati: non eſſendo neceſſario à loro, nè tor danari ad vſura, nè andar'in là, ed in quà, cercando il prezzo; ma baſtando dar volontieri ciò, che eſſi hanno, ancorche l'auer loro non ſi ſtendeſſe più oltra di due minuti?

Dunque Signore Iddio, riſplenda la tua luce ne' cuori noſtri; fà, che noi conoſciamo l'ineſtimabil valore della tua perla, ed inſieme la viltà del prezzo, che da noi ſi cerca, per ottenerla. Aggiogni, Signore, alle miſericordie tue queſta an-

ancora, che non in vano da te sì preziosa perla ci sia stata mostrata: e tu che dicesti, *Nè mittatis margaritas vestras ante porcos*, fà con la tua grazia, che se vna volta fummo simili a' porci, non conoscendo la nostra dignità, e 'l valore della tua perla, posponendola alle ghiande, ed altri cibi di porci; ora, illuminati, ed amaestrati da te conosciamo questa tua perla preziosa, e la desideriamo, e vedute tutte le cose, con allegrezza la comperiamo. *Matth. 7.*

Del denaro diurno. *Cap. III.*

SEguita la terza parabola del denaro diurno, promesso dal padre di famiglia à lauoratori della sua vigna. La qual parabola è in S. Matteo, e pare à prima faccia, che si stenui molto il premio della vita eterna, comparandosi al denaro d'vn giorno, essendosi prima questo premio al tesoro, ed alla perla preziosa paragonato. Ma tale stenuazione, si è nella parabola vsata, accioche la mercede corri- *Matth. 20.*

spon-

spondesse all'opera, ed alla fatica: peroche inetta similitudine pareria se à gli operai d'vn giorno vn ricco tesoro, ad vna perla, od vn tesoro, od vna corona reale si promettesse.

Ma, che questo denaro non sia denaro di pochi quattrini di rame, e sia denaro celeste, e basteuole per vitto, e vestito in tutta la eternità; assai facilmente può dimostrarsi: peroche la mercede dee corrispondere alla fatica. Or la fatica degli operai della vigna di Christo non si dee apprezzare dalla sostanza solamente dell'opera, perche dobbiamo dir tutti con l'Apostolo, *Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis*: ma si dee apprezzar dalla grazia, che abita ne'cuori de'giusti la quale è fõte d'acqua viua, che sale alla vita eterna. Dee apprezzarsi ancora quella fatica dalla virtù della carità, infusaci per mezo dallo Spirito sãto, che ci è stato dato alla qual carità è apparecchiata la corona della vita eterna, sicome scriue

Rom. 8.
Ioan. 4.
Rom. 5.

ſcriue S.Giacomo: e dalla cŏgiŏzio ne cŏ Christo, il quale come vera vi te, dà valore, e prezzo grădiſſimo a' frutti de' tralci viui, ed all'opere de' viui mĕbri del ſuo corpo miſtico de' quali egli è capo; ed a' quali egli ſteſ ſo diſſe, *Gaudete, & exultate, quoniă merces veſtra copioſa eſt in cælis.* Fi nalmĕte nel giudizio, quădo ſi darà la mercede agli operai della vigna, nŏ dirà il Signore, Venite, benedetti da mio Padre, poſſedete il Regno preparatoui fin dal principio del mŏdo; perche quando io hò auuto fame, voi m'auete paſciuto? Auengache le opere della carità principalmente alla fatica appartengono, che nella vigna del Signore duriamo. Ecco adunque quanto prezioſo ſia quel denaro, che dal Signore ſteſſo è nominato Regno.

Iac. 1.

Matt. 5.

Matth. 25.

Nè ſenza ragione queſto denaro può chiamarſi Regno: poſciache non meno eſſo, che il teſoro, o la perla, rappreſenta Chriſto. Imperciòche il denaro hà impreſsa l'effigie del Principe, e le parole

ſcol-

ſcolpite, e la figura ritonda: ſicome Chriſto è imagine di Dio inuiſibile, *Coloſ.* 1. per detto dell' Apoſtolo a' Coloſſenſi, ed è Verbo dell' eterno padre, *Ioan.* 1. ſecondo ſan Giouanni euangeliſta; e non hà principio di giorni, nè fine di vita, conforme ſcriue il medeſimo Apoſtolo, agli Ebrei: il che *Hebr.* 3. vien ſignificato per la figura ritonda. Finalmente il denaro rappreſenta Chriſto, perche ſicome al denaro per ſentēza del ſapiētiſſimo Salamone, tutte le coſe vbbidiſcono; così Chriſto, affermante S. Pietro negli atti de gli Apoſtoli, è padrone del tutto. Il denaro dunque, che ſi dà agli operai della vigna è Chriſto, vero Iddio, e vera vita eterna, dicendo S. Giouanni nella prima ſua lettera. *Vt ſimus in vero filio eius: hic eſt verus Deus, & vita æterna.*

Ma vediamo à chi ſi debba dare queſto prezioſo denaro, del quale tutti coloro, che diueranno poſſeſſori vna volta; mai più biſogno d' altro non aueranno. *Voca*, dice il Signore *operarios*, *& redde illis mer-*

mercedem. Dunque si darà la mercede senza intermissione, senza cessazione, e senza negligenza à quelli, che nella vigna aueran lauorato; e non si darà agli oziosi, che perdono il tempo nelle piazze, od à coloro, che nella vccellagione, nella caccia, ne i giuochi, e nelle baie sono occupati: peroche la merçede si dà a' meriti, ed a' seruigij, non si dà graziosamente, e molto meno si dà a' chi non la merita. E quello, che dice l'Apostolo, *Stipendium peccati mors, gratia autem Dei vita æterna*; il dice, perche senza la grazia di Dio precedente, non può alcuno operar bene in maniera, che gli si debba la mercede della vita eterna. Ma, riceuuta la grazia, la quale graziosamente si dà, e non per merito; lo stipendio delle buone opere sarà certamente la vita eterna, conforme al detto di S. Agostino, che à Sisto prete Romano così scriue, Sicome al merito del peccato si dà la morte, quasi per vn suo stipendio; così al merito della giustizia si dà

Rom. 6.

Epistol. 105.

in luogo di ſtipendio, la vita eterna. Nè perche ſi dia à tutti gli operai il medeſimo denaro; dee però crederſi che nel Regno de' cieli i premij ſien pari à tutti. Imperciochè il denaro ſignifica ben la vita eterna, o Dio, o Chriſto; ed à tutti è cõmune la vità eterna, Iddio, e Chriſto: ma, sì come il medeſimo Sole è veduto più chiaramente dall'Aquila, che nõ è veduto dagli altri vccelli; ed il medeſimo fuoco più riſcalda i vicini, che i rimoti; così appũto nella medeſima vita eterna, più chiaramẽte vedrà, e più giocondamẽte goderà Dio, & Chriſto vn Beato, che vn altro: e ſicome diuerſi ſaranno i meriti, così ancora diuerſi ſaranno i premij. Più potrebbe muouere quello, per qual cagione il Signore, nella diſtribuzion della mercede abbia mutato l' ordine, con dir, che ſi deſſe la mercede, incominciando dà gli vltimi; onde gli vltimi diueniſſono primi, ed i primi vltimi, ſecondoche molti ſono i chiamati, e pochi gli eletti. *Redde illis mercedem, incipiens à nouiſ-*

nouissimis vsque ad primos, sic erũt nouissimi primi, & primi nouissimi: multi enim sunt vocati, pauci vero electi. Ma ciò appartiene alla grazia del testamento nuouo, accioche noi intendiamo, che di quei primi padri del testamento vecchio, siam più felici; e però siamo ancora più grati à Dio; e più allegramẽte, e con maggior diligenza nella sua vigna lauoriamo. I Santi Padri, che nella vigna del Signore s'affaticarono innanzi all' Ascensione di Christo, Adamo, Noè, Abramo, Moisè, e gli altri Patriarchi, e Profeti, che furono chiamati alla prima, terza, sesta, e nona hora; non solamente lauorarono longo tempo, perche viueuano più longamente; ma ancora dopo morte, per molte centinaia d'anni, ed anco per alcuna migliaia, la mercede, cioè il denaro aspettarono. Gli Apostoli, i Martiri, e gli altri operai, li quali nella vndecima, cioè nella vltima hora, secondo la sposizione di san Giouanni, vennero à coltiuar la vigna; *1. Io. 2.*

pochi anni ci lauorarono, e subito morti, entrarono nel Regni de'cieli ed ebbero il denaro. Che grazia è questa, e quanto grande, e quanto soda, che, volendo l'huomo christiano possa, dopo breue fatica, salir subito a quel luogo, che i santissimi Patriarchi, e Profeti longhissimo tempo sospirarono?

Non senza cagione quegli antichi Padri, con vn certo, quasi mormorio, significante ammirazione più che querela; diceuano, Questi vltimi hãno lauorato vna sola hora, e tu gli hai fatti vguali à noi, che auiam sostenuto il peso del giorno intiero, e l'affanno del caldo. Ma il Signore per noi rispose, dicendo, che non li faceua ingiuria, nel dar tanto ad vno quanto, ad vn'altro, mentre daua à ciascuno il denaro debito, per la pattouita mercede. *Amice non facio tibi iniuriam, nonne ex denario conuenisti mecum? volo huic dare, sicut & tibi.* La qual risposta non significa, che gli huomini del testamento nuouo, per gra-

grazia, e non per giustizia, riceuano vgual mercede con quelli; ma che abbiano auuta più copiosa grazia, per la quale in breue tempo hanno lauorato non meno, od anche più, che non han fatto quelli, in longo tempo: e perciò hanno riceuuta vguale, od anco maggior mercede.

Gli Apostoli certamente, ed altri operai del testamento nuouo recarono in breue tempo al padron della vigna frutto di gran longa maggiore. Quando mai i Patriarchi, od i Profeti, poste le temporali cure tutte da parte, trascorrendo quasi tutta la terra, trassono, prouincie intiere di gẽili al vero culto di Dio? Quando in quei tẽpi antichi essercito sì numeroso di martiri patì, per la fede del vero Dio, ogni sorte di tormẽti, e morti acerbissime? Quando nel vecchio testamento si son trouati tanti cori di Vergini, che seguendo l'Agnello immaculato votassero à Dio, ed in effetti conseruassero le purità dell'animo,

e del corpo? E doue furono in quel tempo antico tanti Pastori, e Dottori, i quali vegghiando sopra i greggi loro, pugnassero con dottissimi scritti contra lupi, cioè contra gli Eretici, e Gentili? Doue finalmente si trouò allora tanto numero di Eremiti, di Monaci, e di altri santi Religiosi, i quali emulando in terra la vita degli Angeli, consumassero i giorni, e le notti intiere solamente in pregare, ed in lodare, e benedire il Signore?

Questi, ed altri somiglianti esempi di eminentissima virtù appartengono alla grazia del nuouo testamento; per la quale ben conclude il Signore la parabola con quelle parole, *Sic erunt nouissimi primi, & primi nouissimi, multi sunt vocati, pauci verò electi*, Cioè molti sono i chiamati per lo spazio di vndici ore, à lauorar la vigna, in tutte l'età del mondo; ma pochi sono gli eletti; non perche di numero sieno pochi, ma perche gli huomini di vna sola, ed vltima ora sono stati

ti eletti alla grazia del nuouo testamento, per mezo della quale, ed han fatto grandissimo frutto, lauorando; ed in breuissimo tempo han riceuuti premij grandissimi. Nè già si dee giudicare, che tutti quelli, che nella vndecima ora sono stati chiamati, sien per auere il denaro; ma solamente quelli, che in quel breuissimo tempo, con tutte le forze loro nella vigna del Signore affaticati si sono. Imperciocche moltissimi sono, i quali sappiendo questa esser l'vltima ora, ed auer noi poco tempo; non dicono, come sarebbe conueneuole, Breue è la nostra vita; lauoriamo adunque gagliardamente, per recar, nello spazio di poco tempo, frutto grandissimo. Ma con gli sciocchi dicono quel, che è scritto nel libro della Sapienza, Dissero, non ben pensando trà loro, breue, e tedioso è il tempo della vita nostra, e non c'è refrigerio nel fine dell'huomo, e nõ è alcuno, che si sappia esser tornato dall'inferno. E poco dopò nel- Sap. 2.

lo ſteſſo luogo ſoggiongono, Venite dunque, e godiamo i beni, che ci ſono; e ſeruianci della creatura, come nella giouentù preſtamente. Empiamo noi ſteſſi di vino prezioſo, e d'vnguento; e non ci fugga il fior del tempo: attendiamo à coronarci di roſe, prima che languiſchino: non ſia prato alcuno, per lo quale la luſuria noſtra non paſſi: neſſuno di noi dalla noſtra luſuria viua alieno; poiche queſta è la parte noſtra.

Queſte ſon le parole di coloro, i quali o non conobbero Dio, o dicendo di conoſcerlo; in fatti, e con l'opere il negarono. I quali certamente ſon tanti, che ancor di loro ſi può verificar quella concluſione, *Multi ſunt vocati, pauci verò electi*: peroche molti ſon chiamati nel l'vltima ora, ma pochi ſono eletti; ſicome pochi han lauorato in maniera, da meritar'il denaro. Guai dũque à noi, che nell'vltim'ora chiamati, vna gran parte di quella picciola ora, e nel giuoco, e nel ſon-

no

no inutilmente consumiamo; quando noi doueriamo in sì fatta maniera esser solleciti d'ogni momento di tempo; che niuno ozioso, o malamente impiegato ce ne fuggisse. Impercioche da questi momenti depende la eternità de' premij, o delle pene: e quanto è maggior la grazia del testamento nuouo, conceduta à Christiani, tanto più grauemente saranno, senza dubio alcuno, puniti quelli, che senza frutto la riceuono: e sicome gli vltimi, che nell'ora vltima haueranno valorosamente lauorato, saranno i primi, ad auer la mercede; così gli vltimi, che aueranno disprezzato di lauorar valorosamente nell'vltima ora, saranno i primi à tolerare i supplizi.

De' talenti, e dell'allegrezza del Signore. Cap. IV.

LA quarta parabola è quella, nella quale il Signore del premio della beatitudine così parla

in S. Matteo, *Euge serue bone, & fidelis; quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam; intra in gaudium Domini tui*. Nel qual luogo due cose si promettono a' serui fedeli; vna potestà ampissima, ed vn'allegrezza grandissima, *Supra multa* (dice egli) *te constituam*; e quali sien queste molte cose, lo spiega in vn'altro luogo, quando dice, *Beatus ille seruus, quem, cùm venerit Dominus, inuenerit sic facientem; quoniam super omnia bona sua constituet eum*. E che altro è, esser costituito sopra tutti i beni del Signore; se non riceuer podestà sopra tutte le cose inferiori, e diuenir compagno dell'imperio, che Iddio hà nell'vniuerso? Chi può capir, quanta sia questa podestà? Qual Rè, od Imperadore nella terra, può col minimo de' Santi paragonarsi? Ma perche non pare, che tanta podestà, senza gran sollecitudine, e trauaglio d'animo, possa esser nell'huomo; però il Signore aggiogne, *Intra in gaudium Domini tui*: quasi vo-

Matth. 25.

Matth. 24.

voglia dire, ſicome ti fò partecipe d'vna ſomma podeſtà; così ancora d'vna ſomma quiete, e conſolazione, che da niuna ſollecitudine eſſer può impedita, e diminuita. Quanta ſia queſta allegrezza, che ſi promette a' giuſti nel cielo; è coſa affatto indicibile: nè la ſapremo innanzi, che ce l'abbia inſegnata l'eſperienza.

Potremo nondimeno intanto da trè parole di queſta iſteſſa ſentẽza, andar'in qualche modo congietturando, che douerà eſſer grandiſſima quell'allegrezza. La prima parola è, *Intra*: peroche il non dirſi, entri in te l'allegrezza del tuo Signore, ma pel contrario, entra tu nell'allegrezza del tuo Signore; è argomento, che quella allegrezza è maggiore della capacità noſtra, nè può tutta da noi eſſer capita. Siche noi entraremo quaſi in vn gran pelago di ſempiterno, e diuino contentamento, il quale ci riempierà tutti di dentro, e di fuori, e d'intorno intorno circonderà. Qual

luogo dunque, in sì grande abbondanza d'allegrezza, potrà hauer la tristizia? L'altra parola è, ***in gaudium***, per la quale non ci si promette questo, o quel contento, o di questo, o di quel bene; ma assolutamente il contento stesso, lo stesso piacecere, la stessa dolcezza, la stessa soauità. E come non si liquefà l'anima tutta, ripiena di tanta soauità? Ma la terza parola è quella, che aggrandisce in immenso questa cosa, cioè, *Domini tui*. Peroche noi entraremo non in quella allegrezza, con la quale si rallegrano gli huomini, o gli Angeli, di qual si voglia grado si sieno; ma in quella, con la quale si rallegra Iddio, in cui tutte le cose sono infinite. E chi potrà imaginare, qual sia il gaudio del Signore, il quale perfettamente conosce la sua bontà infinita; e di quella si gode; e con modo infinito se ne rallegra? E nondimeno ò Christiano, quel, che tu adesso imaginar non puoi; sperimentare, e gustare, e godere

eter-

eternamente potrai: se vorrai esser seruo buono, e fedele.

Ma vediamo ora, à chi, od à quali appartenghino così gran promesse. Appartẽgono sicuramẽte à coloro, i quali si saranno ingegnati di moltiplicar i talenti dal Signore hauuti: peroche s'è presa la similitudine dall'huomo ricco, il quale diede i suoi beni a' suoi serui, e ad vno diede cinque talenti, all'altro due, al terzo vno; e loro impose, che, sollecitamente, e prudentemente negoziando, procurassero di moltiplicarli. Varij son veramente i pareri de' sacri Interpreti, intorno alla significazione de' talenti. Altri per talenti, intendono le grazie graziosamente date; altri le Scritture sante: altri vogliono, che la scienza delle cose esteriori, la quale s'acquista, per mezo de' sensi, venga significata per li cinque talenti; e l'intelletto, e l'operazione, per li due talenti; e l'intelletto solo sia l'vnico talento. Altri finalmente intendono per

li talenti, i beni naturali, come l'ingegno, il giudizio; e gli spirituali, come il dono della fede, della speranza, della carità: ma tutti s'accordano in questo, che il moltiplicare i talenti, sia l'operar bene per la sua, e per l'altrui salute.

A me souuiene vn'altra spozizione, che nõ repugna all'altre, e pare accomodarsi in tutto alle cose, che il Signore dice de' talenti. E primieramente si chiamano in questo luogo talenti, i beni del Signore, dicendosi, *Tradidit illis bona sua*. Secondariamente si comãda la moltiplicazion de' talenti negoziando nella medesima spezie. *Quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum*. Terzo si danno i talenti à ciascuno, secondo la propria virtù, *Vnicuique secundum propriam virtutem*. Finalmente si dice, che si tolga il talento al seruo reo, e pigro. Or'io per li talenti prendo l'anime de' fedeli, e degli huomini pij, che si commettono alla fede, e diligenza de'

de' Prelati: imperciochè questi son veramente i beni del Signore, che egli non dona, ma dà à custodire, e moltiplicare. Però il Signore nõ disse à Pietro, *Pasce oues tuas*, ma, *oues meas*. L'altre cose son beni nostri, ancorche datici da Dio, come l'ingegno, il giudizio, le scritture, le grazie graziosamente date, e l'altre cose tutte. Ma l'anime fedeli, e pie chiama il Signore suoi beni, sua vigna, sua famiglia, sua sposa: per queste venne al mondo: per redimer queste, sparse il suo sangue: per guadagnar queste, mandò gli Apostoli, a' quali disse, *Faciam vos fieri piscatores hominum*. *Io. 21.* *Matt. 4.*

In oltre l'anime de' fedeli si moltiplicano nella medesima spezie quãdo il Prelato con la parola, e con l'esempio conuerte i peccatori: il che adempiè S. Pietro, il quale à cento venti fedeli, che Christo gli raccomandò da principio, quando disse, *Pasce oues meas*; ne accrebbe intorno à tremila conuertiti da lui nella sua prima predica, il gior- *Act. 2.*

no

no della Pentecoste: ed appresso
Act. 4. conuertì altre cinquemila anime in circa; e dipoi molte migliaia. E S. Gregorio Taumaturgo, quando fù fatto Vescouo di Neocesarea, trouò dicisette fedeli, ma li moltiplicò talmente; che essendo egli poi vicino alla morte, non restauano in così gran città più, che dicisette infedeli: come riferisce S. Gregorio Nisseno nella vita, che di lui copiosamente, e diligentemẽte scriue.

In oltre questi talenti si cõmettono à ciascuno, secondo la propria virtù: perche Iddio, il quale conosce le forze, cioè la prudenza, la scienza, la carità, la fortezza di tutti; non raccomanda l'anime, se non à quelli, che egli conosce atti à portar questo peso. E però niuno dourebbe intromettersi nella cura delle anime, e nel Vescouado particolarmente; se non chiamato da colui, che distribuisce i talenti, secondo la virtù propria di ciaschedu no: altramente non sarà marauiglia, che molti caschino sotto'l pe-

ſo. Nè queſti tali ſaranno preſſo à Dio ſcuſati, ſe diranno di non auer auuti à così gran peſo omeri vguali; peroche à loro ſarà riſpoſto, Chi v'hà forzato à prender peſo maggiore delle voſtre forze? non l'hai tu volontariamente cercato, ed hai pregato, e ti ſei affannato, per auerlo? Or dunque non ti paia duro, ma ſoffri pazientemente d'eſſer gettato, co' piedi, e con le mani legate, nelle tenebre dell'inferno.

Finalmente al ſeruo pigro ſi toglie il talento commeſſogli; e queſto ancor quadra beniſſimo, ſe diremo i talenti eſſer l'anime de' fedeli: peroche colui, che hà riceuuto vn talento ſolo, cioè la cura della ſola anima ſua, ſe non l'auerà ben cuſtodita, la perderà, diuentando eſſa ſchiaua del Diauolo. Conciosiacoſache ſicome i Beati acquiſtano la libertà de' figliuoli di Dio, per mezo della quale ſtanno liberamente doue vogliono, e fanno ciò che loro è grado; così ancora per contrario, i dannati perdono ogni

liber-

libertà; ed essendo loro legate le mani, e li piedi, non possono nè andar doue vogliono, nè far quel, che desiderano, ma son forzati à stare, oue non vogliono: e questo è perdere l'anima sua. Sìche questa sentenza, nella quale per i talenti s'intendono l'anime de' fedeli, si accomoda in tutto, e per tutto alla parabola: ma in qual modo acconciamente s'accomodino gli altri pareri, è cosa molto difficile ad insegnarlo. Ma non per questo son falsi, o si deono ributtare, perche non è necessario, come ben dice S. Giouan Grisostomo, che s'accomodino tutte le cose; bastando, che s'accomodi attamente quel, che è principale nella parabola. Noi nōdimeno la nostra esposizione proseguiremo, non refiutando, come auiam detto, l'altre.

Ho. 48. et 65. in Matth.

Il Signore adunque hà commesso i talenti à trè sorte d'huomini. A quelli, che son perfetti, come debbon'essere i Vescoui; hà dati cinque talenti, cioè la cura de' popoli intie-

intieri: ad altri manco perfetti, come soglion'essere i Parrocchiani, hà dati due talenti, cioè manco anime, contenute in vna sola parrocchia: ad altri ancor più rozi, e deboli, come son gli huomini del vulgo, hà dato vn talento per ciascuno, cioè la cura della sola anima sua: se ben questi ancora deono in quel modo, che possono; con la parola della priuata essortazione, e con l'esempio della innocente vita, rimuouer'altri da' peccati, e mettergli per la via della giustizia, ed à questa maniera moltiplicare il talento à loro commesso. E quel, che s'è detto de' Vescoui, e de' Parrocchiani, dee intendersi medesimamente de' Principi, e de' Magistrati del secolo, e de' Padri di famiglia, secondo il sentimento di S. Agostino, che così scriue, Ciascun Padre di famiglia intenda da questo nome, sè esser debitore di paterno affetto alla sua famiglia. Per amor di Christo, e per la vita eterna, ammonisca tutti i suoi, gli

tra. 51. in Ioã.

gli ammaestri, gli esorti, gli corregga; impieghi in ciò la beneuolenza, ed eserciti la disciplina: così adempierà nella casa sua l'offizio Ecclesiastico, ed in vn certo modo di Vescouo. Ed in questo senso diceua il gran Costãtino sè esser Vescouo fuor della Chiesa; perche vsaua quanta diligenza poteua, acciocche la Chiesa si conseruasse, ed accrescesse; nè però gli Ecclesiastici offizi egli vsurpaua.

Ed accioche niuno si dia ad intendere, che vn'huomo solo, od vna sola sorte di huomini sia ripresa in questa parabola; perche quello solo, che vn sol talento hebbe, si legge essere stato ripreso, e punito: È da sapersi, che il Signore volle, che dal castigo di quello intendessimo noi il pericolo de' maggiori.
Matth. 25. Imperciocche sicome noi, dal premio, che dourà darsi nell'vltimo giudizio à coloro, i quali aueran fatte limosine corporali; e dalla pena, che sarà data a' nemici della limosina, intendiamo, che mag-

giori

giori premij douranno darsi à chi hauerà fatte limosine spirituali, e' grandissimi agli Apostoli, a' Martiri, ed alle Vergini, che le virtù eroiche esercitarono; ed intendiamo ancora, che all'incontro maggiori supplizi aueranno i rubbatori, i ladroni, gli spergiuratori, e' sacrilegi, che quelli, i quali nõ furono limosinieri, e pietosi verso i poueri: così ancora in questo luogo, dalla pena di colui, che aueua riceuuto vn talento, e poteua facilmente molplicarlo, nè lo moltiplicò; dobbiamo intendere, esser tanto più facile, ehe i Vescoui, i Pastori, i Principi, ed i Magistri pecchino in questo, quanto è più graue, è più pericoloso l'offizio loro; e che ancora tanto più grauemente i medesimi saran puniti nel dì del giudizio, quãto maggiore è la perdita di molte anime, che nõ è d'vna sola.

Vdiamo quel, che dice S. Agostino del pericolo del grado ecclesiastico nella lettera, che scriue al Vescouo Valerio, Prego auuanti à

tut-

Epist. 147. tutte le cose, che la tua religiosa prudenza si ricordi, che in questa vita, ed in questo tempo in particolare, non è cosa più facile, nè più gioconda, e più accetta agli huomini dell'offizio del Vescouo, o del Prete, o del Diacono, se auerrà, che si faccia con adulazione, e con poca diligenza, e quasi per transito: ma presso à Dio nessuna cosa, e più trista, più misera, e più dannabile. In oltre non è in questa vita, ed in questo tempo in particolare, cosa più difficile, più laboriosa, più pericolosa dell'offizio del Vescouo, o del Prete, o del Diacono: ma niuna cosa ancora è presso à Dio più beata se si militerà in quel modo, che hà cõmãdato il nostro general Capitano.

Queste son parole di santo Agostino, il quale nel rimanente della lettera discorre talmente sopra questo argomento; che sarebbe cosa desiderabile, che tutti gli Ecclesiastici cõ attenzione la leggessero, e quelli in particolare, che temerariamente, ed inconsideratamente aspi-

aſpirano al Veſcouado, od al Presbiterato: e quando hanno ottenuto quel che chiedeuano, ed han trouato quel, che cercauano; o laſsano in abbandono il lor gregge, od intenti ad altri affari mondani, à niente penſano meno, che à custodire, ed ampliare il numero de' fedeli, e de' pij. I Paſtori certamente nella notte della natiuità del Signore Principe di tutti i Paſtori, vegghiauano, facendo le guardie ſopra'l gregge loro: e ſe ciò ſi faceua ſopra d'vn gregge inrazionale da quelli, che eran figura de' Paſtori della Chieſa; quanto più dourebbe farſi da'Paſtori delle pecore ragioneuoli, per le quali Chriſto ſteſſo, mentre conuerſaua in terra, ſtaua in orazione le notti intiere, non vegghiãdo certamente per sè, ma per le pecore? E ſe il Patriarca Giacobbe, per le pecore del ſuo ſocero Laban, s'affaticaua tanto, che diceua, *Die, noſtuq; æſtu vrebar & gelu, fugiebatq; ſomnus ab oculis meis*: che coſa biſognerebbe fare al Paſto-

Luc. 2.

Luc. 6.

Gen 31.

Pastore delle pecore di Christo, per le quali egli sparse il sangue? Se il
1. Pet. 5 Diauolo, à guisa di leone, che rugge, và cercando preda da poter diuorare; non sarebbe forse ancor giusto, che i buoni pastori andassero assiduamente intorno al loro gregge cercãdo di liberar chi pericola?

Ma diranno, che i negozi della medesima Chiesa gli sforzano à lassare il gregge. Io non cõtradico quando il negozio sia graue, e nella spedizione di esso debba consumarsi brieue tempo: altramente i negozi maggiori si deono anteporre a' minori; ed i maggiori spedirsi dalla persona propria, i minori per mezo altrui. Imperciochè se i negozi sforzano vn Pastore a partirsi dal gregge; i negozi maggiori, anzi le grauissime guerre lo forzano à non partirsi dalla difesa del gregge; suonando l'Apostolica tromba, Che non auiam contrasto con la carne, e col sangue, ma co' Principi dell' inferno, e contra le spirituali ne-
Ephes. 6 quizie. *Non est nobis colluctatio* *aduer-*

aduerſus carnem, & ſanguinem, ſed aduerſus Principes, & poteſtates aduerſus mundi rectores tenebrarum harum, contra ſpiritualia nequitiæ in celeſtibus. Or ſe il capitano è aſſente, chi inſegnerà a' ſoldati, come debbiano eſtinguere le ſaette infocate del maluagiſsimo nemico? Diſſe certamente il Signore à Pietro, ed in eſſo à tutti i Paſtori, *Paſce oues meas*, e tacque l'altre coſe, accioche intendeſſimo, queſto eſſere peſo principale. E nella conſegrazione del Veſcouo, ſi dice, *Vade prædica populo tibi commiſſo*; e de' negozi temporali nulla s'aggiogne: accioche il Veſcouo ſia ammonito, che i negozi temporali, non ſono da metterſi al paro de' ſpirituali, e molto meno da anteporſi.

Finalmente nel quarto Concilio Cartagineſo ſi comanda a' Veſcoui ſul ſaldo, che non eſſercitino da loro ſteſſi il gouerno delle vedoue, e de' pupilli, e de' peregrini; ma per mezzo dell'Arciprete, o dell'Archidiacono: e che non pi-

glino la diffesa de' testamenti: e che prouocati, non litighino per le cose transitorie: e che non prendano sopra di loro la cura delle cose famigliari: ma che solamente alla lezione, all'orazione, ed alla predica attendano. Siche il concilio di ducento quattordeci Vescoui, cioè di tutta l'Africa, nel quale interuenne ancora S. Agostino, determinatamente volle, che i Vescoui trattassero per mezo d' altri tutti i negozi temporali, ancorche pij, e necessari: accioche essi potessero più liberamēte attēdere alla difesa, ed alla moltiplicazione del gregge loro.

Questa parabola dūque sicome mostra, che la felicità eterna è cosa sōmamente desiderabile, poiche contiene vna grandissima potestà, congiunta con vn piacere altresi grandissimo: così parimente mostra, che la via, per la quale s'arriua à quella felicità, è la fatica assidua indrizzata al cercare, e procurar la salute dell'anima propria, ed altrui. Alla qual fatica chiunque sottomettersi

ricu-

ricusa, non solamente sarà priuo di quella felicità, e di quella altissima potestà, e consolazione; ma condẽnato all'inferno pagherà eterne pene: dicendo il Sgnore, *Inutilem seruũ eijcite in tenebras exteriores, illic erit fletus, & stridor dentium.* Doue è da notarsi attentamente, che il seruo condennato à tanto supplizio, non si chiama empio, non malfattore, nè scelerato, ma solamente inutile. Impercioche se bene il Vescouo, od il Parrocchiano, od il Principe, od il Maestrato, o chi si sia, è, per altro, libero dagli altri vizi; per questa sola cagione di essere stato inutile, cioè di non hauer procurata con tutte le forze la salute de' sudditi, e sua, sarà condennato alle tenebre dell'inferno, doue sarà pianto, e stridor di denti, che mai non hauerà fine. E se il seruo solamente inutile patirà queste pene; che auuerrà al seruo maligno, ingordo superbo, lussurioso, e pieno di molti vizi? Se il seruo inutile è riprouato dal Signore; qual

ragione renderà de' talenti auuti l'empio, ed il preuaricatore? Al sicuro, che quelli, i quali maturamẽte considerano queste cose, non ambiscono le maggioranze; e, se auuiene che sien forzati à riceuerle, vegghiano sempre con timore, e tremore, sapendo di douer rendere dell'anime à loro commesse strettissimo, e minutissimo conto.

Della gran cena. Cap. V.

LA quinta parabola, la quale è in S. Luca, assomiglia la felicità de' Santi ad vna cena grande. Ed inuero non è senza ragione: peroche in vna gran cena nuziale, o reale, si trouano tutte le cose, che possono recar diletto agli humani sensi, e son'atte à mostrar la potenza, e le ricchezze, e la gloria di questo mondo. Per la qual cosa il Rè Assuero, dominando cento ventisette prouincie, e volendo ostentar le ricchezze della gloria del suo Re-

Luc. 14.

Ester. 1.

gno, e la grandezza, e'l vanto della sua potenza; non trouò migliore, e più atto modo, che di far'vn conuito, per ogni parte magnificentissimo. Peroche in vna cena grande si ricreano primieramente gli occhi, con la vista del sontuoso apparato di tutta la sala; dell'ordine de' ministri, di vaghe, e preziose vesti addobbati; e de' vasi d'oro, e d'argento, su' quali si portano i cibi. Si ricreano l'orecchie, vdendo varij strumenti musicali, ed esquisite voci di cantatori, e di cantatrici eccellentissime. Si ricrea il senso dell'odorato, per l'odor de' fiori, e delle rose; per gli vnguenti preziosi; per le acque odorifere; e per altre cose, che spirano soauissimo odore. Troua ancor diletto il senso del gusto ne' condimenti de' cibi di ogni sorte, e ne' vini preziosi da ogni parte condotti. Si ricreano finalmente i sensi del tatto, nel sedere, e giacere sopra morbidissimi, e gratissimi letti. Si che nella cena reale, e nuziale s'adunano insieme

quasi tutti i beni corporali, che trouar si possono in terra: onde non senza cagione, volendo il Signore rappresentare vna felicità, che racchiuda in sè tutti i beni; volle assomigliarla ad vna gran cena, della quale nell'Apocalisse ancora si legge, *Beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt*. Oltre à ciò, quanto sia grande quella cena del Signore può conoscersi da questo, che tutta la gloria de' corpi gloriosi sarà, come l'vltimo seruigio nel quale si mettono à mensa le confezioni. Ed è tanto grande la soauità di queste confezioni, che S. Pietro, vedendo vna volta risplendere il corpo del Signore, à guisa del Sole, disse, *Bonum est nos hic esse*. Or se tali son l'vltime viuande; qual sarà la sostanza della cena, che consiste nel godimento della diuinità? Finalmente tutti i beni di questo mondo non son'altro, se non quasi cortecce, e gusci de' fruiti del Paradiso: e se tali sono i gusci, e le cortecce, che gli huomini, per amore,

Ap. 19.

Matth. 17.

re, e desiderio di esse, impazziscono; che cosa sarãno i frutti stessi, e gli stessi pomi del Paradiso? E se tali sono i pomi, ed i frutti; che saranno gli altri cibi più sodi, e più preziosi? Saranno certamente tali, che sem̃pre si mangieranno senza nausea, e sempre si brameranno.

Nè douiamo però immaginare, che nel cielo sia per essere vna cena, come le cene, che fanno quì i Principi grandi, nel celebrar delle nozze; peroche in cielo saremo, come sono gli Angeli, i quali nè si maritano, nè prendon moglie, nè mangiano cibi al sostentamento della vita mortale necessarij. Sarà dunque la cena piena di ricchezze, e di delizie, e di ornamenti, e di gloria conueneuole allo stato de' Beati: ed à noi son dette queste cose in questo tempo, perche non vediamo cose migliori, nè maggiori. Ma da queste douiamo imparare che quella cena sarà tanto migliore delle cene vsate da noi, ancorche lautissime; quanto è distante il cie- *Matth. 22.*

lo dalla terra, e quanto Iddio, che quella preparerà, auanza di potenza, e di ricchezze tutti i Rè mortali.

Ma (dirà alcuno) per qual cagione la felicità de' Beati si assomiglia alla cena, più tosto, che al desinare? La ragione di ciò è questa, perche il desinare si fà sul mezo giorno, e dopò il desinare sogliono trattarsi i negozi infino à sera: ma la cena si fà sul fine del giorno, dipoiche sono spediti i negozi; e dopò la cena segue la quiete, ed il sonno. Laonde in vn'altra parobola presso à S. Matteo, oue si tratta dell'incarnazion del Signore, s'introduce il desinare per le nozze, che il Rè fece al suo figliuolo: peroche l'incarnazione del Signore, e le nozze con la Chiesa sposa, fur cominciate nel mezo giorno cioè assai tempo innanzi alla fine del mondo. Dopò il quale desinare molti graui negozi spediti furono, e particolarmente la redenzion del mondo, e la riconciliazione degli huomini con Dio. Ma la trasportazion della sposa

Matth. 22.

ſpoſa à caſa dello ſpoſo, e la cena delle nozze hauerà effetto, quando ſaran ceſſati tutti i negozi; e ſeguirà vn dolciſſimo ſonno; cioè, vn riposo eterno, nella ſera del giorno, e nel fine del ſecolo ſi farà. Queſta dunque è la cagione, per la quale la compiuta, e perfetta gloria de' Beati ſi chiama anzi cena, che deſinare.

Or gioueuole coſa ſarà vedere, che far ne conuenga; perche ſiamo ammeſſi à quella cena: e queſto aſſai chiaramente il Signore ſteſſo nella ſua parabola ce lo'nſegnò. Dice dunque, che vn cert'huomo fece vna gran cena, alla quale inuitò molti, ma che quelli ſi ſcuſarono di non poterui andare. E che il primo inuitato diſſe d'hauer comperata vna villa, e che gli biſognaua vſcir fuora à vederla, e però pregaua il conuitatore à ſcuſarlo: e che l'altro allegò d'hauer comperato cinque paia di buoi, che era neceſſitato andarli à prouare, e ſimilmente pregaua foſſe accettata ſua ſcuſa:

e che il terzo disse d'hauer presa moglie, e perciò di non poter'andare al conuito. Marauigliosa cosa veramente: gli huomini sono inuitati da Dio alla cena nuziale, e reale; e ricusano l'inuito. Che farebbono, se alle fatiche della milizia chiamati fossero, o ad vn viaggio longo, e pien di pericoli? Questa certamente è la cechità humana; la quale può indursi appena à credere quel, che non vede.

Ma che cosa finalmente è quella, che i mortali antepongono alla cena diuina, cioè al sommo, e sempiterno bene? Trè impedimenti della salute il Signore propone, i quali di lor natura non sono cattiui, e nondimeno, per l'affetto disordinato, impediscono l'eterna salute. Il comperar la villa, il prouare i buoi, ed il prender moglie non son peccati; ma l'antepor queste cose al Regno de' cieli, è cechezza incredibili. E con tutto ciò si trouano per tutto molti Christiani, i quali con tanto studio, ed auidità cercano

cano queste cose temporali, come l'onore, la dignità, o la potenza, che si notano nella compera della villa; ed i guadagni, o l'vtilità, che vien significata nell'agricoltura, e nell'esercizio de' buoi; e la dilettazione, ed il piacere, che si caua dalle nuoue nozze; che li giorni, e le notti intieri cõsumano in prepararle, e goderle; scordati in tutto degli eterni, e grandissimi premi, che Iddio agli amadori suoi hà promessi.

Nè si contentano i più de' mortali di comperar ville, di prouar buoi, e di prender mogli; ma, per discostarsi dalla salute, vsurpano le ville altrui, rubbano i buoi, mantengono concubine, o meretrici: nè pensano mai, e molto meno considerano, qual perdita sia, per queste spazzature, perder la cena del Signore. Certamente, che se Iddio promettesse à noi vermicciuoli della terra, non vna cena d'infinita soauità nel cielo; ma i bricioli, che da quella mensa caggiono, o gli auanzi de' cibi: ci sarebbe ancora

vtile lo ſprezzar tutte le coſe temporali, per goder di quei bricioli, e di quegli auanzi. Quanto gran pazzia dunque è, l'anteporre pochi, e fuggitiui piaceri alla ſteſſa cena del Signore, che abbonda di tutti i beni eternamente durabili; e nella quale ci porremo à ſedere in compagnia degli Angeli, e con lo ſteſſo Signor degli Angeli nel Regno del Cielo?

Ma noſtro Signore, dopò auer moſtrato quel tãto, che impediſce l'entrata à queſta grã cena; aggiõſe ancora i rimedi co' quali ſi poſſon tor via quegl' impedimenti: peroche paſſa innanzi nella ſua parabola, Irato allora il padre di famiglia per queſti rifiuti, diſſe al ſuo ſeruo, Và preſto per le ſtrade, e per ogni vico della città, e conuocando i poueri, i deboli, i ciechi, ed i zoppi introducigli alla mia cena, *Tunc iratus paterfamilias dixit ſeruo ſuo: exi citò in plateas, & vicos ciuitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc.*

Poi-

Poiche i ricchi, occupati in comperar ville, e buoi, ed in condurre le mogli, ricusarono di andare alla cena del gran padre di famiglia; chiama egli i poueri, li quali, nè hanno denari da comperar ville, e buoi, nè trouano di leggieri moglie, per non hauer'il modo da mãtenerle: chiama i deboli, che nè à villa possono andare, nè far proua di buoi, con essercitarli, nè condur mogli: chiama i ciechi, che non possono veder la villa, nè indirizzare i buoi, nè trouar facilmente mogli; chiama i zoppi, che non possono, se non difficilissimamente andare alla villa, ed esercitare i buoi, e sollazzarsi nelle nozze. Questi adunque come liberi da tutti gli impedimenti, che riteneuano i primi; ammessi alla gran cena, possono ragioneuolmente seco stessi allegrarsi, che Iddio gli abbia voluti poueri, deboli, ciechi, e zoppi.

Si rammaricano molti in questa vita, perche son nati poueri; o perche spesso caggiono in malattie; o per-

perche, priui del vedere, od impotenti de' piedi, si stimano infelicissimi: e non sanno quanti beni à loro apparecchi Iddio nell'altro secolo, per questa stessa, che gli huomini chiamano infelicità; ilche se sapessero, s'allegrarebbono diuero, ed assai contenti sarebbono dello stato loro. Onde niuno dee dolersi della prouidenza di Dio, ma ben dobbiamo tutti d'ogni cosa render grazie à lui, nostro ottimo Padre, che hà cura di noi; ed acquetarsi sempre nel suo volere. Ma ancorche queste cose sieno così, nondimeno in questo luogo s'intendono propriamente poueri quelli, che son poueri di spirito, non di ricchezze; e deboli, non di forze, ma di fiducia in essi medesimi; e ciechi, non d'occhi, ma d'astuzia; e zoppi, non di piedi, ma d'affetti. Spiegherò il mio senso più chiaramente. I poueri, che si ammettono alla cena del Signore, son quelli, che vdendo il consiglio dell'Apostolo, non
1. Tim. 6. vogliono farsi ricchi: e se hanno de-
nari

nari, non l'hanno, per adunarli, ò per consumarli nelle vanità; ma per farne quello, che per bocca di Dauidde, dice lo Spirito santo, *Dispersit dedit pauperibus, iustitia eius manet in seculum seculi.* Per deboli s'intendono quelli, che non confidano nella virtù loro, nè si gloriano delle proprie forze. Ciechi son quelli, che veramente credono quel, che non vedono, e particolarmente il premio de' giusti, ed i supplizi degli empi: poiche, chi dinuero si persuade, che i premi de' giusti sono grandissimi, ed eterni; e le pene degli iniqui altresi acerbissime, e che non haueranno mai fine alcuno; certo, che non viue attaccato alla terra, nè stima molto quelle cose, che sono sotto la Luna, ma iui hà fisso il cuore, doue sono i veri contenti. Quelli, per vltimo, son bene, e felicemente zoppi, e possono aspirar con ragione alla cena del Signore, il piè destro de' quali è molto più longo del sinistro, cioè l'affetto verso Dio, e verso gli eterni Ps. 111.

ni beni, è di gran longa maggiore del piè sinistro, cioè dell'amore verso la carne; e verso i beni terreni, e temporali.

Ma vdiamo la sentenza del gran padre di famiglia contra quelli, che inconsideratamente, e pazzamente sprezzarono la sua cena. Io vi dichiaro (egli dice) che niuno di quegli huomini, che sono chiamati, gusterà la mia cena. Imperoche il Signore sà douer frà tempo breue auuenire, che quelli, i quali erano stati chiamati, e che, alle cose presenti souerchiamente attaccati, sprezzarono, come vani, i beni futuri; deposta questa spoglia mortale, ed estinti i sensi della carne, e lasciati in terra i terreni beni: abbiano incredibil fame, e desiderio immenso di quella cena. Il che ben predice il Profeta Dauidde con quelle parole, A vespro si conuertiranno, e patiran la fame, come cani, ed anderanno intorno alla città, *Conuertentur ad vesperam,*
Ps. 58. *& famem patientur, vt canes, &*
cir-

circuibunt ciuitatem. A vespro certamente, finito il giorno della presente vita, si conuertiranno, e si rauuederanno, quando la penitenza sarà inutile, e come rabbiosi cani, patiran fame, e circonderanno la città del Signore, se forse potessero hauere qualche briciolo di quella mensa. Ma resta ferma la sentenza del Signore, che niuno di essi gusterà la sua cena.

O se tu sapessi, anima, che cosa importi quella minaccia, non gusterai la mia cena: ò se potessi capire, quanto grande sarà quella fame de' miseri; e quanto dolce il cibo, di cui saranno eternamente priuati; e che cosa darebbono, se potesser gustare quel, che ardentissimamente brameranno: ma niente otterranno, quantũque tutto il mondo hauessero in lor potere, e tutto prontissimamente il rinunziassero. Ilche essendo così, conuertiamoci, mentre auiam tempo, e mentre è giorno, e mentre è fruttuosa la penitenza. Appetiamo adesso quella dol-

dolcissima cena, adesso patiamo fame, non come immondi, ed arrabbiati cani, che nel prendere il cibo, niente altro pensano, se non il bene della bocca, e del ventre; ma come huomini ragioneuoli, appetiamo il cibo della vita eterna, ed il pane degli Angeli, od ancor quella manna ascosa, che nessuno la sà, se non chi la prende, e di cui lo stesso Dio ab eterno, ed eternamente si pasce. E talmente viuiamo in questo esilio, che non amiamo l'esilio, ma sospiriamo alla patria; alla quale, quando saremo arriuati, non ci bisogni andar circondando la città, ma entriamo per la porta aperta, ed alla cena del Signore volentieri ammessi, ci saziamo del pane della vita, e dell'acqua della sapienza; cioè d'vn cibo, e d'vna beuanda gratissima, e soauissima.

Apoc. 2.

Delle

Delle nozze, e delle prudenti, e sciocche Vergini. Cap. VI.

L'Vltima parabola è quella, che fà simile la felicità de' santi alle nozze reali, alle quali sono inuitate diece Vergini, cinque sciocche, e cinque prudenti. Doue si dee in prima breuemente spiegare, chi sia lo sposo: e chi la sposa: appresso, quãto eccellente bene venga significato col nome delle nozze: vltimamẽte s'auuertirà quello, che si ricerca, perche possiamo arriuare à così gran bene. E primieramente niuno può dubitare, che lo sposo non sia Christo. S. Giouan Battista l'espresse con parole chiare, quando, di lui parlando, disse. *Qui habet sponsam sponsus est: amicus autem sponsi, qui stat, & audit eã, gaudio gaudet propter vocẽ spõsi.* Il medesimo Signore l'accenò nella parabola del Rè, che fece nozze a suo figliuolo. Il medesimo l'Apostolo apertissimamente cõferma con le parole, che dice scriuendo a' popoli di Corinto *Despondi vos vni viro virginem castam exhi-*

Matth. 25.

Ioan. 3.

Matth. 22.

2. Cor. 11

exhibere Christo. Finalmento il medesimo S. Giouanni lo significa nell' Apocalisse, quando dice, Godiamo ed allegramoci, e diamo gloria à Dio, perche son venute le nozze dell' Agnello, e la sua moglie si è messa in ordine. *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei, quia venerũt nuptiæ Agni, & vxor eius preparauit se*, Ed in altro luogo. *Beati, qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati sunt.* Della sposa è parimente certo, che è la Chiesa; perche l' Apostolo, scriuendo alle genti d'Efeso, dice manifestamente, che le donne sieno soggette a' mariti in tutte le cose, come la Chiesa è soggetta à Christo. *Sicut Ecclesia subiecta est Christo, ita & mulieres viris suis in omnibus.* E voi huomini, amate le vostre mogli come Christo hà amata la Chiesa, ed hà dato sè stesso per quella *Viri diligite vxores vestras, sicut Christus dilexit Ecclesiam, & tradidit semetipsum pro ea.* E poco appresso dice, che per cagione del matrimonio,

Apoc. 19

monio; l'huomo abbandonerà suo padre, e sua madre, e s'accosterà à sua moglie, e saran due in vna carne; e che questo sacramento è grande in Christo, e nella Chiesa. *Propter hoc relinquet homo patrē suum & matrem suam, & adhærebit vxori suæ, & erunt duo in carne vna. Sacramentum hoc magnum est: ego autē dico in Christo, & in Ecclesia.*

Ma ancorche la Chiesa sia sposa di Christo, ed i fedeli si dichino figliuoli della Chiesa, perche essa col lauacro del santo battesimo gli partorisce in vn certo modo à Christo; nondimeno perche la Chiesa non è altro, che vn' adunanza di fedeli, però auuiene, che l' anime fedeli sieno tutte spose particolari, come la Chiesa è sposa vniuersale: imperoche non falsamente canta la Chiesa delle sante Vergini, *Veni sponsa Christi, accipe coronam, quā tibi Dominus præparauit in æternum*. Ma sebene le santi Vergini si dicono spose di Christo, per questa spezial ragione, che hanno rifiu-

tato il matrimonio, e congiungnimento, carnale, per isposarsi spiritualmente à Christo solo; nondimeno ancora le altre anime Christiane sono spose di Christo; poiche son seco sposate, per mezzo della fede, ed vnite per mezo della carità, ed attendono il compimento dello spiritual matrimonio nel Regno del cielo. Or se alcun potesse capire, o degnamente pensare, à quale honore, ed à qual bene arriua l'anima dell'huomo, congiongendosi in matrimonio con Christo, anco in quanto egli è Dio; non potrebbe forse trouar cosa più onoreuole, nè più vtile, nè più dolce nel presente secolo, o nel futuro. E gloria, ed vtilità, e dolcezza grãde: il seruire al Rè de' Rè: maggior dolcezza, ed vtilità, e gloria è l'esser connumerato fra' domestici, e famigliari di Dio: grandissima vtilità, e gloria, e dolcezza, e l'esser nominato figliuol di Dio, e fratello di Christo. Ma il poter dirsi vn'anima sposa di Dio, compagna del

trono,

trono, compagna della camera dello ſpoſo, compagna della corona, compagna di tutti i titoli; à me pare (ſe è lecito il fauellar così) che ſia priuilegio più, che grandiſſimo, cioè vn bene, che auanza ogn'altro, benche grandiſſimo. E queſto è quel, che dice il Signore per Eſaia degli Eunuchi ſpirituali, Che haneria dato loro nella caſa ſua miglior nome, che non è il nome de'figliuoli, e delle figliuole: cioè nome di conſorte, *Dabo eis in domo mea nomen melius à filys, & filiabus,* Iſa.56.

Chi può capire, quanto alta coſa ſia, e quanto onoreuole, e di quanto guſto, veder non ſolamente Dio, parlare, e viuer ſeco; ma diuenire vn medeſimo ſpirito con eſſo lui, e trasformarſi in Dio, cioè nel ſommo, e ſempiterno bene? E pur'afferma l'Apoſtolo, che, chi s'accoſta alla meretrice, diuien con eſſa vn medeſimo corpo, perche ſaranno due in vna carne: ma chi s'accoſta à Dio, diuiene con lui vno ſpirito steſſo. *Qui adhæret meretrici, vnũ* 1.Cor.6

corpus

corpus efficitur : *erunt enim duo in carne vna*. *Qui adhæret Deo vnus spiritus est*. Ed in altro luogo dice, Che tutti noi, speculando à faccia scoperta la gloria del Sgnore, ci trasformiamo nella medesima imagine, rapiti di chiarità, in chiarità, come dallo Spirito del Signore.
2.Cor.3 *Nos vero omnes*, *reuelata facie gloriam Domini speculantes*, *in eandem imaginem trasformamur à claritate in claritatem tanquam à Domini spiritu*. Qual senso di piacere sarà il nostro, quando vniti à Dio, dalla chiarezza del suo volto irradiati, ci trasformeremo nella chiarità di Dio, e diuerremo similissi-
1.Io.3. mi à lui? *Similes* (dice S. Giouanni) *illi erimus*, *quia videbimus eum sicuti est*. Non saremo solamente simili, come imagini create à somiglianza di esso : ma saremo simili nella gloria, nella beatitudine, nel-
1.Cor.12 la felicità. L'Apostolo S. Paolo in quella grande estasi, che ebbe quando, rapito in Paradiso, vdì parole arcane, e segreti altissimi, che non è leci-

è lecito ad huomo il paleſarli: non era ancora beato, e nondimeno era immerſo sì fattamente in Dio; che non auuertiua, ſe era dentro, o fuor del corpo. Quanto grande adunque ſarà quella feliciſſima vnione dell'anima con Dio; e come ſarà inuolta, ed immerſa in vn mare di ſoauità quell'anima, che ſarà vno ſpirito con Dio? Tale certamente ſarà queſto godimento, che ſecondo S. Bernardo, ogn'altra giocondità paragonata con quello, è meſtizia; ogni ſoauità è dolore; ogni dolce, è amaro; ogni bello, è brutto; e finalmente qual ſi voglia coſa, che recar poſſa diletto, è meritamente giudicata noioſa. *Ep. 114.*

Ma già che di queſto abbracciamẽto del belliſſimo ſpoſo cõ l'anima beata nõ ſi può degnamẽte fauellare; andiamo più toſto cercando, ed intẽdiamo dalla propoſta parabola quel tanto, che far ne conuiene, per eſſere ammeſſi à quelle giocondiſſime, ed in ogni parte feliciſſime nozze. Tutto ciò conoſceremo dal-

le qualità delle prudenti Vergini; essendo queste sole, escluse le sciocche, entrate alle nozze del sposo celeste. Cinque sono le condizioni, o, vogliam dir, qualità, che ri ricercano: la prima è, che l'anima sia vergine; la seconda, che sia prudente; la terza, che abbia il lume nella lampana; la quarta, che abbia l'olio nel vaso; l'vltima finalmente, che vegghi, e vegghiando osserui con diligenza la venuta dello sposo.

Quanto alla prima condizione, le spose di Christo deono esser tutte vergini, non di verginità di carne necessariamente, ma di verginità di fede, e di costumi; sicome rettamente spone Sant'Agostino ne' sermoni delle parole del Signore, in conformità di quel detto dell'Apostolo, *Despondi vos vni viro virginem castam exhibere Christo*. Doue, per la vergine casta, l'Apostolo intende tutta la Chiesa di Corinto, nella quale è cosa assai chiara, che nô tutti furon vergini di carne; poi-

August. ser. 23

2. *Cor.* 11.

poiche lo ſteſſo Apoſtolo nella precedente lettera ammoniſce dell'offizio loro i coniugati fedeli di eſſa Chieſa. Quelli dunque, e quelle ſon vergini in queſta parabola, che non ſi corrompono in materia della fede, e de' coſtumi; e, ſchifando ogni macchia di colpa, nō imbrattan l'anime loro. Ma perche non baſta, per la perfetta giuſtizia, laſſare il male, ma biſogna ancora far'il bene, conforme al detto del Real Profeta Dauidde, *Declina à malo, & fac bonum*: però s'aggiogne la ſeconda condizione, che la vergine ſia prudente, non mentecatta, nè penſi, che le baſti, ſe ella à niuno fà danno, ſe non vccide, ſe non rubba, ſe non dice falſa teſtimonianza; ma intenda, che le biſogna conſiderar l'vltimo fine, ed ordinare i mezi per conſeguirlo.

1. Cor. 6

Pſ. 36.

E perche il fine è la vita eterna, ed i mezi ſon i meriti delle buone opere; però s'aggiogne la terza condizione, che la vergine abbia il lume nella lampana, o la lampana acceſa,

Ser. 23. de verbis Domini.

sa, nel che sono intese le buone opere, come ben' insegna S. Agostino nel luogo sopra citato. E questo appunto insegnò prima il Signore, quando disse, Che la nostra luce facesse lume nel cospetto degli huomini, accioche vedessero le opere nostre buone, e glorificassero il Padre nostro, che è nel cielo, *Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*. Ma perche l'opere buone nascono dalla carità, come da radice loro, nè possono conseruarsi, se dalla medesima carità nō sono alimentate, e nutrite, in quel modo appunto, che s'estingue il lume della lampana, se gli manca l'alimento dell'olio; però si ricerca la quarta cōdizione, cioè, che la prudente vergine abbia sempre l'olio nel vaso. Che la carità vēga significata per l'olio, l'insegna S. Agostino in quel medesimo luogo, perche l'olio stà à galla sopra tutti gli vmori; e la carità sourastà à tutte le virtù, dicendo

cendo l'Apostolo, che egli ci mostra 1. Cor.
vna via più eminente, o, come noi 12.
leggiamo, più eccellente. e poco
dopò, Che in questo tempo della vi- 1. Cor.
ta sono queste trè cose, fede, spe- 13.
ranza, e carità; ma che maggior
di tutte è la carità. Onde se alcuno
è, che anteponga, od agguagli nel
cuor suo qualche cosa alla carità;
ella incontinente si parte; peroche
o nel primo luogo deue sedere, e
signoreggiare, e regnare nel cuor
nostro; o partirsi, essendo ella olio,
cioè vmor sottilissimo, aereo, e cal-
do, che sale sopra tutti gli vmori:
Ed è così grāde la virtù dell'olio
della carità in salire all'alto; che,
se per auuentura è posto nell'anima
d'vn peccatore, o d'vna meretrice;
subito la tira in sù, e di peccatrice,
la fà santa, e di carnale, spirituale.
E più ardisco dire, che se quest'o-
lio potesse stillar nell'anime degli
huomini dannati, o sopra gli stessi
Demoni; vedremmo in vn subito,
che tutti i dannati, od huomini, o
diauoli salirebbono in alto; e se al-

l'incontro quest'olio lassasse l'anime de' Santi, degli Angeli, degli Apostoli, de' Martiri, delle Vergini; diuerrebbono in vn tratto graui, e scenderebbono al basso. Ecco adunque, quanta è l'eccellenza di quest'olio, e quanto giustamente son dette sciocche quelle vergini, alle quali mancò quest'olio. Ma ci è ancora vn'altra ragione, perche la carità venga significata per l'olio; ed è, perche l'olio intenerisce, ed ammollisce tutte le cose dure, ed aspre, talmente, che di dure, e di aspre le rende molli, e soaui.

Quest'olio rēde soaue quel giogo, del quale il Signore disse, *Iugū meū suaue est*: peroche il giogo di Christo, vnto con la grazia della carità, diuenta morbido, e trattabile, nel sentire la virtù di quest'olio, sicome parla Esaia. E che cosa fece soaue agli Apostoli il giogo della vbbidienza di andar per tutto il mondo, e di predicar' il Vangelo ad ogni creatura; se non l'olio della carità? Che cosa fece soaue ne' Martiri il

Matth. 11.

Isai. 10.

giogo

giogo della patienza nel tolerar tãti, e per l'addietro non più vditi supplizi, se non l'olio della carità? Che cosa fece soaue il giogo della pouertà, e della continenza, e della vbbidienza à tante migliaia di Religiosi, e di Monache, se non l'olio della carità? Ed inuero chi ama non hà cosa più dolce, che il mostrar l'amor suo alla persona amata, facendo, o tolerando per quella cose grandi, difficili, e malageuoli: sicome ancora Christo in nessuna cosa mostrò più l'amor suo verso il genere humano che nel patire per noi. Hò discorso alquanto diffusamente intorno all'olio; perche non si poteua così di leggieri intendere, per qual capo significasse la carità.

Resta la quinta condizione, che è potissima, e dal Signore in questa parabola principalmente riguardata, cioè la vigilanza, nella quale così conclude la parabola, *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam.* La qual sentenza, accioche ne' Matth. 25.

ne' cuori de' fedeli resti profondamente impressa; è stata sparsa dal Signore nelle sacre lettere di passo in passo, Vigilate, egli dice in San Matteo, perche non sapete, à che ora debba il Signor vostro venire,
Matth. 24. *Vigilate, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit.* Et in San Marco, Vegghiate adunque, perche non sapete, quando sia per venire il padron della casa, se di sera, o di meza notte, ò al cantar del gallo, o la mattina: accioche venendo egli all'improuiso, non vi troui addormentati. E quel, che io dico à voi, lo dico à tutti: vegghiate.
Mar. 13 *Vigilate ergo, nescitis enim quando Dominus domus veniat, serò, an media nocte, an galli cantu, an mane: nè cùm venerit repentè, inueniat vos dormientes. Quod autem vobis dico, omnibus dico: Vigilate.* Ed in S. Luca, Beati quei serui, che il Signore, quando verrà, trouerà vigilanti. Ed altroue, Vegghiate
Luc. 21. dunque in ogni tempo, facēdo orazione; *Beati serui illi, quos, cū venerit*

rit Dominus, inuenerit vigilātes, &c. Vigilate itaque omni tēpore orātes, E per l'Apostolo S. Pietro, ci dice, Che siamo prudenti, e che vegghiamo nelle orazioni. E per l'Apostolo S. Paolo, Che non dormiamo, come gli altri, ma che vegghiamo, e che siamo sobri. E per l'Apostolo S. Giouanni, Che egli viene à guisa di ladro; e che beato è chi vegghia, *Estote prudentes, & vigilate in orationibus. Non dormiamus sicut cæteri, sed vigilemus, & sobrij simus. Ecce venio sicut fur: beatus, qui vigilat.* Tutte queste cose significano, che la venuta del Signore al giudizio, od vniuersale nel fin del mondo, ò particolare nella morte di ciascuno, è incerta: e perciò Iddio vuol da noi, che sempre vegghiamo con la mente sospesi, in aspettando la sua venuta; accioche ne troui apparecchiati, e nō sia forzato ad escluderci con le vergini sciocche dalle sue nozze. Onde il dormire non è altro, che scordarsi la morte, ed il giudizio; ò tal-

1.Pet.4. 1.Tess.5. Apo.16.

mente viuere, come se di cosa così grande, dalla quale depende l'eterna salute, mai non pensassimo, ò niente curassimo. Nè però è proibito a' fedeli il sonno corporale, perche non si direbbe nella parabola, *Dormitauerũt omnes, & dormierũt*; ma si proibisce l'obliuione, il poco pensiero, e l'inconsiderazione.

Debbe dunque ogni fedele, che tiene à cuore la salute dell'anima sua, ogni giorno, e di mattina, e di sera, serrata la porta del cuor suo agli altri affari, attentamente pensare, e persuadersi di certo quel giorno, o quella notte poter'essere di leggieri l'vltima della sua vita: e perciò da senno prouedere, che egli non sia trouato così male in arnese, che venga in vn medesimo tempo à perder con tutti i beni, l'anima sua. Tutti gli huomini hanno in orrore pensar'alla morte, e volentieri distraggono la mente à pensar d'altre cose: ma l'ammalato ancora abborre la medicina amara; e nondimeno, per desiderio

di viuere, s'accommoda à pigliarla di buona voglia. E gli occhi hanno in orrore veder nel corpo loro vna piaga orrenda: ma tuttauia la riguardano attentamente per medicarla. Così ancora bisogna, che l'huomo prudẽte prezzi più la perdita dell'anima, che l'orror della morte; e però vada spesso pensando, che non è età, od ora alcuna, nella quale egli non possa morire; poiche questo pensiero, quando penetra, e s'interna nel profondo del cuore, suole tutto l'huomo facilmente mutare, e di carnale, farlo spirituale, di peccatore, renderlo santo; sichè non tema più, ma ami, e desideri la venuta del Signore.

Nè senza ragione il Signor nostro ci esorta così spesso à vegghiare; nè in darno l'Ecclesiastico ci ammonisce, che in tutti gli affari nostri abbiamo auanti agli occhi i nostri nouissimi, se vogliamo non cader mai nel peccato, *In omnibus operibus tuis memorare nouissima tua, & in æternum non peccabis.* Eccl. 7.

E chi sarebbe colui, che vedendosi correre alla presenza del suo Giudice, e sapendo di douer comparire frà poco tempo dauanti al suo tribunale; ardisse di offenderlo? E nōdimeno tutti noi corriamo di momento in momento festinatamente al giudizio: ed è tanta l'vmana cechezza, che nel viaggio stesso ingiuriamo il giudice, e l'ira sua contra noi giustissimamente prouochiamo. E chi già condennato à morte, mentre è condotto ad essa, auria voglia di ridere, o di burlare, o parlarebbe di fornicazione, o di adulterio, o d acquistar dignità, o d'accrescer denari con mercatanzie; se del tutto pazzo non fosse? E pur noi siam condennati veramente à morte; nè alcuno de' figliuoli di Adamo scampa tal sentenza; nè altro è la nostra vita mortale, saluo vn continuo corso verso la morte; e tuttauia in questo viaggio, il quale non può esser longo, che cosa fà la maggior parte degli huomini, ancor Christiani? che pensa, che di-

dica, e di che tratta, se non di guadagni, di onori, di piaceri, per non dire di sceleraggini, e di eccessi, come se la via della morte non fosse per auer mai fine? E che altro è questo, che dormire alle cose graui, e vegghiare alle leggiere, ed alle baie; o dormire, ed in dormendo, sognare? Ben dunque con ragione grida il Signore; *Vigilate, vigilate*: e beati coloro, che si suegliano al suono di questa voce, e pensano oue sono, e doue vanno; ed intanto danno opera, che la lampana loro faccia lume, e che l'olio abbondi nel vaso; accioche quando s'vdirà quella voce, *Ecce sponsus venit, exite obuiam ei*, tosto corrano allegri incontro allo sposo, ed entrino seco alle nozze. Ma guai à coloro, che dimenticati di cotanto gran cosa; e sordi alle voci delle scritture; e ritornati à dormire, con le lampane spente; esclusi dalle dolcissime nozze, in vano grideranno, *Domine, Domine aperi nobis?*

Del Palio. Cap. VII.

DIchiarati i nomi delle parabole, che sono nel Vangelo; resta solamente, che dichiariamo i nomi, che sono nella prima lettera dell' Apostolo, à quei di Corinto, cioè il nome del palio, e della corona. Del palio S. Paolo dice, che molti prendon le mosse per hauerlo, e tutti corrono, ma che vn solo il guadagna: e che però bisogna correr talmente, che il palio s'acquisti, *Qui in stadio currunt, omnes* 1.Cor.9. *quidem currunt, sed vnus accipit brauium. Sic currite, vt comprehendatis.* E che per lo palio venga significata la celeste beatitudine; l'insegna il medesimo Apostolo nella lettera, che scriue a Filippensi, quando dice, Che egli dimenticando le cose da dietro, e stendendosi alle cose dinanzi, segue il suo corso al distinato palio della superna vocatione, data da Dio, per mezo di Phil. 3. Giesù Christo. *Quæ retro sunt obliui-*

uiscens, ad ea, quæ sunt priora extendens me ipsum, ad destinatum persequor, ad brauium supernæ vocationis Dei in Christo Iesu. Sìche il palio è nel cielo, ed à quello ci chiama Iddio per mezo di Giesù Christo. Ma sebene il palio, che propongono i Principi della terra non è molto grande; tuttauia quello, che constituisce Iddio non può nõ essere per ogni parte splendidissimo: o vogli considerare Dio, che lo propone, il quale è Principe d'infinita potenza, e magnificenza, di cui dice il Profeta, *Eleuata est magnificentia tua super cælos*: o vogli attendere a' corridori, a' quali si propone, che sõ figliuoli dello stesso Dio, e fratelli di Christo; e non sarebbono certamente inuitati dal Rè lor padre à correre, se non fosse il palio così gran cosa, che anco da' figliuoli di Dio potesse degnamente essere desiderato, e con ogni sforzo preteso. *Psal. 8.*

Ma quello, che à noi più appartiene, si è vedere, che cosa sia cor-

rere al palio; e con qual'arte possiamo talmente correre, che lo prẽdiamo. Il correre al palio non è altro, che osseruar pienamente i cõmandamenti di Dio nostro Signore: testificando il Profeta Dauidde, che il campo, nel quale si corre, è

Ps. 118. la legge del Signore, *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini. &, Viam mãdatorum tuorum cucurri, cùm dilatasti cor meũ.* Coloro dunque, che vanno per la via de' comandamenti; quelli veramente corrono al palio della beatitudine nel campo de' corridori di Christo. Ma quest'arte di correre, per arriuare, e pigliar'il palio, contiene trè auuisi. Il primo è, che non vsciamo dal corso: peroche quelli, che dal corso si partono, per molto, che affrettino il passo; non mai toccheranno il palio, perche non verso il palio, ma corrono ad incerta meta, e s'affaticano in vano. Ilche cercò l'Apostolo di sfuggire, come egli stesso testifica, quan do dice, *Ego sic curro, non quasi*

in

in incertum. Che cosa vuol dir correre fuor del corso? vuol dire non correre à dirittura per la via de' comandamenti, ma torcersi à mano destra, ò sinistra. Per cagion d'esempio, dice la legge, *Diliges* Luc. 19. Matth. 22. *proximum tuum, sicut teipsum.* Chi ama il prossimo suo, come sè stesso; corre nel corso à dirittura verso il palio. Chi ama il prossimo con tanto ardore, che per amor di esso, non si cura d'offender Dio; e di vn huomo si fà vn'Idolo: questi si piega verso la parte destra, e corre fuor del corso, non alla volta del palio, ma ad incerto segno. E quanto più velocemente corre, accumulãdo benefizi in quella persona, che si hà eletta per Idolo; tanto più trauia, e và lontano dal palio. Chi poi ama il prossimo men del douere; e, quando il vede posto in necessità, Serra le sue viscere contra lui, come dice S. Giouanni; co- 1. Io 3. stui và fuor del corso dalla parte sinistra, e non corre al palio: quantunque paia per altro, che egli faccia

cia di molte opere buone. Egli è dunque necessario amar' il prossimo, come sè stesso; non più, nè meno di sè stesso, cioè l'huomo Christiano dee portarsi talmente verso il prossimo, che faccia al prossimo, ciò, che egli vorrebbe, che dal prossimo gli fosse fatto: e così spiega questo comandamento il nostro
Matt. 7. Maestro, che l hà dato. E quanto
Luc. 6. hò detto della dilezione del prossimo, che è comandamento affermãte; lo possiamo ancor dire de' comandamenti, che negano. Per esempio, chi rubba le cose altrui, si volge alla destra del comandamento, *Non furaberis*, e si apparta dal corso. Chi non rubba le cose altrui, ma spende prodigamente, e getta le sue; si piega verso la sinistra, ed esce altresì del corso. Il giusto dunque, che solo stà nel corso, non meno esce fuor di quello, se rubba le cose altrui, che se spande prodigamente le proprie: perche la virtù della liberalità, la quale appartiene alla giustizia, hà due vizi estremi,

mi, l'vno all'altro opposti, l'auarizia, e la prodigalità. La somma è, che chi vuol rimaner fermo nel corso; debbe esser netto d'ogni peccato mortale. L'altro auuiso è che velocemente, e con perseueranza corre chi brama prendere il palio. Colui corre velocemente, il quale con ardente volere osserua i comandamenti, conforme al detto del Salmo, *Beatus vir, qui timet Dominum, in mandatis eius cupit nimis*, ed à quel dell'Apostolo, *Spiritu feruentes Domino seruientes*. Colui corre perseuerantemente, che non si stanca mai, nè cessa di correre; sapendo essere scritto, che chi perseuerarà insino al fine, sarà saluo, *Qui perseuerauerit vsque in finem, hic saluus erit*. Ed in vero, che queste due cose, cioè correr velocemente, e non si stancare, nè intermettere il corso, paiono quasi contrarie, od almeno molto difficili: peroche chi corre velocemente, presto si stanca, e cessa di correre; e chi non vuole stancarsi, lentamen-

Ps. 111. Ro. 12. Matth. 10.

te

te festinā, e cō passo moderato persevera à correre. Vere son queste cose, e però pochi afferrano il palio, perche è totalmente necessario, che chi vuole afferrarlo, corra con velocità, e perseverāza: essendo che il tēpo è breue, ed il viaggio è lōgo.

Ma se gli huomini Christiani vogliono imitare i corridori del piccolo, e corruttibil palio; di leggieri potranno, e velocemente, e senza intermissione correre al palio grandissimo, ed incorruttibile. Che fanno coloro, che corrono al palio piccolo, e corrottibile? posano i pesi; si spogliano delle veste, e liberi, e spediti corrono. Questo adunque faccino i Christiani; deponghino i pesi delle cure di questo mondo; si spoglino le veste de' carnali appetiti; od almeno deponghino, e leuinsi d'addosso l'affetto disordinato verso i beni terreni: e di poi che tali cose aueranno fatte, non si glorino delle forze loro, mā sperino nel Signore, ed allora si dolghino, se speditamente correndo,

si stancheranno nel corso. Questa è dottrina di Esaia, e di Paolo, non mia. Esaia dice, Che tutti quelli, i quali sperano nel Signore, correranno, e non si stancheranno, *Qui sperant in Domino, current, & non laborabunt*. E Paolo dice, Che il tempo è breue, e che però conuiene, che gli huomini ammogliati viuano, come se non hauessero moglie; e quelli, che piangono, come se non piangessero; e quelli, che si rallegrano, come se non si rallegrassono; e quelli, che comprano, come se non possedessero; e quelli, che del mondo si seruono, come se non se ne seruissono, *Hoc dico fratres, tempus breue est: reliquum est, vt qui habent vxores, tanquam non habentes sint: & qui flent, tanquam non flentes: & qui gaudent, tanquã non gaudentes: et qui emũt, tanquam non possidentes: & qui vtuntur hoc mundo, tanquam non vtantur*. Con le quali parole l'Apostolo non vieta a' Christiani l'auer moglie; il piangere nelle cose auuerse;

Isai. 59.

1. Cor. 7.

uerſe; il rallegrarſi nelle proſperità; il comperar le coſe neceſſarie; il ſeruirſi de' beni di queſto mondo: ma gli ammoniſce, che in tutte queſte coſe tenghino tal moderanza, e con sì poco affetto ci s'attacchino; come ſe ad eſſi non appartenesſero.

Ci ſia di eſempio ſanta Melania nobiliſſima matrona Romana, di cui S. Girolamo nell'epitaffio di Bleſilla, così ſcriue, S. Melania vera nobiltà fra' chriſtiani del noſtro tẽpo, eſſendo ancor caldo il corpo del defonto marito, nè per anco dato alla ſepoltura; reſtò inſieme priua di due figliuoli. Dirò coſa da non crederſi, ma sà Chiſto, che io non mento. Chi non crederebbe, che ella, à guiſa di pazza, con crini ſparſi, e con la veſte ſquarciata, percoteſſe, e laceraſſe il petto? Non le cadde dagli occhi pur'vna ſtilla di lagrima: ſtette immobile: e proſtrata a' piedi di Chriſto, come ſe lui medeſimo aueſſe preſente, ſorriſe. Più ſpeditamente, diſſe, ti ſeruirò, Signore, or che m'hai liberata da

tan-

tanto peso. Queste son parole di S. Girolamo, il quale con questo essempio, come con vn egregio comento, hà dichiarato, che cosa sia auer moglie, e figliuoli, ed altri beni del mondo, ed auerli in maniera, che sia, come non auerli: per poter correre al palio liberamente, e farne felice acquisto.

Ma esẽpio maggiore abbiamo in Giobbe, ilquale in vn sol giorno perdè tutti i figliuoli, e le figliuole, e tutta la sua sostãza; e pieno di piaghe giacque in vna fogna: quel Giobbe che poco innãzi frà tutti gli oriẽtali felicissimo era. E con tuto ciò, come se la perdita di tante cose, e le vlcerazioni del suo corpo à lui non toccassero; mandò fuore quella voce pienissima di sapienza, Ignudo sono vscito dal ventre di mia madre, ignudo vi ritornerò. Il Signore hà dato, il Signore hà tolto: come à lui è piaciuto, così s'è fatto: sia benedetto il suo nome, *Nudus egreßus sum de vtero matris meæ, nudus reuertar illuc. Dominus* *Iob. 1.*

nus

nus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.

S. Pietro finalmẽte cõ gli altri Apostoli, che prima seguitarono Christo nel corso del palio; per insegnarci, che cosa si ricerchi à correr velocemente, e con perseueranza, dice al Signore, Ecco noi abbiamo lasciata ogni cosa, e t' abbiam seguitato: che aueremo dunque per questo? *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te: quid ergo erit nobis?* Ed il Signore approuando il lor consiglio, con aperta risposta promette loro, che prenderanno il palio, dicendo, *Amen dico vobis, quòd vos, qui sequuti estis me, in regeneratione, cùm sederit filius hominis in sede maiestis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel.*

Matth. 19.

Resta il terzo auuiso, ed è, che si congiogna con Christo, colui, che desidera il palio. Imperoche come dice l'Apostolo, Molti certamente corrono, ma vn solo guadagna il pre-

1. Cor. 9

premio: e quell'vno, è senza dubio, Christo, il quale corse la strada con passi di gigante; e di cui si dice in S.Giouanni, Che niuno sale in cielo, se non Christo figliuol di Dio, che scese dal cielo, ed è nel cielo, *Nemo ascendit in cælum, nisi qui descendit de cælo, filius hominis, qui est in cælo*. Ma Christo non ascende solo, poiche con lui ascendono tutti quelli, che sono seco vna medesima cosa; cioè, che sono membri viui, e veri di quel corpo, di cui esso è capo. Talche in vano s'affaticano tutti quelli, che corrono; ancorche distribuischino a' poueri tutte le loro facultadi; e diano i corpi loro ad ardare: se per mezo della fede, speranza, e carità, non si congiogneranno à Christo, siche diuentino seco vna medesima cosa; come egli stesso dice, con queste parole, *Tu pater in me, & ego in te, vt & ipsi in nobis vnum sint*.

Psal. 18 *Io. 3.* *1. Cor. 13.* *Io. 17.*

Ma ci è ancora vn'altro modo di congiunzione con Christo, il quale gioua in marauigliosa maniera à

far, che altri corra con prestezza, e durata al proposto palio. Questo modo è, di vnire l'occhio interiore con Christo stesso, inquanto egli è palio: perche Christo come huomo, corse al palio; ma, come Iddio, egli stesso è palio, essendo egli vero Iddio, e vita eterna, per testimonianza di S. Giouanni. Ilche si-
1. Io. 5. gnificò ancora esso medesimo, quā-
Io. 14. do disse, *Ego sum via veritas, & vita*: imperciòche egli, come verità, ci conduce; come via, ci adduce per sè; come vità, ci perduce à sè. Nessuna cosa dunque è più vtile ad ottenere il palio; che tener gli occhi fissi nel palio stesso, senza riuolger mai lo sguardo altroue; e col Profeta dire, *Oculi mei semper*
Ps. 24. *ad Dominum*. Perche chi sempre hà fisso l'occhio del cuore nel palio; non vede, nè ode quel che dicono, o fanno i circonstanti, o che ridano, o che deridano. Non cura gli altrui giudizi; o che di loda, o che di vituperio degno lo stimino: e col
Ps. 37. Profeta dice, *Factus sum sicut ho-*

mo

mo non audiens; e con l'Apoſtolo, *Parum mihi eſt, vt à vob s iudicer, aut ab humano die*. Ed in oltre, quanto più s'auuicina; tanto meglio conoſce la grandezza del palio, la qual grandezza accreſce forze, ed opera sì; che l'huomo, ancorche ſtanco, ed affannato, non intralaſci il corſo. Or chiunque aſpira al celeſte palio; non ſi ſcoſti da' comãdamenti del Signore: corra ardentemente, e ſenza intermettere il corſo: ed vnito à Chriſto, per mezo della fede vera, e della carità, non mai diuerta dal palio l'occhio del cuore. 1. Cor. 4

Della Corona. Cap: VIII.

L'Vltimo nome dell'eterna felicità, è la corona di giuſtizia, della quale S. Paolo nel medeſimo luogo, oue hà trattato del palio, così dice, Ogn'vno, che è in campo à conteſa, da ogni coſa s'aſtiene per eſſer totalmente intento à guadagnar la vittoria; e ciò fà per

auer vna corona corruttibile, ma noi l'aueremo incorruttibile. *Omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet; & ille quidem, vt corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* Nè si può dubitare, se in questo luogo, per l'agone s'intenda il corso, di modo che questa similitudine sia la medesima con quella di sopra; o pur se s'intenda la zuffa, e'l combattimento, siche la similitudine sia diuersa: impercioche, che per l'agone s'intenda la contesa, e la pugna, e che questa similitudine sia diuersa dalla prima; lo dimostrano quelle parole poco di sotto scritte, Io corro talmente, che non fatico inuano: e talmente combatto che non percuoto il vento. *Ego igitur sic curro, non quasi in incertum, sic pugno non quasi aerem verberans.* E quell'altre della seconda lettera scritta à Timoteo, Io hò combattuta vna felice battaglia: hò finito il corso; hò osseruato la fede: nel resto mi è riposta la corona di giusti-

1.Cor.9

2.Ti.4.

zia,

zia, *Bonum certamen certaui; cursum consummaui; fidem seruaui: in reliquo reposita est mihi corona iustitiæ*. Conciosiacosache S. Paolo in ambedue i luoghi distingue il corso dalla zuffa; ed in vna similitudine vsa il nome di palio, nell'altra il nome di corona, che son nomi assai chiaramente distinti. E col nome di corona è significata la felicità eterna, la quale presso all'Apostolo Paolo è detta corona di *2.Ti. 4.* giustizia; perche si dà, come mercede all'opere giuste: presso à san Giacomo è detta corona di vita; *Iac. 1.* perche sempiterna vita contiene: presso à S. Pietro, è detta corona *1 Pet. 5* di gloria, che non può marcire; perche abbraccia la dignità, e lo splendore dell'onor eterno; e finalmente in Esaia si dice, che lo stesso *Isai. 28.* Dio farà corona di gloria al rimanente del suo popolo. Dal qual luogo intendiamo, che la corona, della quale parla S. Paolo, e che si dà a' vincitori in battaglia; è vna cosa altissima, ed onoreuolissima: vo-

lendo Iddio ſteſſo eſſer corona, per circondare adornare, e glorificar le teſte del rimanente del ſuo popolo, cioè di quei pochi del popolo ſuo, che valoroſi in guerra, riporteranno vittoria. Percioche ſicome auiamo detto più volte, con la teſtimonianza delle ſacre Scritture; molti ſono chiamati, ma pochi eletti: e tanto più illuſtre ſarà nel giorno del giudizio la corona de' ſanti, quanto minore ſarà il numero de' coronati.

Vediamo ora in qual pugna abbiamo à combattere; e che coſa ci biſogni fare per ottener la vittoria. Ed inuero, che atrociſſimo è il contraſto, e molto perglioſa la lotta, alla quale douiam venire; particolarmente ſe viene paragonata al combattimento, che fanno gli huomini del mondo, per vna gloria corruttibile: peroche l'Apoſtolo in queſto luogo parla dell'abbattimento da ſcherzo, che ſoleuà farſi à viſta del popolo nel teatro, o con la lotta, o co' ceſti. Queſti combattito-

titori dunque combatteuano con huomini ſimili à loro, e con pari arme, e per vna corona viliſſima, ed eſpoſti à pericolo di popolar deriſione, ed ignominia. Ma gli huomini Chriſtiani debbono combattere con nemici, che eſſi non vedono; e da' quali eglino ſon veduti; e che ſono molti, e fortiſſimi, ed aſtutiſſimi; e con arme diſuguali; ed innanzi à Dio, ed agli Angeli ſuoi; e per la corona di vita eterna; e con pericolo di perpetua morte: e finalmente in battaglia non finta per gioco, ma veriſsima, ed atrociſſima. Peroche i noſtri auuerſari ſono i demoni, chiamati dalla Scrittura or leoni, or dragoni, or baſiliſchi; li quali hãno nelle caſe noſtre i traditori, cioe gli appetiti carnali, che ſono ne' corpi noſtri, e contra l'anime noſtre cõbattono à fauor de' nemici, come inſegna S. Pietro, quando dice, *Abſtinete vos à carnalibus deſiderijs, quæ militant aduerſus animam*. Aggiogni, che è miſeriſsima coſa, che queſta zuffa atro-

Ephe.6. *Pſal.90.* *1. Pet.2.*

ce si faccia nel medesimo tempo, che si corre al palio: e però l'Apostolo congionse queste due cose, accioche noi intendessimo, che quelli, che corrono al palio sono per tutto il corso impediti dagli auuersari, e che à loro bisogna, e corre co' piedi, ed insieme combattere con le mani. O se i Christiani pensassero à queste cose, ed intendessero lo stato loro; diuero, che non così facilmente spenderebbono il tempo nelle baie temporali, negli scherzi, ne' giuochi, ne' mangiamenti, in accrescer denari, ed in procacciar' onori, come che la somma, ed importanza dello stato loro fosse in sicuro: ma vdirebbono l'Apostolo, che grida, Prendete l'armatura di Dio, accioche possiate resistere nel giorno terribile, vestiti di lorica di giustitia, imbracciando in tutti li pericoli, lo scudo della fede, nel quale posiate smorzare tutti gl'infocati dardi del maluagissimo nemico; e prendete l'elmo della salute, e la spada del-

lo

lo ſpirito, che è la parola di Dio, in ogni orazione, e preghiera, orando ſempre in ſpirito, e vegghiando in eſſo con ogni inſtanza, *Accipite armaturam Dei, vt poſſitis reſiſtere in die malo, induti loricam iuſtitiæ, in omnibus ſumentes ſcutum fidei, in quo poſſitis omnia tela nequiſſimi ignea extinguere; & galeam ſalutis aſſumite, & gladium ſpiritus, quod eſt verbum Dei, per omnem orationem, & obſecrationem, orantes omni tempore in ſpiritu, & in ipſo vigilantes in omni inſtantia.* Iddio buono, che eſortazione è queſta? come è piena di terrore? quanto è viua, e feruente? particolarmente ſe alcuno anderà ponderando quelle parole, *Per omnem orationem in omni tempore, in omni inſtantia.* E nondimeno la maggior parte di noi ſi gouerna appunto, come ſe noi non aueſsimo à correre, nè à combattere, come s'è detto. Ephe. 6.

Ma che coſa douiam far noi, per riportar vittoria da'nemici in queſta terribil battaglia? Con poche pa-

role ce lo dichiara l'Apostolo, quādo dice, *Qui in agone contendunt, ab omnibus se abstinent, & illi quidem, vt corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* (1.Cor.9)
Delle quali parole il senso è questo, Quei combattitori, per riportare vna corona corruttibile, s'astengono da tutto quello, che può debilitar loro il corpo, e renderlo meno atto à quella zuffa da scherzo, cioè dal souerchio cibo, dal souerchio bere, da congiugnersi con le mogli, da' negozi familiari, e da tutte le cose, per altro gioconde, ed vtili, che possono impedire, ò ritardar la vittoria nella tenzone. Noi dunque, che sudiamo per incorruttibil corona in vero contrasto; molto più douiamo astenerci da tutte le cose, che possono debilitar l'anima, e rēderla inabile à questa vera pugna, ed insieme al corso.

E quali son quelle cose, che debilitano l'anima? quelle stesse, che rendono robusto il corpo; molto cibo, molto sonno, frequente

pas-

passeggiare, allegrezza, giocondidità, canto, suono, vccellagione, caccia, non molto leggere, orar poco, nulla meditare, non piangere i peccati, non far degni frutti di penitenza. Da queste cose dee astenersi chi vuol, che l'anima sia robusta, atta à correr nello spazio, ed a combattere nello steccato. Guardateui (dice il Signore) di non aggrauare i cuori vostri nella crapula, nella imbriachezza, e nelle cure di questo mondo; e venga sopra voi improuiso il giorno della morte, *Attendite vobis, nè fortè grauentur corda vestra in crapula, & ebrietate, & curis huius vitæ, & veniat super vos repentinus dies ille*. All'incontro poi il cibo dell'anima, che la rende vigorosa, è il digiuno; la refezione, ed il ristoro dell'anima è l'orazione; il sonno dell'anima è la saluteuole contemplazione; la purgazione degli vmori nociui: à la confession de' peccati; il contento, e le delizie dell'anima, son le lagrime; il trionfo dell'ani- Luc.21.

l'ani-

l'anima è la crocifissione della carne, e delle concupiscenze: peroche coloro, che son di Christo, secondo dice l'Apostolo, hann' crocifisso la carne co' vizi, e co' sensuali appetiti. Ed in questo luogo, Io combatto, non quasi percuotēdo l'aria, ma castigo il mio corpo, e lo tengo in seruitù, per non cader frà i reprobi
Gal. 6. io stesso, che hò predicato agli altri, *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitijs, & concu-*
1. Cor. 9. *piscentijs.* &, *Ego sic pugno, non quasi aerem verberans, sed castigo corpus meum, & in seruitutem redigo, nè, cùm alijs prædicauerim, ipse reprobus efficiar.* Ecco la vera dichiarazione di quelle parole, *Ab omnibus se abstinent.* Io, dice, combatto talmente nella zuffa, che m'astengo da tutto quello, che piace al corpo, nel quale è chi combatte pe' miei nemici, che sono gli appetiti carnali: e castigando il mio corpo, con digiuni, e vigilie, e con altre macerazioni, e mortificazioni; lo tengo in soggezione, e seruitù, accioche

cioche egli ribellar non si possa all'imperio dell'anima, nè pugnar' in fauore de' nemici. Ma chi non farebbon temere, e tremar tutto, come verga, quelle graui parole, *Nè cùm alijs prædicauerim, ipse reprobus efficiar*? Se il vaso di elezione, creato da Dio stesso Apostolo, e rapito nel terzo cielo, temette d'esser fatto reprobo, se nón auesse gastigato, e reso schiauo il suo corpo: chi di noi non temerà la dannazione, se non crocifigge insieme co' vizi, e concupiscenze la carne sua?

Questo esẽpio Apostolico dourebbe certò ammonir tutti gli huomini, che non ardischino sperar vittoria, e corona; se daddouero non tornano in loro stessi, e non fanno degni frutti di penitenza, e non s'ingegnano per tutti i modi di soggiogar la carne allo spirito. Ed è propriamẽte degna di ammirazione la stoltizia di molti, e la cechezza del cuore, i quali, non facendo alcuna di queste cose, e non volendo astenersi non solamente dalle cose

ſe lecite, ma nè anco dalle illecite: viuono nondimeno così lieti, e ſicuri, come ſe aueſſero da Dio certiſsima, ed apertiſsima promeſſa della ſalute, e della corona della gloria. Ma queſto è l'argomento, come auiamo detto più volte; che piccolo ſia il numero di quei, che ſi ſaluano; e che molti ſieno chiamati, ma pochi eletti.

A te dunque, ò Signor mio, ne vengo io ſeruo tuo, e figliuolo d'vna tua ſerua: bramo cō tutto il deſiderio dell'anima mia quel palio celeſte, e quella lucidiſsima corona, che hai preparata, e promeſſa à quelli, che t'amano. Conoſco la grandezza della battaglia, e la longhezza del corſo; ſperimēto la mia debolezza; e dinanzi à te, che ricerchi i cuori degli huomini, e ſpij ogni ſecreto; cōfeſſo la poca, e quaſi niuna mia forza; nè mi ſono ignote le forze grandi, e la rabbia crudele deg'inuiſibili miei nemici, i quali non poſſono digerire, che noi huomicciuoli à quella gloria grande ſiamo chia-

chiamati, dalla quale la ſuperbia loro gli precipitò. Illumina gli occhi miei, accioche io non m'addormenti mai nella morte: accreſcimi le forze, ond'io non manchi nel corſo: combatta per me la tua grazia, ſiche il mio nemico non poſſa giamai vantarſi, d'auer preualuto contra di me. E quello, di che ti ſupplico per me ſteſſo; chieggio ancora per tutti li miei fratelli, ma particolarmẽte per quelli, che ſono ſtati poſti da te in altezza di grado; o ſieno Eccleſiaſtici, o ſecolari: il pericolo de' quali è tanto più grande, quanto l'offizio loro è più eccellente: e la corona di gloria ſarà tanto più illuſtre, ſe traſficheranno bene il talento; quanto più graue ſarà la dannazione, ſe, per colpa loro, ſi perderanno l'anime, che tu, Signore, con tanti ſtenti, e fatiche, e col tuo prezioſiſſimo ſangue hai ricomperate.

Epilogo di tutta l'opera. *Cap. IX.*

SPiegate le dodici considerazioni dell'eterna felicità de' Santi; mi pare, che si possa raccogliere questa conclusione, cioè, che la felicità de' Santi sia vna cosa, ed in sè stessa grandissima, ed eminentissima; e da tutti gli huomini sopra ogn'altra cosa desiderabile, e degna d'esser cercata: ma che la via per trouarla, ed ottenerla, sia angustissima, e malageuolissima, di modo che se vno non istabilisce fermamente in sè stesso di sforzarsi à tutto suo potere, posposta ogni altra cosa; non potrà andar'innanzi per questa via, è molto meno arriuare a' desiderati contenti. E per metter tutto ciò innanzi agli occhi; mi piace di ricogliere in breue per modo di epilogo tutte le considerazioni più largamēte scritte di sopra; e le principali difficoltà di esse.

Primieramente dunque abbiamo

mo cõſiderata l'eterna felicità, ſotto nome di Regno de' cieli: ma abbiamo veduta à lei congionta vna difficoltà grandiſſima dal libro di Dio, nel quale è ſcritto, *Regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Matth. 11.

Secondariamente l'auiamo conſiderata, ſotto nome della Città di Dio, o della celeſte Gieruſalemme: ed iui ancora auiamo auuertita vna difficoltà non piccola; perche, non poſſono eſſere cittadini de' ſanti coloro, che ſon cittadini di queſto mondo: ed è coſa difficiliſſima viuer nel mondo, e nõ eſſer del mõdo. Ephe. 2.

Terzo, auiam conſiderata la medeſima felicità, ſotto nome della caſa di Dio, nella quale ſon molte abitazioni: ed auiamo auuertito, che la porta di queſta caſa è anguſtiſſima, oue ſenza gran fatica non può entrarſi. Matt. 7.

Quarto, auiam conſiderato il luogo ſteſſo della beatitudine, ſotto nome di paradiſo: ma auiamo inſiememente conſiderato, con quanto

gran

gran prezzo, non di oro, ò d'argento, ma di lagrime, e di sangue; il Signore, i Martiri, i Confessori, i Santi, e le Sante tutte l'hanno comperato. Perche, *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* *Luc. 24.*

Quinto, l'auiam considerata, sotto il nome del tesoro ascoso nel cãpo: ed insieme auiamo auuertito, che questo tesoro nõ potè ottenersi da colui, che l'auea ritrouato; se nõ, dopò venduto ciò, che egli auea. *Matth. 13.*

Sesto, l'auiamo considerata, sotto il nome della perla preziosa, per la quale ancora fù necessario à colui, che la volse, di vender tutti i suoi beni per comperarla. *Matth. 13.*

Settimo, l'auiamo considerata, sotto il nome del denaro diurno, che non fù dato se non à quelli che diligentemente, ed assiduamente lauorarono nella vigna. *Matth. 10.*

Ottauo, l'auiamo considerata sotto il nome della grã cena: ed auiamo veduto, che di essa non furono giudicati degni coloro, che stauano attaccati alle cose temporali. *Luc. 14.*

Nono,

Nono, l'auiamo considerata sotto il nome del contẽto del Signore, al quale solamẽte quelli furono ammessi, i quali con fatica grande, e sollecitudine aueuano moltiplicati i lor talenti: essendo stati gli altri condãnati alle tenebre dell'inferno. *Matth. 25.*

Decimo, l'auiamo considerata sotto il nome delle nozze reali, dalle quali furono esclusi tutti quelli, che dati al sonno, ed alla pigrizia; non vegghiarono assiduamẽte nelle buone opere, ed in aspettar la venuta dello sposo celeste. *Matth. 25.*

Vndecimo, l'auiamo considerata, sotto il nome del palio, il quale solamente da quelli fù vinto, e preso; che velocemente, e senza intermissione, con fatica, e sudore, e con attenzione corsero nello spazio, per guadagnarlo. *1. Cor. 9*

Duodecimo, l'auiamo considerata, sotto il nome della corona, la quale meritarono solamente coloro, che valorosamente combattendo, vinsero l'auuersario. *1. Cor. 9.*

Siche, ouunque tu riuolga lo sguar-

ſguardo, e ſotto qual ſi ſia nome che ti piaccia di andare cercando la celeſte felicità; ritrouerai, non poterſi ottenere, ſe tu non ci ſuderai, mettendo nel procurarla tutte le forze dell'animo, ed inſieme del corpo. Laonde coloro, che vogliono eſſer beati (ilche niuno, ſe non qualche pazzo, può non volere) ſcuota ogni torpore da sè ſteſſo; rimuoua ogni impedimento; e penſando alla grandezza, e valore del premio propoſto, ſi prepari daddouero à faticare, ed à far tutti i beni, ed à tolerar tutti i mali, ed à queſto grande, e veramente vnico negozio non anteponga niun'altro temporale affare; hauendo ſempre in mente quelle parole de' ſanti Paolo, e Barnaba, con le quali eſſortauano i Chriſtiani, *Per multas tribulationes oportet intrare in Regnum Dei.*

Act. 14.



IL FINE.

